

89.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 10 FEBBRAIO 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
	PAG.	SCOVACRICCHI	5158
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa	5151	SPINELLI	5162
Disegni di legge:		Disegno di legge (Seguito della discussione e approvazione):	
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	5161	Conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 849, concernente provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani (980)	5174
<i>(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)</i>	5199	PRESIDENTE	5174
Disegno di legge (Discussione):		BONIFACIO, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	5175 5177
Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data (839)	5151	CIUFFINI, <i>Relatore</i>	5174, 5176
PRESIDENTE	5151	RAFFAELLI	5177
BATTAGLIA	5152	Proposte di legge:	
COVELLI	5195	<i>(Annunzio)</i>	5151, 5161
FORLANI, <i>Ministro degli affari esteri</i>	5152	<i>(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)</i>	5199
GRANELLI	5187	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
MALAGODI	5182	PRESIDENTE	5200
MORO ALDO, <i>Relatore</i>	5152	SANESE	5200
RIZ	5198	Risoluzioni (Annunzio)	5200
ROMUALDI	5167		

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

	PAG.		PAG.
Inversione dell'ordine del giorno:			
PRESIDENTE	5151, 5174	Ratifica ed esecuzione della convenzione per la prevenzione e repressione dei reati contro le persone internazionalmente protette, compresi gli agenti diplomatici, adottata a New York il 14 dicembre 1973 (557);	
CIUFFINI	5174	Ratifica ed esecuzione dell'accordo relativo ai trasporti internazionali delle derrate deteriorabili ed ai mezzi speciali da usare per tali trasporti (ATP), con allegati, concluso a Ginevra il 1° settembre 1970 (651) . . .	5179
Votazione segreta dei disegni di legge:			
Conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 849, concernente provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani (980);		Ordine del giorno della seduta di domani	5200
Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania per la regolamentazione dei problemi inerenti all'accordo del 26 febbraio 1941, firmato a Bonn il 27 gennaio 1976 (441);		Trasformazione e ritiro di documenti del sindacato ispettivo	5200

La seduta comincia alle 12,10.

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 febbraio 1977.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

GRAMEGNA ed altri: « Norme per l'accertamento e la riscossione unificata dei contributi previdenziali ed assistenziali » (1127);

LABRIOLA ed altri: « Costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle indagini illegittime compiute sui cittadini lavoratori e per l'accesso al posto di lavoro » (1128).

Saranno stampate e distribuite.

Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti disegni di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede legislativa:

I Commissione (Affari costituzionali):

« Disposizioni per la semplificazione dei controlli e del procedimento per le pensioni civili, militari e di guerra presso la Corte dei conti » (1021) (con parere della VI Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IV Commissione (Giustizia):

« Elevazione del contingente delle unità di leva per l'incorporamento nel Corpo degli agenti di custodia quali volontari ausiliari » (1019) (con parere della VII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Poiché il Comitato dei nove ha chiesto di rinviare al pomeriggio il seguito della discussione del disegno di legge n. 980, per completare l'esame degli emendamenti presentati, propongo un'inversione dell'ordine del giorno, nel senso di passare subito alla discussione del disegno di legge n. 839 (approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti del Parlamento europeo a suffragio universale diretto), che figura al terzo punto dell'ordine del giorno.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data (839).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che il gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano-destra nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento, e senza limiti di tempo per gli interventi degli iscritti al gruppo stesso, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Aldo Moro.

MORO ALDO, *Relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

FORLANI, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

BATTAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, forse non è un caso che nei nove Parlamenti della Comunità il processo di ratifica della Convenzione oggi al nostro esame coincida con l'inizio dei lavori della nuova Commissione di Bruxelles, una Commissione altamente politicizzata, sia nei suoi uomini che nella sua struttura, differente dalla precedente; e guidata da un uomo al quale, nel suo paese, si riconosce comunemente quella fisionomia di uomo di Stato che noi tutti ci auguriamo dimostri anche nel suo nuovo ruolo in seno alla Commissione.

Sono dunque due le leve che si possono mettere in movimento nel momento in cui — come ci appare del tutto chiaro — l'Europa giace in una sorta di « terra di nessuno », al fondo della sua frustrazione dal punto di vista politico e certamente in una grave crisi dal punto di vista economico e sociale.

In questa luce un po' grigia, oggi l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto, corrispondente ad un antico obiettivo federalista per il quale abbiamo tutti lavorato (e per il quale, in particolare, ha lavorato, accanto al ministro degli esteri onorevole Rumor, l'uomo politico che ha steso la relazione al nostro esame e che presiedette quel Consiglio eu-

ropeo di Roma del dicembre 1975 in cui fu decisa la data per l'elezione del Parlamento europeo), non può essere certo sopravvalutata; ma non può, egualmente, essere sottovalutata.

L'elezione non è soltanto una riaffermazione ideale e una dichiarazione ideologica; è una dichiarazione di volontà politica dell'Europa, in quel processo di costruzione comunitaria, la cui difficoltà fondamentale è determinata dal fatto che nessuna fase di tale costruzione scaturisce necessariamente dalla precedente e che — come ha scritto un vecchio europeista: Pierre Uri — « non si è sicuri di progredire mai; e senza un ulteriore progresso è la fase precedente che rischia di regredire ».

Del resto, onorevoli colleghi, basta pensare alle conseguenze di un eventuale voto negativo del Parlamento francese sul progetto di Convenzione, che riscuote in questo Parlamento così largo consenso, per intendere come l'elezione del Parlamento diventi quasi condizione di sopravvivenza di uno schema unitario europeo. Già una volta nel 1954 — come l'onorevole Moro ricorda nella sua relazione — l'Europa fu sconfitta a palazzo Borbone, quando il Parlamento francese rifiutò la ratifica della Comunità europea di difesa, con il voto determinante della destra nazionalista gollista e del partito comunista francese, strettamente associati. Ma alla sconfitta del 1954 si poté rispondere quasi subito, nel 1955, nel 1956 e nel 1957 (in una condizione europea ancora ricca di potenzialità di sviluppo economico e sociale, di forze vitali, di prospettive) con la costruzione della nuova Comunità economica. E il cammino europeo riprese.

Se si considera ora quanto diversa è la condizione europea di oggi da quella degli « anni '50 »; se si riflette sulla crisi che oggi attanaglia complessivamente l'Europa, e alcuni paesi europei in particolare, sotto questi stessi profili dello sviluppo economico-sociale, della ricchezza di prospettive, della ricchezza di forze vitali; se si considera tutto questo, credo risulti abbastanza chiaro che un nuovo colpo dato dal nazionalismo o dal comunismo francese contro lo schema europeo ben difficilmente potrebbe produrre una risposta analoga a quella che fu data negli « anni '50 », con la Comunità economica. Al contrario, si determinerebbe una rapida dissoluzione dello schema europeo su cui per un quarto di secolo i paesi democratici

hanno fondato la loro politica, interna ed estera; mentre nessuno riesce concretamente a vedere strade alternative per controllare altrimenti la crisi europea.

È dunque una posta alta, quella della elezione diretta. Non soltanto per le considerazioni di segno negativo che ho finora svolto, ma anche per quelle di segno positivo: che derivano innanzitutto dalla considerazione delle possibilità nuove poste in essere dal lavoro contemporaneo della duplice leva, Parlamento e Governo, cui ho inizialmente accennato.

Il signor Jenkins ha esposto l'altro ieri al Parlamento di Strasburgo il suo programma pluriennale; ma ancora più rilevante è l'impegno che egli sembra desideroso di assumere, cioè di portare al Parlamento, prima di portarle al Consiglio dei ministri di Bruxelles, le proposte della Commissione su cui il Consiglio dei ministri deve deliberare; e di non portarle al Consiglio dei ministri se il Parlamento non le approvasse.

È evidente, in questo proposito (che ogni governo europeista dovrebbe certamente incoraggiare, per quanto può) la volontà di far giocare sin da ora al Parlamento europeo — e tanto più al Parlamento eletto dal popolo — un ruolo politico di intervento diretto nella vita della Comunità. È evidente in esso la volontà di perseguire una strategia di stretta intesa tra i due soli possibili motori istituzionali di un processo di ripresa europeo: il Governo — cioè la Commissione europea — e il Parlamento. Ed è evidente che soltanto questa stretta intesa tra Governo e Parlamento può battere le fondamentali resistenze che hanno sempre ostacolato il processo di costruzione europea: le resistenze degli interessi nazionali-provinciali, che affiorano con tanto maggiore vigore, naturalmente, in un periodo di crisi, come è quello che oggi l'Europa vive; le resistenze delle burocrazie nazionali, che si sentono tanto più in pericolo quanto più riprende un processo europeo; gli interessi anche — consentitemi di dirlo — delle macchine tradizionali dei partiti nazionali che rischiano di perdere peso politico nel più ampio quadro europeo in cui si dovessero trovare ad operare (sottolineo appena, in questa chiave, quanto sia importante la norma prevista dall'articolo 5 della Convenzione, per la quale anche l'Italia si è correttamente battuta, che consente la doppia appartenenza ai

Parlamenti nazionali e al Parlamento europeo; lo sottolineo appena, tanto evidente è che, se il nuovo Parlamento vuole giocare davvero un ruolo politico, è indispensabile allora in esso la presenza dei *leaders* politici nazionali e non dei loro supplenti o dei loro delegati o sostituti).

Dunque, una intesa Commissione-Parlamento come strumento di rilancio politico della iniziativa europea. Mi par chiaro, onorevoli colleghi, che passa necessariamente in seconda linea la questione della competenza del Parlamento eletto, dei suoi formali poteri, delle norme giuridiche che dovranno essere scritte, siglate e controfirmate: questioni rilevanti, certamente, che non sottovaluto e per le quali bisogna operare. Ma ottenere competenze e poteri dipende strettamente dalla capacità del Parlamento eletto; e, a sua volta, la capacità del Parlamento eletto dipende strettamente sia dalla sua volontà di giocare un ruolo politico in accordo con la Commissione europea, sia dal consenso che circonda l'azione del Parlamento in Europa e in ciascuno dei nove paesi della Comunità.

Ecco, dunque, il problema del consenso, onorevoli colleghi; ed ecco perché a me pare un fatto politicamente rilevante, anche dal punto di vista europeo e non soltanto dal punto di vista nazionale, che la ratifica della Convenzione per l'elezione del Parlamento venga approvata in questa Camera dalla eccezionale maggioranza che si è già definita in Commissione con l'approvazione della lucida relazione dell'onorevole Moro.

In effetti, con il voto formale dato dalle forze di tradizione europeista o di più antica vocazione federalista — come la nostra, in particolare —; con il voto della forza socialista che, a partire dalla metà degli «anni '50», ha ritrovato la strada europea sulla quale l'avevano preceduta altri grandi partiti socialisti europei; e con il formale voto favorevole del partito comunista, che ancora un anno e mezzo fa al Parlamento di Strasburgo, su questo stesso problema, dava un voto di astensione; con questo voto generale si chiude certamente una fase storica della nostra politica estera. E si può forse consolidare nello stesso tempo — se non è azzardato dirlo — l'inizio della fase nuova della nostra politica interna, da cui dipende strettamente la possibilità di uscire dalla nostra crisi, eliminando così un ostacolo obiettivo alla ripresa del processo europeo e restituendo al nostro

paese la possibilità, oggi assai limitata, di dare un contributo concreto a questo processo di ripresa dell'Europa.

La fase della politica estera che si chiude, onorevoli colleghi, o, per meglio dire, che continua in nuove forme e con consensi più vasti, è in definitiva quella che si aprì negli anni lontani (1947-50) con il piano Marshall, l'Alleanza atlantica, la prima Comunità del carbone e dell'acciaio, voluta da Jean Monnet. Un periodo nel quale la scelta nuda e cruda — per dirlo senza *nuanças* in questo momento inutili — che si pose alle forze politiche italiane fu quella tra lo stalinismo, da una parte, e l'europeismo garantito dalla potenza democratica degli Stati Uniti, dall'altra. Fu una scelta che si concluse con una scissione delle forze politiche italiane; una scissione che oggi, come vediamo, si ricompone nel consenso. Ma proprio perché si ricompone con un consenso di cui apprezziamo tutto il grande valore politico, dobbiamo certamente respingere, come storicamente deviante e politicamente falsa, l'assimilazione della bontà delle scelte che trenta anni fa furono compiute, quasi che esse fossero entrambe valide, storicamente e politicamente.

Certo, noi teniamo ferma, come è ovvio, la massima hegeliana secondo la quale tutto ciò che è razionale è reale; ed è naturale che scelte così impegnative, come quelle che si operarono tra il 1947 e il 1950, avessero dietro di sé giustificazioni di fondo e fossero rese necessarie storicamente (per dir così) dalle ideologie, dalla natura dei partiti, dalla natura della lotta politica internazionale, che ciascuna forza politica interpretava sulla base della propria ideologia e dei propri obiettivi. Ma è certamente falso che entrambe le scelte fossero egualmente valide storicamente e politicamente. Poiché la semplice verità è che alcuni miti, alcuni valori sono tramontati, e che altri miti, altri valori, sono rimasti. È rimasto il mito e il valore, anzi, i valori dell'Europa, e del progresso e della riforma democratica di una società europea unita e libera.

Del resto, onorevoli colleghi, l'atto politico formale che oggi compie il partito comunista, come primo coronamento di un suo lungo e maturo processo interno, ha un reale senso politico, e costituisce un fatto non strumentale, proprio nella misura in cui è accettazione non tanto del mito quanto dei valori che sostanziano quel mito. Soltanto in questo senso questo atto del

partito comunista costituisce per noi, e può costituire per tutti, un fatto politicamente rilevante; e apprezzabile, non sotto l'angolo visuale, in definitiva propagandistico, della sconfessione della scelta lontana compiuta negli anni dello stalinismo, ma sotto l'angolo visuale più ampio del contributo politico che dà una grande forza popolare all'irrobustimento e all'inveramento pratico degli obiettivi di progresso civile e democratico di una società europea libera. Obiettivi che, certo, hanno bisogno oggi di un consenso più ampio, ma che altrettanto certamente erano al fondo della scelta politica che noi ed altri compimmo negli anni lontani del 1947-'50.

Ciò dobbiamo dire con tanto maggiore vigore quanto più ci è sempre sembrata erronea l'identificazione della scelta europea con la scelta dell'Europa carolingia, cioè di una Europa dominata e voluta dalle forze cattoliche, che espressero in quegli anni tre grandi uomini di Stato: Adenauer, De Gasperi, Schumann. Certo, quegli uomini furono grandi autori ed iniziatori della costruzione europea. Ma come è possibile pensare che una cosa così complessa, un processo così vasto, che ha dimostrato così grande vitalità, che costituisce un fattore di aggregazione politica tanto rilevante, che rappresenta nel mondo un fenomeno guardato e atteso con tanta speranza e con tante preoccupazioni, un episodio di fondamentale importanza che si iscrive coerentemente nel lungo tragitto storico della società europea, della costituzione degli Stati nazionali ad oggi; come è possibile — dicevo — che questa realtà così complessa e articolata fosse il frutto esclusivo, interessato e particolaristico, di una sola forza politica europea che, oltre tutto, obiettivamente non è connaturata strettamente alla storia dell'evoluzione europea, dalla nascita della scienza ai « lumi », dal romanticismo alle rivoluzioni democratiche dell'Ottocento?

Questo complesso processo europeo, che in quegli anni lontani si metteva in moto, era chiaramente il frutto di un insieme di forze, di volontà, di ideologie, di movimenti, di culture; in altri termini, per dirla con parole correnti, di quel pluralismo economico, culturale, sociale e politico che aveva le sue radici profonde nel tessuto della società europea e che coerentemente esprimeva, negli anni drammatici del dopoguerra, un disegno nuovo di sviluppo e di pace.

Ne abbiamo oltretutto le prove, onorevoli colleghi, appena riflettiamo che, accanto ai grandi uomini della democrazia cattolica che ho ricordato, si iscrivono ad egual titolo, come coautori ed ispiratori del processo europeo che allora nacque, uomini di tutt'altra tradizione e provenienza politica; Jean Monnet, gli Spaak, i Carlo Sforza, un socialista come Léon Blum ed anche un grande conservatore come Winston Churchill. E in Italia — per non ricordare i grandi spiriti dell'Ottocento che fanno parte integrante della nostra tradizione, come Cattaneo e Mazzini —, nell'Italia del dopoguerra in particolare, accanto a Sforza, gli Einaudi, i Salvemini, gli Ernesto Rossi, i Colorni, i Ginzburg e, consentitemi anche di dire, gli Altiero Spinelli, i La Malfa, i Martino, che sono parte così integrante della storia della Resistenza antifascista, su cui trova fondamento la democrazia repubblicana che oggi, attraverso il processo del confronto democratico, consente questo nuovo consenso politico sulle scelte di fondo della nostra politica estera e interna; consenso di cui intendiamo tutti la grande rilevanza politica.

Attenzione, dunque, a non sbagliarci, onorevoli colleghi comunisti, sul tipo di fenomeno che abbiamo avuto alle spalle in ordine alla natura dell'europismo che in quegli anni lontani si metteva in moto; e attenzione a non sbagliarci, colleghi della democrazia cristiana, su ciò che avviene oggi attraverso la manifestazione di un nuovo consenso all'Europa e che ha maggiore importanza proprio perché non possiamo negare né dimenticare un passato che, almeno in questo campo, è un nobile passato.

Questo nuovo consenso sul disegno di una Italia non scissa e non scindibile dalla Comunità europea — disegno che è cardine e metro di paragone di ogni iniziativa e reazione politica del nostro paese in campo internazionale — è certo molto importante. Aggiungo che sarà veramente utile se vi sarà anche grande chiarezza sui problemi che l'Europa e l'Italia hanno di fronte, in questo scorcio degli « anni '70 », e all'inizio degli « anni '80 ». Si tratta, da una parte, di vecchi problemi, rispetto ai quali bisogna avere un atteggiamento nuovo e, dall'altra, di nuovi problemi, rispetto ai quali bisogna avere un atteggiamento non tradizionale.

Il problema nuovo che si pone oggi all'Europa è il fenomeno mondiale dello

sviluppo del terzo mondo, che è un fenomeno del tutto sconosciuto all'inizio del processo europeo, cioè alla fine degli « anni '40 » e all'inizio degli « anni '50 »: lo sviluppo del terzo mondo e del quarto mondo, arretrato e depresso. La manifestazione più traumatizzante di tale processo è stata, senza dubbio, la stretta sui prezzi del greggio, che nel 1973-1974 sembrò mettere in ginocchio le economie europee, ma che in realtà ebbe anche pesantissime conseguenze sui paesi più poveri del terzo mondo, accrescendone l'indebitamento complessivo e rendendone maggiore la sudditanza economica. Si immaginò, in quegli anni, che ciò che era avvenuto per il petrolio si potesse ripetere rapidamente per una serie di altre risorse naturali, di cui i paesi del terzo mondo sono ricchi. Si immaginarono cartelli per il rame, la bauxite, lo stagno, il mercurio, i fosfati, e via discorrendo; poi, una riflessione più accurata sulla reale dislocazione di tali risorse nel mondo, la crisi stessa delle economie occidentali, e la pausa intervenuta conseguentemente nella dinamica dei prezzi delle materie prime, hanno portato, credo, tutti noi a considerazioni più realistiche.

Tuttavia, è realismo e senso della prospettiva, insieme, il dire che le economie dei paesi poveri e depressi hanno bisogno di crescere ad un tasso di sviluppo che, inevitabilmente, avrà influenze sul tasso di sviluppo delle economie occidentali. Voglio dire, in altri termini, che il processo di revisione delle ragioni di scambio tra prodotti industriali occidentali e prezzi delle materie prime del terzo mondo continuerà, come fenomeno storico legato sia alla crescita politica ed economica del terzo mondo sia al rarefarsi della riserva di materie prime utilizzabili di fronte ad una domanda crescente in termini assoluti, che determinerà, di conseguenza, nuove tensioni sui prezzi, anche se si tratterà forse di una domanda tendenzialmente calante in termini di saggio di incremento.

Il fenomeno storico della inversione delle ragioni di scambio a favore del terzo mondo non può non avere conseguenze sullo sviluppo economico dei nostri paesi, sullo *standard* di vita e sulla condizione sociale generale già raggiunta nei paesi industrializzati, dove per altro è in atto una crescente domanda di appagamento di esigenze in aumento, legate proprio allo sviluppo della nostra società industriale e all'ingresso sulla scena di masse sempre più

vaste. Ed è una domanda che entra in contraddizione con l'impovertimento relativo che le economie occidentali necessariamente andranno ad incontrare, in dipendenza della crescita del terzo mondo.

Ecco dunque un problema economico che si intreccia con un problema politico. Sembra infatti di poter intravedere una rottura complessivamente benefica del vecchio modello di dipendenza caritatevole tra il nord sviluppato e il sud povero e depresso. Paesi relativamente ricchi in regioni depresse stanno cominciando ad adottare (per così dire) i paesi vicini, o i problemi dei paesi vicini, dando loro assistenza tecnica e finanziaria. È avvenuto — la settimana scorsa il *News Week* citava alcune cifre in proposito — per il Giappone nei confronti di alcuni problemi dei paesi dell'area asiatica; è avvenuto per le nazioni più ricche di petrolio del mondo arabo, che destinano una parte rilevante (se pure non altissima) degli introiti da petrolio all'assistenza e allo sviluppo del terzo mondo arabo; è avvenuto in America latina, dove il Venezuela ha destinato una parte delle proprie riserve da petrolio allo sviluppo della regione andina; è avvenuto, in forme diverse e con strumenti diversi, in Europa, attraverso la convenzione di Lomé.

Ciò che in generale si può dire è che si approfondisce la coscienza della necessità di un vasto movimento di solidarietà mondiale rispetto alle condizioni depresse della maggioranza dell'umanità. Ed è questo un movimento, onorevoli colleghi, che ha dietro di sé una tale carica umana, tali ragioni economiche e tali impulsi morali che esso produrrà necessariamente formidabili effetti, quali che siano le strettoie economiche che esso si troverà inevitabilmente di fronte.

In questi anni, quindi, l'Europa ha di fronte un fenomeno di vastissima portata, sia nei suoi aspetti economici (che direttamente attengono alla possibilità di ripresa delle economie occidentali), sia nei più ampi aspetti politici. Ed è di fronte a questi problemi che l'Europa deve darsi una politica. Ma se è così, onorevoli colleghi, nessuna idea pare più peregrina di quella di chi pensa che ciascuna nazione europea possa fare da sé e, in particolare, che possa fare da sé l'Italia (figuriamoci, l'Italia non fece da sé neppure nel Risorgimento, se ben ricordiamo il detto!). Quello che sembra veramente illusorio e politicamente erroneo, ripeto, è che si possa

pensare di avere una politica italiana di rapporti speciali con il mondo arabo, con il mondo mediterraneo, e via discorrendo. La portata, la struttura del fenomeno di crescita del terzo mondo è tale, che è perfino ridicolo immaginare una politica autonoma di un paese, o di un gruppo di paesi, rispetto a questo fenomeno di dimensioni mondiali. Ancor più stravagante sarebbe il pensare che l'Italia possa avere, nella sua condizione, una sua politica autonoma in questo campo. E in ogni caso l'Italia che, più di altri, ha interesse ad evitare la frantumazione dell'Europa di fronte ai problemi del terzo mondo.

La verità è che a questo problema così gigantesco, cui ho accennato, è solo l'Europa che complessivamente può tentare di dare una risposta in termini politici, economici e di civiltà. Ma questa risposta è urgente. Schmidt e Giscard d'Estaing, la settimana scorsa, a Parigi, si sono proposti per la fine dell'anno un bilancio della lotta all'inflazione e una ricognizione sullo stato di salute delle economie europee, come premessa per la sola apertura di un discorso sull'unione economica e monetaria, che resta uno degli obiettivi prioritari dell'integrazione europea. Ma è chiaro che un discorso sull'unione economica e monetaria dipende strettamente dalla condizione economica e monetaria dei nove paesi europei singolarmente considerati; ed è chiaro che tale condizione dipenderà anche dalla politica generale che il mondo occidentale adotterà nei confronti del terzo mondo: dagli esiti della Conferenza nord-sud di prossima ripresa a Parigi, dall'esito del *summit* di Londra tra le grandi potenze economiche dell'occidente.

Bisogna dunque aver chiarezza su questi punti. Non si può sognare, contemporaneamente, una politica europea e una politica italiana verso il terzo mondo, differenziate tra loro. Né tanto meno si può pensare ad una politica di una parte dell'Europa rispetto ad una parte del terzo mondo, che rappresenta la frammentazione massima cui si può giungere. Non esistono due disegni. Ne esiste — realisticamente, politicamente ed economicamente — uno solo: quello di segno europeo. Ed è anche assurdo pensare che il disegno europeo possa essere portato avanti senza una stretta collaborazione tra le nazioni più forti del mondo occidentale, da cui tanto dipende, e nella politica di sviluppo verso il terzo

mondo, e nell'assetto economico e monetario internazionale.

Sarebbe un gran bene, onorevoli colleghi, se questa unanimità che si realizza nel nostro Parlamento sul problema della elezione diretta del Parlamento europeo ci permettesse di fare anche un passo avanti rispetto al modo tradizionale di affrontare i problemi dello sviluppo del terzo mondo, in termini meno usuali di quelli, spesso retorici, caritatevoli o assistenziali, che generalmente circolano.

Ma c'è un secondo problema che è posto dalla ripresa del processo europeo innescato dall'accordo per il Parlamento: ed è quello — antico, certamente — della sicurezza europea. Ora, la pretesa che senza l'Alleanza atlantica si possa costruire l'Europa — ed ancor più, che la si possa costruire in rottura con l'Alleanza — mi sembra ormai una di quelle velleità terzaforziste che non hanno più neppure il pregio dell'originalità. Sta di fatto, per non dire altro, che il periodo più buio della Comunità europea, il periodo in cui l'Europa dei popoli è stata più lontana, il periodo in cui il processo di integrazione europea ha corso i maggiori pericoli, è stato il periodo in cui il nazionalismo gollista ha avuto ruolo egemonico in Europa. E che non si possa costruire l'Europa in una condizione di mancanza di sicurezza, cioè con paesi europei esposti a pressioni, minacce, o ricatti, da parte della grande potenza mondiale che non è alleata con l'Europa, è di per sé evidente. Basterebbe citare, a questo proposito, il giudizio del segretario generale del partito comunista italiano, onorevole Berlinguer, nella sua ben nota intervista pre-elettorale al *Corriere della Sera*.

Per altro, oggi il problema della sicurezza europea — e particolarmente nell'area mediterranea, che è di per sé la più instabile e la più strategicamente vitale, e quella dove è più facile esercitare una pressione politica di carattere internazionale — questo problema, dicevo, si pone in termini relativamente nuovi. Qual è oggi la differenza, in ordine a questo problema, rispetto agli anni « quaranta » o « cinquanta »? La differenza è che l'Unione Sovietica, colleghi comunisti, rimane una grande potenza, sul piano militare, probabilmente desiderosa di dominio, come tutte le grandi potenze mondiali, ma oggi priva di un modello sociale accettabile ed accettato. Il modello sociale sovietico è rifiutato oggi, in occidente ed in oriente, dai ci-

nesi e dagli iugoslavi, e se non erro dai comunisti italiani e dai comunisti francesi. È un modello sociale che ha fatto bancarotta, sia sotto il profilo dello sviluppo — se è vero che il reddito *pro capite* nazionale dell'URSS si pone a metà strada tra quelli della Spagna e dell'Italia, sessanta anni dopo la rivoluzione di ottobre e dieci anni dopo l'obiettivo kruscioviano di raggiungere il livello medio di reddito statunitense — sia, soprattutto, in termini di diritti civili e di democrazia interna, come la polemica del partito comunista italiano ulteriormente dimostra.

Ma una tale bancarotta rende questa potenza non già meno pericolosa, ma semmai più pericolosa, perché può crearle la tentazione di ricercare una sua affermazione, una volta venuto meno lo strumento costituito dal modello sociale, con l'altro strumento che le rimane, e che è quello della potenza militare. Di qui, con stretta conseguenza, la necessità di quel più stretto legame tra Europa e Stati Uniti di cui ha nuovamente parlato ieri a Strasburgo il Presidente della Commissione, Jenkins. E francamente, onorevole ministro degli affari esteri, paiono alquanto curiosi certi tipi di parametri di cui si sente parlare qualche volta in alcuni ambienti del suo Ministero: parametri che io so bene ella non condivide: o, per meglio dire, mi auguro che ella non condivida. Parametri per cui noi dovremmo essere, sul piano europeo, certo più europeisti della Francia ma, come si dice, un pochino meno europeisti del Belgio e, sul piano dell'alleanza atlantica, certo più atlantici di Giscard d'Estaing, ma certo un pochino meno atlantici di Schmidt.

Ora, se la diplomazia italiana dovesse compiere le sue valutazioni sulla base di questi parametri ho l'impressione che saremmo assai lontani da una coerente condotta della politica estera italiana. È per questo che considero quei parametri come *boutades* che spero non abbiano effettiva rilevanza politica. Del resto, essi sono in contrasto con la migliore tradizione della diplomazia italiana, la tradizione rappresentata da alcuni grandi ambasciatori dotati di fervido spirito europeista (i Guazzaroni, i Bombassei, i Ducci) che hanno dato un rilevante contributo alla costruzione europea, e ai quali l'europeismo e il paese devono essere grati.

Il terzo problema: quello della vitalità dell'Europa, che chiama direttamente in causa le forze del nuovo consenso. È certo

che nel mondo resta vitale, al di là dei suoi evidenti difetti e delle sue interne contraddizioni, il modello sociale americano. Ci piaccia o non ci piaccia, il modello sociale americano è un fenomeno vitale, oggi, nel mondo; ed è con questo modello che l'Europa deve misurarsi se vuole sopravvivere come entità caratterizzata. È evidente che se l'Europa non ha la capacità di essere concorrenziale, come modello sociale, con gli Stati Uniti, essa non avrà più valori propri da affermare; e correrà infine il rischio di svolgere — in forme differenti e migliori, beninteso — la stessa funzione subordinata che l'Europa dell'est svolge nei confronti dell'Unione Sovietica.

I pericoli determinati dalla crisi attuale, dalla stagnazione, dall'immobilismo, dal ritiro su se stessi, dal protezionismo cui si rischia continuamente di ricorrere, non soltanto come arma commerciale ma come schermo spirituale dietro cui rifugiarsi, costituiscono fenomeni evidenti che sono determinati dalla crisi e che rendono più attuale questo pericolo di isolamento dell'Europa. Ci si chiude come Europa, ci si isola, ci si frammenta, ci si protegge e, nel migliore dei casi, o nel peggiore, ci si affida necessariamente, così divisi, chiusi, frammentati, agli Stati Uniti, sul piano della sicurezza e del modello sociale di sviluppo.

Allora il problema non è quello astratto e velleitario di una politica «terzaforzista» europea, ma è quello di trovare le strade della vitalità europea, individuandone anzitutto le condizioni. Che sono principalmente due: la prima, quella della sicurezza, che ci obbliga ad una risposta ben chiara sui problemi dell'Alleanza atlantica; la seconda, quella economica, che comporta tutto l'immenso problema dei rapporti con il terzo mondo, che necessita della collaborazione delle democrazie industrializzate dell'occidente nelle tre grandi aree di sviluppo del mondo.

Occorre dunque trovare la strada di una vitalità europea, concorrenziale con gli Stati Uniti, che è cosa tutt'affatto diversa dal terzaforzismo tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Questo, conoscendo quali sono le condizioni della vitalità europea, ma anche sapendo che esiste il fatto nuovo di una America guidata da Carter, di un'America che esce dal Vietnam, che esce dal Watergate, che abbandona alcuni *standards* della sua politica interna e, nello stesso tempo, abbandona alcuni modelli della politi-

ca kissingeriana; un'America che conta e che punta su una ripresa dell'Europa, chiedendole un impegno sui terreni che sono propri ed omogenei all'Europa stessa (da Cipro al rapporto tra Turchia e Grecia sul fianco meridionale della NATO, al rapporto corretto con il Terzo mondo); e non chiedendole, invece, un impegno su problemi che non hanno nulla a che fare con un corretto impegno europeo, quali quelli della mediazione in Libano o della mediazione in medio oriente, per esempio, per i quali non abbiamo, ovviamente, né credibilità politica, né mezzi economici, né tanto meno capacità di garanzia militare.

Se l'Europa non dà prova di questa vitalità sua propria, se si rifugia in iniziative velleitarie; se si frammenta, se non individua le condizioni della sua ripresa e del suo risorgere, se non trova gli strumenti di azione adatti e non li applica, certo, allora, l'Europa è condannata alla subordinazione: è condannata a costringere gli Stati Uniti ad assumere un ruolo che essi probabilmente oggi non vogliono e che noi, certamente, deploreremmo, nel momento stesso in cui avremmo creato le condizioni di quel ruolo egemone. Siamo al problema della *partnership*: da Kennedy in qua, non c'è stato momento più favorevole per questa ripresa dell'Europa su quel piano di parità con gli Stati Uniti che è realisticamente ipotizzabile. La speranza è che il dibattito che si apre qui in Italia, in Europa, per l'avvio del primo Parlamento eletto dai popoli europei permetta di fare un concreto passo avanti sulla strada più giusta, attraverso un consenso più vasto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scovacricchi. Ne ha facoltà.

SCOVACRICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, il disegno di legge che siamo chiamati a votare, concernente l'approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data, merita di essere valutato positivamente, perché esso rappresenta il punto di partenza per la realizzazione dell'Europa politica.

Per il nostro paese, ad avviso della mia parte politica, è giunto il momento di una scelta importante: o l'Italia in Europa, oppure la fine delle attese e delle speranze di fare dell'Italia un paese moderno, civile ed integrato in una economia a più largo respiro.

Questa che dobbiamo fare, onorevoli colleghi, è una scelta che riguarda tutti, nessuno escluso. D'altronde, anche il Costituente, con l'approvazione dell'articolo 11, ha previsto l'inserimento del nostro paese in organismi internazionali a parità di condizioni con gli altri Stati, anche con limitazioni della sua sovranità, nell'intento di assicurare la pace e la giustizia tra le nazioni.

Il dettato costituzionale conferisce maggiore validità — se mai fosse necessario — al nostro voto favorevole al disegno di legge in esame, sul quale, spero, si registrerà l'ampia convergenza delle parti politiche rappresentate in questa Assemblea. Sappiamo quanto travaglio sottendano e quale altissimo traguardo rappresentino per tutti l'atto e la decisione del Consiglio delle comunità, in particolare per chi ha seguito, in questo trentennio, la vicenda politica europea. Eppure essi si presentano a noi in un testo scarno, freddo e, direi, burocraticamente composto, che può lasciare perplessi e forse anche delusi.

L'Assemblea, cioè il Parlamento europeo, che nascerà nella primavera del 1978 — atteso che il documento al nostro esame non accenna al problema dei poteri, né tanto meno prefigura ipotesi, seppur vaghe, di iniziativa « costituyente » — sarà formalmente, si va dicendo, una copia dell'attuale Parlamento europeo, impotente a mascherare il fallimento del processo di integrazione politica (per l'assenza anche di qualsiasi raccordo con il rapporto Tindemans) e di quello di unificazione rappresentato dall'abbandono di fatto dell'unione economica e monetaria: una banale concessione, cioè, di labile entità, da parte dei « nove », mutuata con la sclerotizzazione di uno *status quo* politico in seno alla Comunità non certamente tale da soddisfare la attese di chi crede nell'Europa unita.

Ma noi sappiamo, invero, che non è così, che non si è voluto dire di più perché non si poteva dire di più. E questa certezza non trae all'abbandono, ma alla speranza che la futura Assemblea non re-

sti il fantasma che fu, da quando venne concepita dai trattati di Roma come organo supremo di controllo della politica comunitaria, incapace sempre, almeno finora, di svolgere anche in minima parte il suo ruolo. Il fatto nuovo e rivoluzionario è costituito, in effetti, dalla partecipazione in prima persona del popolo europeo, che, in forza dell'investitura data, non accetterà di confinare l'Assemblea nel ristrettissimo spazio di poteri reali riservatili quando i suoi membri erano nominati dai gruppi dei parlamenti nazionali, nel totale disinteresse dell'opinione pubblica.

Si è certamente temuto di dire troppo, per non rinnovare precedenti sconfitte. Per altro, i tempi vanno, seppur lentamente, maturando nuove prospettive. Già nella relazione Dehousse del maggio 1960 si leggeva che « le elezioni dirette conferiranno al Parlamento una legittimità e una forza dalle quali esso potrà trarre un potere politico », ma fin da allora si temette che l'introduzione di elezioni dirette venisse compromessa se si fosse creato un legame troppo stretto tra esse e la questione dei poteri. E a coloro che, fermandosi all'aspetto meramente formale dell'atto e della decisione, che sembrano solo aver numericamente ampliato l'assise europea, mantenendole i modestissimi poteri attuali (consultivo e di controllo parziale sulla spesa comunitaria), noi vorremmo dire che, con le elezioni del 1978 si innesca un processo irreversibile verso l'unità politica del continente, così come era nello spirito, oltre che della CED, dei trattati di Roma e degli altri che ben conosciamo: giacché ciò rientra nella logica propria delle istituzioni rappresentative. Mai si è visto, infatti, che un'assemblea eletta direttamente dal popolo non abbia, prima o poi, rivendicato la somma dei poteri — legislativi, sul bilancio, decisionale e di controllo sull'esecutivo — che soli conferiscono alle assemblee caratteri e dignità di parlamenti.

I parlamentari europei, certo, avverteranno sempre più forte l'importanza, anche se al momento potenziale, del loro *status* di rappresentanti, legittimato dal consenso dei popoli europei, riservandosi il diritto di svolgere un autonomo ruolo di protagonisti nell'edificazione dell'unità politica europea, secondo le possibilità che andranno via via presentandosi. Ciò è nella dinamica incoercibile della storia. Alla peggio, la federazione sarà il tema della seconda legislatura eletta con la procedura

uniforme già contemplata dall'articolo 7 dell'atto, così come avvenne - leggiamo *The federalist* di Hamilton, Jay e Madison - in America nella fase di superamento del sistema confederale, e come avvenne nella Svizzera del 1848, in Australia agli inizi del secolo, nell'Africa del sud e nel Canada.

Anche per questo i socialdemocratici ravvisano la necessità di por mano sollecitamente alla elaborazione delle procedure elettorali nazionali, di cui al secondo comma dell'articolo 7, garantendo la più ampia rappresentatività sia sul piano geografico regionale, sia sul piano della pluralità delle forze politiche di maggioranza e di minoranza - mi si consenta questa maliziosa digressione -, senza accedere ad allettanti incontri tra i grandi partiti, in una visione egoistica e certamente esiziale ai superiori interessi dell'Europa.

Nel dibattito alle Camere sulla fiducia, il Presidente del Consiglio onorevole Andreotti manifestò una propensione non equivoca per l'unità europea - ricordo bene le sue calde proposizioni sull'argomento -, implicitamente impegnando il Parlamento che gli concesse la fiducia a battere decisamente la strada che porta all'integrazione politica dell'Europa. Ma egli non fece cenno alle tecniche elettorali che, in una materia così importante, si dovranno - ripeto - elaborare al più presto, per non esporre gli elettori al rischio di giungere alle urne senza sapere tempestivamente come e per chi votare. L'opinione pubblica va sensibilizzata e convenientemente informata, perché la prima elezione sovranazionale della storia dei popoli non si traduca in un mero fatto simbolico-folcloristico, senza che si sia fatto il possibile per evidenziare il suo fondamentale significato.

E tutto ciò dicendo, diamo atto all'onorevole Aldo Moro dell'imparzialità dimostrata allorché il 2 aprile ultimo scorso sostenne a Lussemburgo che i nostri attuali 36 seggi al Parlamento europeo non avrebbero consentito, in caso di elezione a suffragio universale diretto, di assicurare una rappresentanza ai partiti minori, conformemente - direi - al criterio distributivo che consentì al Lussemburgo, ad esempio, con soli 200 mila elettori, di avere nella stessa assise, 6 seggi.

In questo momento, arrivati a questo traguardo, è giusto anche riconoscere l'impegno europeista dei nostri ministri degli esteri (e si potrebbe, senza falsi pudori,

partire da Carlo Sforza), attraverso i quali l'Italia - non certo per una interpretazione egoistica del « buon affare » europeo, di cui parlava nel suo libro Chiti Batelli - ha svolto sempre un ruolo di protagonista nella difficile battaglia per l'unità europea, essendo certamente l'Italia (cito le parole del ministro Forlani, a commento delle decisioni del 20 settembre scorso) « tra tutti i paesi, quello che in termini di opinione pubblica e di accordo politico registra le minori incertezze e contraddizioni ». D'altra parte è significativo il fatto che per prima in Europa, l'Italia sta esaminando questo provvedimento. « Quella di oggi » - aggiunse l'onorevole Forlani - « vedremo in futuro se si potrà definire una data storica ».

Noi socialdemocratici ne siamo fin d'ora certi, perché ci sorregge una grande convinzione, una autentica vocazione federalista. I federalisti sono stati spesso accusati di privilegiare troppo il discorso istituzionale (elezione del Parlamento europeo), a scapito di quello dei contenuti (politica comunitaria sociale, agricola, monetaria, regionale, eccetera). Ma non si può, onorevoli colleghi, parlare di politica sociale, agricola, eccetera, se la Comunità europea non dispone di un quadro politico-istituzionale realmente efficiente.

Qual è, per altro, il governo europeo oggi? Qual è stato fino ad oggi? Si riunisce ogni 16 settimane e non dispone di mezzi appropriati per trasformare la sequenza di monologhi, libero da un effettivo controllo del Parlamento, in azioni concrete e, diciamo pure, legittime. Per questo gli europei hanno bisogno di un governo che li governi, con una politica unica verso le grandi potenze ed il terzo mondo, una moneta comune che elimini gli squilibri delle bilance dei pagamenti e la ricorrente inflazione.

Con una moneta debole non si possono stabilire obiettivi economici autonomi (lo dice Fabra), e si è costretti a privilegiare gli aspetti nazionali dell'economia rispetto a quelli europei, a sposare il protezionismo che rappresenta - come diceva testè anche il collega Battaglia - impoverimento e divisione. Quando il mercato comune funzionava c'erano le parità fisse, una specie di moneta europea provvisoria; con la loro caduta ormai irreversibile, le monete nazionali e le bilance dei pagamenti (che agli effetti monetari trasformano gli scambi comunitari in scambi internazionali,

squilibrando i paesi più deboli, con diversi tassi di inflazione) allontanano sempre di più i paesi europei l'uno dall'altro. Anche per questo, l'obiettivo dei federalisti è un Parlamento europeo che si caratterizzi — come ebbe a dire Willy Brandt — come « assemblea costituente permanente », che predisponga uno statuto comune per questa Europa ancora divisa sui problemi vitali della sicurezza, dell'economia e dell'energia, da cui — aveva ammonito Einaudi — dipende non il futuro prossimo, ma l'avvenire storico dell'Europa e delle sue nazioni, incapaci di abbattere il mito dello Stato sovrano, un idolo della mente giuridica, formale, extra-reale, mostruoso.

Su questa ratifica (so che non è un sostantivo caro all'onorevole Aldo Moro, ma chiamiamola pure così, senza rigore scientifico, giacché non si riferisce ad un trattato), la volontà europeista effettiva delle forze di ciascun paese potrà essere misurata meglio che con mille discorsi. Ed è su di essa — crepi l'astrologo — che si potrà verificare, ad esempio, se a Parigi si ripeterà, dopo un quarto di secolo, la convergenza di destre e sinistre che allora affossò la Comunità europea di difesa.

Dal manifesto di Ventotene di Ernesto Rossi, Eugenio Colorni ed Altiero Spinelli — che è qui tra noi, vicinissimo, pur sedendo su banchi diversi, a raccogliere oggi un po' il frutto del suo lungo, altissimo, impegno federalista — sono trascorsi trentasei anni. Questa è una data storica, onorevole Forlani; ed un'occasione storica che speriamo non perdano gli altri otto Stati della Comunità, perché, nel momento in cui ciascuno di noi voterà per il Parlamento europeo, acquisirà virtualmente — anche se non giuridicamente statuita — la cittadinanza europea.

Dico ciò — se mi consentono gli onorevoli colleghi — anche a nome della mia regione di confine e soprattutto a nome di Udine, la mia città che, all'incrocio di tre etnie e di tre civiltà, ha dato in Italia nel 1969 percentualmente il più elevato numero di sottoscrizioni alla proposta di legge di iniziativa popolare per l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo.

Ludwing Fellermaier, presidente del nostro gruppo parlamentare europeo, ha annunciato che i socialdemocratici ed i socialisti elaboreranno una piattaforma elettorale comune nel partito che all'Assemblea manterrà indubbiamente la maggioranza re-

lativa. Inoltre, egli ha detto, all'unisono con tanti altri autorevoli statisti, che « spetterà al futuro Parlamento europeo continuare a lottare per estendere i poteri » del Parlamento stesso.

È in questa esaltante visione che noi collochiamo il nostro « sì » al disegno di legge n. 839, convinti di dare l'avvio — con il nostro pur modesto contributo — ad un nuovo modulo di organizzazione di civile convivenza, che, per la prima volta nella storia umana, non scaturirà dall'alto del potere o da funesti sommovimenti, ma dal libero e pacifico convenire dei popoli (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16, avvertendo i colleghi che, poiché il Comitato dei nove non ha ancora ultimato l'esame degli emendamenti presentati al disegno di legge sul blocco dei fitti, la Presidenza non è in grado di stabilire fin d'ora se, alla ripresa della seduta, verrà ripreso l'esame di tale disegno di legge o se proseguirà la discussione sul disegno di legge per l'elezione del Parlamento europeo. Prego dunque i colleghi iscritti a parlare su quest'ultimo provvedimento di tenersi pronti per le ore 16.

La seduta, sospesa alle 13,10, è ripresa alle 16.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quella IV Commissione:

« Specificazione delle attribuzioni del personale delle carriere direttiva e di concetto delle cancellerie giudiziarie militari » (1129).

Sarà stampato e distribuito.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CAZORA: « Modifiche alla legge 22 luglio 1971, n. 536, recante norme in materia di avanzamento di ufficiali e sottufficiali in particolari condizioni » (1130);

FLAMIGNI ed altri: «Perequazione delle provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti e razziali» (1131);

MORINI e CIRINO POMICINO: «Interpretazione autentica del primo comma dell'articolo 50 della legge 18 aprile 1975, n. 148, concernente il tirocinio pratico per l'ammissione ai concorsi ospedalieri» (1132);

COLUCCI ed altri: «Prevenzione e terapia delle malattie trattate con derivati di plasma umano e disposizioni per rendere possibile in Italia la donazione di plasma e la plasmateresi farmaceutica» (1133).

Saranno stampate e distribuite.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spinelli. Ne ha facoltà.

SPINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, meditando sul voto che ci accingiamo a dare, anzitutto è bene avere coscienza chiara del carattere di innovazione assoluta di ciò cui ci accingiamo a dar vita insieme ai parlamenti di altri paesi.

Mai i cittadini di vari Stati europei, ciascuno dei quali ricco di una propria lingua ed orgogliosa storia nazionale, sono stati chiamati, prima d'ora, ad eleggere liberamente e direttamente un'Assemblea che li rappresenti secondo i principi della legittimità democratica. Se la parola «popolo» significa un insieme di uomini che sono e si sentono partecipi di comuni istituzioni, attraverso le quali esprimono e cercano di realizzare impegni comuni, con questa elezione diretta assisteremo alla nascita del «popolo europeo». Ogni cittadino della Comunità continuerà, evidentemente, ad essere cittadino del proprio Stato nazionale e a partecipare alla vita delle sue istituzioni ma, parallelamente a questa qualità, egli acquisterà anche quella nuovissima di cittadino europeo.

Sappiamo bene che questo Parlamento nascerà con ben scarse competenze, quelle riconosciutegli da una mediocre legge elettorale, e con vari altri difetti. Ciò significa solo, tuttavia, che con esso anche il popolo europeo sarà — come di regola sono tutti i neonati — ancora debole, scarsamente consapevole di sé, inerme, deformato e scorticato dalla fatica di venire alla luce.

E nessuno sarà in grado di dire se sarà capace di continuare a vivere e di crescere.

L'elezione diretta del Parlamento europeo sarà tuttavia una svolta decisiva nella storia dell'Europa, poiché con essa avrà inizio la presa di coscienza politica degli europei come tali e si comincerà a formare la loro volontà di costituire la cosa pubblica europea e di parteciparvi. Non si tratterà di impresa da nulla, poiché, come ammonisce Machiavelli, «non è cosa più difficile a trattare né più dubbia a riuscire né più pericolosa a maneggiare che farsi capo a introdurre nuovi ordini, poiché quelli che delli ordini vecchi fanno bene» (cioè nel caso nostro che si avvantaggiano del permanere delle sovranità nazionali antiche) «qualunque volta hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, mentre i defensori sono spesso tiepidi». Possiamo essere sicuri che tali assalti non mancheranno.

Non possiamo non essere fieri del fatto di essere tra coloro cui tocca oggi dare avvio a questa straordinaria nuova avventura dell'Europa. Ma, affinché di ferezza si tratti e non di vanità, ci corre l'obbligo di essere consapevoli, da una parte del perché e del come si sia arrivati a questa convenzione, e dall'altra parte dell'impresa politica cui questa elezione ci sfiderà.

L'idea dell'unità europea si aggira come uno spettro sul vecchio continente, forse fin dalla caduta dell'Impero romano. Ma lo spettro ha visitato a lungo sempre solo qualche poeta, filosofo, profeta o avventuriero ed è stato ignorato dai costruttori della realtà europea durevole. Costoro andarono invece costruendo, dapprima inconsapevolmente, poi sempre più consapevolmente e coerentemente, un'Europa divisa in Stati-nazione assolutamente sovrani, frantumando sempre come utopie le idee che con essa erano in contraddizione (il Sacro Romano Impero, l'universalismo cristiano, il cosmopolitismo umanista; l'internazionalismo operaio) e riuscendo a persuadere pressoché tutti gli europei che la suprema realtà politica, quasi un dio tereno, era lo Stato-nazione sovrano, e che il lealismo verso di esso era la suprema virtù politica.

Solo quando questa Europa indurita ed imbestialita delle sovranità nazionali limitate, delle alleanze, dei concerti di potenze, dei nazionalismi politici ed economici, dei brutali tentativi di dominio imperiale

ha sprofondato, tra il 1914 ed il 1945, tutti i nostri popoli nella lunga guerra civile europea dei 31 anni del XX secolo, solo allora lo spettro dell'unità europea si è trasformato in disegno politico, che alcuni si proposero non già di sognare per un futuro lontano e imprecisabile, ma di realizzare nella nostra epoca per opera della generazione che aveva visto e sofferto le nefandezze dell'Europa dei nazionalismi.

Non si trattava al principio che di pochi uomini, i quali nelle prigioni, nei campi di concentramento, nelle cospirazioni e nella Resistenza presero con se stessi questo impegno a battersi dopo la vittoria sul nazismo e sul fascismo per una nuova Europa libera e unita. Intrecciando contatti sovranazionali già durante la guerra, nell'illegalità, e dopo, alla luce del sole, e dibattendo il tema della battaglia per l'Europa, i federalisti giunsero assai presto, da una parte, all'idea che l'Europa avrebbe dovuto unirsi non per restaurare le vecchie società, ma per instaurare una società nuova, più libera, più solidale, più giusta e più pacifica e, d'altra parte, all'idea che questa unità tra popoli liberi e liberamente consenzienti non avrebbe potuto essere fondata che su istituzioni federali, le quali rispettassero le strutture e peculiarità nazionali, ma mettessero sotto una legge europea, un governo europeo, un Parlamento europeo, la condotta dei grandi affari economici, militari e diplomatici, i quali, gestiti dai poteri nazionali, ci avevano portato alla rovina. L'idea di una *Assemblée* costituente europea, rappresentante il popolo europeo, circolò fin dai primi anni del dopoguerra.

L'Europa, quale uscì dalla seconda guerra mondiale, sembrò tuttavia andarsene in una direzione del tutto diversa da quella auspicata dai federalisti.

Innanzitutto si restaurarono formalmente le sovranità, abbattute da Hitler, degli Stati-nazione, ad eccezione della Germania che non ritrovò né l'unità nazionale né, lì per lì, la sovranità. Il vecchio mondo sembrava risorgere dalle sue ceneri.

In secondo luogo, l'Europa uscì dalla guerra liberata ma non libera, controllata ed influenzata ad est e ad ovest dalle due nuove potenze mondiali le cui politiche estere erano imbevute in misura eccezionale di spirito missionario e che si sentivano perciò responsabili di promuovere nelle loro zone di influenza rispettivamente la democrazia ed il comunismo.

L'Europa orientale imboccò, sotto la pesante tutela sovietica, la via delle società collettiviste nazionali, via lungo la quale non ha fino ad ora trovato né le libertà democratiche né altra forma di superamento dei nazionalismi, fuorché quella della egemonia militare e ideologica sovietica.

Le restaurazioni democratiche dell'Europa occidentale sono state anch'esse condizionate in non lieve misura dalla presenza politica ed economica americana, ma poiché in questo caso si trattava di democrazie politiche e di economie aperte, il dibattito sui problemi interni e internazionali poté svilupparsi liberamente ed il disegno federalista poté diffondersi ed essere dibattuto. Di fatto, l'Europa unita non poteva essere che quella degli Stati democratici che avessero deciso liberamente di unirsi. Con l'Europa orientale ci sarebbero potuti e dovuti essere rapporti di buon vicinato, di cooperazione, ma non di unione, troppo diversi essendo i problemi politici, economici e sociali nelle due parti.

Nell'Europa occidentale era fin troppo evidente, negli anni della ricostruzione, che senza forti dosi di integrazione ben difficile sarebbe stato consolidare in più paesi le traballanti restaurazioni democratiche e resistere alla rimonta dei nazionalismi economici; che sarebbe stato praticamente impossibile trovare forme di coesistenza civili e fiduciose con i tedeschi. L'Europa divenne così un'idea popolare e suscitatrice di speranze.

Ciononostante il disegno federalista apparve troppo visionario, troppo poco radicato nella storia per poter essere accolto. Particolarmente sordi ad esso ed in generale alla problematica europea furono allora la maggior parte dei componenti della famiglia politica socialista, sia pure con alcune notevoli eccezioni. Ed accadde quel che accadde sempre in circostanze simili nella storia: quando un problema di innovazione profonda è posto dalla forza delle cose ad una società, ed in essa le forze che per loro intrinseca natura dovrebbero essere innovatrici e farlo proprio non sanno o non vogliono affrontarlo, non per questo il problema sparisce. Esso è fatto proprio dalle forze moderate, dalle forze della restaurazione e della conservazione, le quali naturalmente realizzano il disegno a modo loro, facendo in esso larga parte alle cose cui tengono di più, ma pur sempre creano quel qualcosa di cui la società ha bisogno.

Anzitutto se ne occuparono gli Stati Uniti d'America. Quantunque ammettessero un'assai larga sfera di influenza per i paesi dell'Europa occidentale e vedessero, fino a una diecina di anni fa, assai di buon occhio il tentativo europeo di riunirsi, accettandone anche l'implicita conseguenza che l'unione europea avrebbe progressivamente ridotto, e al limite eliminato, l'egemonia americana, non hanno tuttavia mai dimenticato di averla, al momento, questa egemonia. E ogni volta che gli europei hanno dimostrato di non sapere affrontare insieme qualche problema che pur doveva essere affrontato insieme, essi si son fatti avanti con un'altra forma di unione, quella dei paesi dipendenti intorno alla potenza dominante. Così è stato affrontato dapprima il tema della difesa comune e della politica monetaria, poi, più recentemente, quello della lotta contro la recessione e della politica energetica. Con l'avvento di Kissinger alla direzione della politica estera americana è stata sviluppata dal potente segretario di Stato una vera e propria dottrina americana della sovranità limitata degli Stati dell'Europa occidentale. Ora, la nuova amministrazione americana sembra voler tornare ad una benevola attesa di iniziative europee, ma la possibilità di sviluppi ulteriori della politica egemonica esiste sempre.

Parallelamente all'unificazione nel sistema imperiale americano, talvolta in simbiosi con esso, ma in realtà sempre in sottile antagonismo con esso, si è sviluppato il processo di unione dei sei governi moderati europei e sono nate le Comunità. L'animo cauto dei suoi ispiratori e realizzatori si esprime in esse: il loro campo di azione è consistito non esclusivamente, ma prevalentemente, nella creazione di un mercato comune, con poteri scarsi o nulli in materia di politica congiunturale, strutturale, monetaria, sociale. Nessuna politica comune estera o militare è prevista. Una Commissione sovranazionale, ombra di Governo europeo, ed un'Assemblea parlamentare, ombra di Parlamento europeo, sono stati messi su: omaggio, per così dire, del vizio nazionale alla virtù europea. Ma il potere di decidere è stato tenuto nelle mani di quel nuovo concerto dei Governi europei che è il Consiglio.

Un nucleo di Europa era comunque nato, e anche quando dalla ricostruzione si è passati all'impetuosa espansione e poi alla economia attuale, dall'ordine monetario al caos monetario, dalla guerra fredda alla

distensione, dalla decolonizzazione alla rivendicazione da parte dei paesi in via di sviluppo di un nuovo ordine mondiale, dalla simpatia americana per l'Europa alla gelida avversione kissingeriana, il bisogno di unione ha continuato a farsi sentire e ad espandersi, mostrando di non essere una moda effimera dell'immediato dopoguerra, ma un qualcosa di profondo nella società europea.

Nuovi paesi sono entrati nella Comunità europea, ed ora un altro gruppo di paesi europei mediterranei emergenti dalle ditature fasciste battono alle porte. Quasi tutti i paesi in sviluppo chiedono forme approfondite di associazione e collaborazione con la Comunità, sentendo quanto estraneo le sia ogni spirito imperialista. Tutti i paesi comunisti intorno all'URSS, in Europa ed in Asia, lasciano trasparire — e quando possono lo dicono — il loro interesse per una comunità vigorosa e ricca di iniziative. Nell'interno della Comunità vi è stato il grande, anche se non ancora completo, disgelo dell'ostilità di buona parte della sinistra. Dai socialdemocratici tedeschi ai socialisti e, poi, ai comunisti italiani e a una parte dei laburisti inglesi, l'interessamento e l'impegno hanno fatto seguito alla diffidenza ed all'avversione. Dopo aver ripetuto a sazietà che il governo conservatore aveva fatto entrare nella Comunità un'Inghilterra che non lo desiderava e dopo aver imposto un *referendum*, gli antieuropei inglesi hanno potuto constatare cosa effettivamente sentisse e volesse il loro popolo.

In questo insieme di circostanze, la Comunità è riuscita, nel corso degli anni, sia pure con i suoi deboli e limitati strumenti, a creare un corpo di leggi, di politiche e anche di costumi europei.

Ma questa Comunità è stata sinora un cantiere in cui lavorano solo una piccola amministrazione europea, alcune parti di amministrazioni nazionali, alcuni pochi statisti europei (i commissari) e nazionali (i ministri del Consiglio), alcuni pochi parlamentari senza preciso mandato. Il tutto, come in un vaso chiuso, senza partecipazione popolare, senza dibattiti pubblici, senza elaborazione su scala europea di visioni, di programmi, di politiche alternative.

Gli argomenti che arrivano all'ordine del giorno dell'organo di decisione della Comunità (cioè, del Consiglio) diventano sempre più gravi, concernono in modo sempre più profondo interessi vitali dei nostri popoli. Si tratta dell'ordine monetario, della lotta

contro l'inflazione, della convergenza tra le varie politiche economiche nazionali, della solidarietà tra regioni ricche e povere, di armonizzazioni fiscali e via dicendo. Si tratta di assumere una politica positiva e coerente verso i paesi in via di sviluppo. Si tratta di arrestare la degenerazione del rapporto tra Europa ed America, dando all'Europa il senso della propria dignità e della propria personalità, tornando dalla dipendenza all'amicizia tra uguali, e via dicendo. Tutto ciò, al di fuori di ogni istituzione e prassi democratica, è affidato a gruppi, di diversa e variabile composizione, di nove ministri nazionali, i quali si riuniscono in saltuarie occasioni intorno ad un vasto tavolo, apparentemente dotati di poteri legislativi e governativi, in realtà ogni giorno più spauriti davanti alla mole dei problemi e sempre più incapaci di affrontarli.

Dietro ciascun ministro, al Consiglio, c'è infatti un complesso processo di formazione dei suoi propositi e delle sue decisioni, che si esprime plasticamente nella sala del Consiglio a Bruxelles, in un formicolare di alti funzionari che stanno ai fianchi e alle spalle del ministro, gli fanno da suggeritori. Ma queste macchine sono fatte per produrre — e producono — solo punti di vista nazionali. È fin troppo evidente che in tali circostanze la debole voce europea della Commissione, presente nel Consiglio, perde peso e che sempre più sorde le une verso le altre risuonano le voci nazionali, le pretese nazionali, gli egoismi nazionali, le paure nazionali, le stupidità nazionali. La Comunità scivola sempre più verso l'antica, sterile formula del « concerto delle potenze ». La capacità di decidere si paralizza sempre più spesso, sempre più gravemente.

Questa lenta decomposizione spaventa, però, tutti i nostri governi. Essi sentono che se l'impresa comunitaria andasse in rovina e dovesse essere abbandonata, ci sarebbe di nuovo, in Europa, prima il caos e poi la prospettiva del vassallaggio definitivo.

Perciò questi principi che pretendono di governare l'Europa tornano, malgrado ogni smacco, a riunirsi sempre di nuovo, e si sono illusi a lungo di uscire forse dalla impotenza, moltiplicando i temi da discutere ed elevando il rango dei ministri del Consiglio. Hanno così inventato le conferenze periodiche per la cosiddetta cooperazione politica, i vertici, i periodici consigli di capi di governo.

Quando è apparso evidente che anche questo presuntuoso consesso, il cosiddetto Consiglio europeo, è in realtà un organo irrimediabilmente paralitico, hanno infine dovuto, *obtorto collo*, ammettere che da vent'anni si erano impegnati a tenere le elezioni europee e non avevano ancora mantenuto l'impegno, che era forse giunto il momento di fare intervenire questo nuovo attore sulla scena europea, divenuta per loro colpa così desolata.

È per tentare di salvare le realizzazioni e il disegno europeo che ci si rivolge infine al popolo europeo. Sappiamolo, e non lasciamoci ingannare dalle serenate che certamente si andranno moltiplicando sulla saggezza dei nostri capi di governo, i quali finalmente hanno giudicato maturo il popolo d'Europa e che, del resto, hanno cercato di cautelarsi contro ogni sorpresa stabilendo che il Parlamento sarà sì eletto, ma avrà gli stessi poteri, o per meglio dire la stessa assenza di poteri, del Parlamento attuale non eletto. La campagna di intimidazione morale e ideologica di chi riponeva troppe speranze nella elezione europea è già cominciata.

Eppure i conti, probabilmente, questa volta non torneranno. Da un punto di vista formale, è vero che l'elezione diretta non è collegata ad un cambiamento dei poteri del Parlamento. Dal punto di vista politico, ciò sarà tuttavia del tutto falso, se al Parlamento saranno eletti deputati che avranno fatto campagna su seri programmi politici europei di riforme e saranno decisi a battersi per la loro realizzazione, poiché questa volta i deputati saranno lì per volontà del popolo e non sarà tanto facile ignorarne le richieste, come accade di regola oggi. Ci sarà veramente un attore nuovo sulla scena e la commedia non sarà più la stessa.

La natura e la volontà politica del Parlamento eletto sarà determinata in misura decisiva dal modo in cui i vari partiti formuleranno le loro piattaforme politiche e sceglieranno i loro candidati.

In primo luogo bisognerà rendersi conto che, per rilanciare la costruzione europea, sarà necessario nel Parlamento, e perciò nel popolo europeo, un assai largo consenso di forze politiche e sociali. L'Europa non sarà l'Europa della destra o della sinistra, del socialismo o del capitalismo, di alcuni paesi o di altri. O sarà voluta da forti e consapevoli maggioranze in tutti i paesi, o non sarà. Ad essa dovranno im-

pegnarsi il grosso dei liberali e dei comunisti, dei democratici cristiani e dei socialisti, dei sindacati operai e degli imprenditori, dei cristiani e dei laici. È quindi una prospettiva di grandi coalizioni transnazionali e spesso transpartitiche che bisognerà avere, e non una visione di alternative che sarebbero del tutto sterili. Se vogliamo riferirci ad un esempio del nostro paese, diciamo che lo spirito della prima mobilitazione elettorale europea dovrà assomigliare più a quello delle nostre elezioni del 1946, piuttosto che a quello delle elezioni successive.

In secondo luogo, occorrerà rendersi conto che in questo blocco storico, su cui dovrà fondarsi l'Europa, ci saranno forze trainanti e forze trainate e gli indirizzi politici ed istituzionali che caratterizzeranno poi, per lungo tempo, l'evoluzione successiva dell'unione dipenderanno in non lieve misura da quali forze politiche avranno saputo essere trainanti. Sulle sinistre, che in Europa occidentale sono prevalentemente costituite dagli schieramenti comunista e socialista — ma non solo da essi, poiché in tanti paesi vi sono forze riformatrici annidate anche in altri partiti — sulle sinistre, dico, peserà una responsabilità particolarmente grave, poiché se ancora una volta dovessero essere, come venti o venticinque anni fa, inerti e trainate, ben difficilmente esse potrebbero affrontare le grandi innovazioni politiche ed istituzionali di cui l'Europa ha bisogno. E se saranno impegnate, potranno apportare un vigore riformatore che da nessun'altra parte dell'orizzonte politico potrebbe venire. Se sono stato eletto in questo Parlamento, ciò è stato possibile perché questo impegno è stato assunto dal più importante partito della sinistra italiana; e se seggo in questi banchi è per sottolineare l'importanza che annetto a tale impegno.

In terzo ed ultimo luogo, occorrerà respingere il dilemma, così spesso avanzato, fra lotta per le istituzioni e lotta per i contenuti, per le politiche. Obbligare a questa scelta è un abile sofisma degli avversari dell'Europa, poiché una volta che si sia accettato di pensare in questi termini, ne deriverà che non si possono chiedere riforme costituzionali perché non si sa per quali politiche occorrono governo e leggi europee, e che non si possono proporre politiche profondamente innovatrici perché non vi sono le istituzioni per realizzarle. Il fatto è che l'unità europea è necessaria

perché agli europei occorrono oggi certe politiche comuni, e bisogna saperle individuare nel campo delle convergenze e solidarietà delle politiche economiche e sociali, nel campo dell'allargamento della Comunità alle nuove democrazie dell'Europa mediterranea, della difesa dei diritti dell'uomo, nel campo della cooperazione con i paesi in via di sviluppo, in quello della personalità ed indipendenza europea nel mondo, unica garanzia della personalità ed indipendenza delle nazioni che compongono la Comunità. Ma tutto ciò non si potrà né preparare né realizzare senza un Governo, un bilancio, delle leggi, un Parlamento, in breve senza che una costituzione sia elaborata ed approvata, partendo dalle istituzioni attuali ma trasformandole in modo assai profondo.

Inizialmente il Parlamento eletto sarà quindi essenzialmente l'organo di questa rivendicazione simultanea di politiche europee e di una costituzione europea.

PRESIDENTE. Onorevole Spinelli, la invito al rispetto dei limiti di tempo previsti dal regolamento per la lettura dei discorsi.

SPINELLI. Concludo subito, signor Presidente. Willy Brandt ha detto recentemente che il Parlamento eletto dovrà essere una costituente permanente. Ciò è giusto perché la costituzione europea si completerà progressivamente. Ma fin dall'inizio il Parlamento dovrà chiedere, o prendere da sé, se necessario, il compito di redigere il minimo di leggi costituzionali necessarie, da sottoporre alla successiva ratifica dei Parlamenti nazionali. L'impegno a fare del primo Parlamento eletto la prima costituente europea sarà il segno della vitalità politica e darà un senso a tutto il resto dei programmi politici.

Insomma, dopo avere per un trentennio resistito alla logica federalista, oggi è a quel pensiero che bisogna tornare.

Queste mi sembrano, onorevoli colleghi, nelle loro linee generali, le fondamenta storiche e le prospettive politiche per l'elezione diretta europea. Esse sono sufficienti per indurci a votare a favore della ratifica della convenzione che la Comunità ci propone.

Vorrei congratularmi con il Governo e con il Parlamento per avere affrontato con sollecitudine questo dibattito. Se, come è da sperare, anche il Senato sarà sollecito,

L'Italia potrebbe essere fra i primi paesi ad aver detto « sì » alle elezioni europee. Per noi sarà stato abbastanza facile perché l'Europa per noi, come per i tedeschi, per i belgi e per gli olandesi, è ormai qualcosa che unisce i nostri popoli. Ma ci sono paesi per i quali l'Europa è qualcosa che divide gli animi, e la decisione non avrà luogo senza contrasti duri. Intendo parlare dell'Inghilterra e della Francia.

Ciò è naturale, perché queste due nazioni sono i più antichi Stati-nazione d'Europa, ed è quindi per i loro popoli più difficile comprendere che è giunta l'ora di limitare le loro millenarie sovranità per riaverle al livello dell'Europa unita in comune con l'Europa. Dobbiamo comprendere questo dramma e pensare che è bensì vero che l'Inghilterra è dura oggi a capire lo spirito europeo, ma che senza una certa resistenza inglese nel 1940-41 l'Europa oggi non sarebbe quella che è, ed è bensì vero che la maggior parte degli ostacoli allo sviluppo della Comunità sono venuti dall'anima nazionalista della Francia, ma anche che tutto quello che è stato costruito di europeo finora è venuto dall'anima europea della Francia. Ancor oggi lo spirito di De Gaulle e lo spirito di Monnet si battono a Parigi per la Francia e per l'Europa. È nostro dovere essere oggi accanto a questi popoli nel loro travaglio, con la nostra decisione perché sappiano che abbiamo bisogno di loro per fare l'Europa.

Per questo motivo dobbiamo approvare presto questa Convenzione (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il discorso sull'argomento in discussione avrebbe potuto essere breve, perché sulla ratifica della decisione del Consiglio dei ministri delle Comunità e sull'atto ad essa allegato per la elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo, come è già stato rilevato nel corso di questa nostra discussione, siamo tutti pienamente d'accordo. Tutte le forze politiche italiane vogliono l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo e, grosso modo, trovano confacenti allo stato attuale della rappresentanza politica europea i termini, i numeri e le modalità fissate dall'atto in questione.

E, poiché si tratta di una importante decisione che noi dobbiamo prendere globalmente, senza fare ulteriori osservazioni e senza apportare emendamenti a questo disegno di legge, né proposte troppo impegnative per modifiche dell'atto, che altrimenti finirebbe per dover essere rimandato al Consiglio dei ministri, praticamente annullando la decisione e l'atto medesimo, per farci ricominciare daccapo dopo tanti anni e tanti tentativi, noi non vogliamo, dicevo, che la discussione si addentri sul terreno della sostanza di questo progetto per l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto, e preferiamo rimandare questo tipo di discussione a quando il Governo presenterà il disegno di legge che stabilirà le modalità dell'elezione del Parlamento europeo, nello spirito e nella lettera dell'atto, ma secondo le esigenze politiche e secondo la tecnica elettorale vigente nel nostro paese; così come dovranno fare gli altri otto paesi componenti la Comunità economica europea, perché, come è noto, noi non obbediremo, per la prima volta, ai disposti dell'articolo 21 dell'atto istitutivo della CECA, dell'articolo 138 (se non vado errato) di quello istitutivo della Comunità economica europea e dell'articolo 108 di quello istitutivo della Comunità per l'energia atomica.

Ci riferiamo, cioè, ad una modalità di transizione, eleggiamo il Parlamento ciascuno secondo le nostre proprie leggi elettorali, il che, fatalmente — e non dobbiamo avere timore di dirlo — ci farà ancora incontrare delle difficoltà e ci terrà ancora con l'animo sospeso, finché tutte le leggi elettorali non saranno presentate ai rispettivi Parlamenti, discusse e varate, per poi impegnarci, o meglio per impegnare il Parlamento, per la prima volta eletto a suffragio universale, a darsi una propria legge elettorale, che finalmente stabilirà le modalità uguali e valide per tutti per eleggere i rappresentanti al Parlamento europeo dei paesi che fanno parte della Comunità. E il discorso su questo atto sarebbe finito.

Ma questa occasione è troppo importante per non coglierla per discutere — così come si è già discusso — di tutto il problema della politica europeista; è un'occasione che non bisogna perdere, anche se il Governo, presentando questo disegno di legge, politicamente ci ha detto poco o niente e anche se la relazione dell'onorevole Moro non ci dà molti orientamenti, non ci fa ben capire che cosa secondo noi, secondo gli

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

italiani, dovrebbe nascere da questa prova elettorale e, successivamente, i nuovi passi che dovremo fare per arrivare sul serio a dare un'logica, una legittimità politica a questo Parlamento, che non ne potrebbe avere una se questo non fosse il primo passo per arrivare all'unità politica dell'Europa.

Bene è quindi che qui si discuta, si parli di quella che è stata la politica europeista in questi anni: non tanto, signor ministro, per andare a vedere quali sono le ragioni per le quali abbiamo praticamente perduto tanti anni e tante occasioni, per quale ragione sono passati oggi, in questo momento in cui muoviamo questi primi passi verso l'unione politica, venti anni dalla firma dei trattati di Roma e quasi trenta dal giorno in cui varammo la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, e ancor più dai giorni immediatamente successivi alla guerra, nei quali fiorirono tutte le speranze europeiste e vennero formulati progetti ed ipotesi secondo i quali i popoli europei avrebbero dovuto rapidamente essere avviati verso la realizzazione di questa che sembrava essere e forse era una comune speranza.

Ma le ragioni che ci spingono a parlare della politica europea sono principalmente relative al modo con il quale compiere i successivi passi ed al modo con il quale individuare quali dovrebbero essere questi successivi passi. In altri termini, vorremmo accertare se esista o meno, in Italia come negli altri paesi europei, la volontà di realizzare sul serio l'unità politica dell'Europa e per quali fini. Vorremmo accertare se questa volontà sia più un fatto retorico che un fatto reale e concreto, se vi siano ragioni politiche, se vi siano ragioni pratiche che consiglino e impongano oggi l'esigenza di realizzare l'unità politica europea. Altrimenti, continueremo a restare nel vago, continueremo ad accettare tutto quanto viene proposto dagli altri, come abbiamo sempre regolarmente fatto, correndo tuttavia il pericolo di continuare a non poter portare alcun nostro contributo per superare le difficoltà che ci saranno. E che queste difficoltà ci saranno lo sanno bene — o lo dovrebbero sapere — tutti coloro che hanno vissuto a diretto contatto con gli organi comunitari — come i colleghi Battaglia e Spinelli che in questi organi hanno lavorato — e coloro i quali conoscono quale sia la posizione dei vari partiti nei vari Stati

nei confronti di questo straordinario e importante problema.

A questo proposito, vorrei mi fosse consentito riferirmi ad un mio modestissimo intervento al Parlamento europeo, organismo al quale per un breve periodo ho avuto l'onore di appartenere. Si tratta di un intervento che io feci purtroppo senza molta preparazione, in quanto i deputati italiani al Parlamento europeo — e questo bisogna dirlo — sono un po' abbandonati a se stessi. È molto se essi riescono a conoscere con un giorno di anticipo l'ordine del giorno, per essere messi in condizioni, non dico di prepararsi, ma almeno di non essere sorpresi dal titolo della discussione. Si discuteva, mi pare nel 1975, sul bilancio della Comunità, presentato dalla Commissione, il cui presidente era allora il francese Xavier Ortoli, in mezzo ad un fioccare di critiche provenienti in particolare dai banchi dei socialisti, che avrebbero voluto chiudere il dibattito con un voto di sfiducia nei confronti della Commissione, della quale allora faceva parte anche l'onorevole Spinelli, che è poi arrivato in quest'aula come deputato eletto nelle liste del partito comunista. Si volevano cioè attribuire alla Commissione le responsabilità di quello che non andava, dei fallimenti, degli insuccessi che in quei giorni erano clamorosi. La Commissione — come ognuno sa — è l'organo esecutivo, è il Governo — si dice — della Comunità, ma in realtà è uno strano Governo (ed il collega Spinelli ce lo potrebbe spiegare), i cui poteri sono limitatissimi, in quanto il Governo vero (ammesso che funzioni, e non funziona!) dovrebbe essere il Consiglio dei ministri.

In quella occasione chiesi dunque per quale ragione ci si volesse ostinare ad attribuire alla Commissione, che non aveva alcun potere per farvi fronte, le gravi responsabilità che fatalmente incombevano in quel momento sulla Comunità, quando in realtà arbitri della stessa sono invece i ministri, ed attraverso loro i Governi dei nove paesi membri della Comunità. E dissi a questo punto che si doveva trovare la lealtà e il coraggio necessari per andare a ridiscutere quei problemi ciascuno nel proprio paese, nell'ambito del proprio Parlamento, con i rispettivi Governi. Qui è la fonte della debolezza dell'Europa. Forse l'onorevole Moro ricorda il nome di quel collega del Parlamento europeo che ha detto che in realtà la debolezza della Comunità europea non è che la proiezione della

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

debolezza dei Governi nazionali che la compongono. E purtroppo è vero perché sono i Governi dei nove paesi che sono in realtà incapaci di volere l'Europa; ne parlano, ne discutono ampiamente, sono capaci di mobilitare filosofie, dottrine e riferimenti storici che risalgono al sacro romano impero, ma in sostanza non sanno assolutamente volere in senso moderno, concreto, con i piedi nella realtà, questa comunità politica, che retoricamente, invece, dicono essere necessaria, essere la speranza e l'avvenire della stessa democrazia.

Il problema è tutto in questi termini; e in questi termini non solo non abbiamo mai discusso della nostra politica europeista, ma praticamente abbiamo cercato di non farlo, con una — se mi è consentito il termine — viltà che è diventata comune, e che — se mi permette l'onorevole Spinelli — riguarda (e lo dico anche se questo offende me che ne ho fatto parte) lo stesso Parlamento europeo. Non è vero che per avere potere e autorità l'attuale Parlamento europeo avrebbe dovuto essere eletto a suffragio universale e diretto; lo vedremo! Per avere autorità, il Parlamento europeo avrebbe semplicemente dovuto avere la coscienza di rappresentare sul serio qualcosa di importante. Il che evidentemente non è. Avrebbe potuto — se avesse voluto giustamente riferirsi al modo della sua elezione — ricordarsi che i suoi singoli membri non erano nominati, ma eletti, se è vero che erano stati eletti dal proprio Parlamento nazionale dal quale derivano.

Da questo, avrebbe potuto trarre e far valere la sua investitura e la sua autorità.

In proposito sarei curioso di sentire il parere dei giuristi, degli esperti in diritto parlamentare, perché mi spiegassero quale nuova e diversa autorità potrà nascere domani per i parlamentari eletti a suffragio universale e diretto quando ad eleggerli è stato lo stesso elettorato che li ha eletti al Parlamento nazionale. La realtà è che non era l'autorità che mancava, ma la forza di farla valere; la realtà è che stavamo bene a Strasburgo e a Lussemburgo a non fare niente o a fare il meno che si poteva, per timore di assumere responsabilità delle quali avevamo paura di dover dar conto, poi, al nostro partito o al nostro elettorato in Italia. Questa è la verità, altrimenti l'autorità l'avremmo avuta regolarmente, o non l'avremmo avuta, come, se dovessimo continuare con questo spirito, non l'avrà do-

mani il Parlamento europeo direttamente eletto. Noi siamo favorevoli a questa iniziativa, ma soltanto nella speranza che essa dia, non tanto maggiori diritti, quanto maggiore coraggio ai nuovi deputati del Parlamento europeo. Speriamo che l'elezione a suffragio universale diretto li affranchi da certi complessi, se li hanno (io, per conto mio, non li avevo).

Ecco perché è bene che si approfitti di questa occasione per parlare del nostro europeismo. Una occasione utile per verificare se questo spirito europeistico c'è o non c'è; se si tratta solo di parole o se invece sono profonde convinzioni; per sapere per quale ragione noi continuavamo ad attribuire responsabilità a chi non le aveva e non trovavamo il coraggio di affermare prima fra di noi e quindi ai nostri governi la necessità di indicare nei consessi, negli incontri, nelle conferenze agli uomini di governo e ai dirigenti degli altri partiti della Comunità le ragioni vere per le quali le cose non andavano avanti e per le quali le speranze crollavano una ad una. Questa — lo ripeto ancora — è la occasione giusta per tentare di capire perché cose che sembravano facilissime al momento di prospettarle, quando si andava a realizzarle diventavano difficili o addirittura impossibili; perché, ad esempio, non siamo riusciti a fare l'unione monetaria, di cui tanto avevamo parlato; perché non siamo riusciti a realizzare all'interno della Comunità la libera circolazione della moneta e del lavoro; perché non siamo riusciti a realizzare la politica regionale; perché anche la politica nei confronti dei paesi del terzo mondo è fallita; e, infine, per cercare sul serio di capire perché non siamo mai riusciti ad avere una sola voce nei consessi come rappresentanti dell'intera Comunità. E perché, quando avevamo una voce sola — come scriveva un quotidiano francese — non avevamo assolutamente niente da dire.

Ecco, quindi, il quadro sul quale avevamo ed abbiamo il dovere di soffermarci; per cercare di fare sul serio — ripeto — una verifica della nostra volontà europeistica; per vedere cioè che cosa abbiamo tentato di fare in concreto su questo tema fino a questo momento, e su che cosa crediamo di doverci impegnare per l'avvenire.

Noi non abbiamo voluto l'Europa delle patrie: ne abbiamo parlato tutti male (metto nel conto anche noi, perché, se è

vero che non ne 'abbiamo parlato male, è altrettanto vero che non abbiamo saputo difenderla bene). Non abbiamo voluto la Europa delle patrie, perché - avete detto - evocava nazionalismi contro i quali credevate fosse necessario combattere, al fine di arrivare più agevolmente al superamento delle sovranità, delle dottrine e delle realtà giuridiche e storiche degli Stati europei, ma nonostante tutto non siamo riusciti a fare nascere l'Europa dei partiti. Anche poco fa l'onorevole Spinelli diceva che questa non dovrebbe essere la Europa dei partiti. Siamo d'accordo, ma eliminata l'ipotesi dell'Europa delle patrie, eliminato il concetto e il metodo, che, come diceva Couve de Mourville, ci avrebbe consentito di muovere dall'inizio, passo per passo, per non creare situazioni psicologicamente, praticamente e materialmente impossibili, era pur necessario trovare qualche altro volano, qualche altra forza. E quale altra forza esiste in democrazia legittima, anche se non sempre valida, se non quella dei partiti? Anche l'onorevole Battaglia ha detto, e molto bene, questa mattina che i partiti sono il solo strumento che può realizzare questa nuova politica, avvertendo tuttavia molto giustamente che essi stessi, ad un certo momento possono diventare degli ostacoli, perché nasce nel loro interno il timore di disperdere nel fatto europeo che deve nascere, il loro prestigio, la loro autorità e il libero gioco dei loro particolari interessi.

L'Europa dei partiti, dunque, non è mai nata; lo stesso collega Battaglia ha parlato di un'Europa che avrebbe dovuto essere carolingia, cercando di dare all'espressione un significato di ispirazione democristiana. Forse egli ha creduto che l'Europa carolingia di cui si parlò negli anni d'oro del cancellierato di Adenauer e del grande ritorno di Charles De Gaulle all'Eliseo e anche prima, quando ne fu protagonista lo stesso nostro Presidente del Consiglio De Gasperi, fosse sul serio di ispirazione democristiana mentre in realtà, onorevole Battaglia, questa Europa somiglia alla democrazia cristiana sì, ma solo come la democrazia cristiana italiana somiglia alla democrazia cristiana tedesca e al *Zentrum* austriaco che hanno ben altre strutture e ben altre ispirazioni, perché è ben altra la realtà storica e politica dalla quale nascono e altri i valori e la forza che ancora scorrono dentro le vene dei partiti cristiani tedeschi. Ad ogni modo neppure

questa Europa è riuscita ad andare al di là delle speranze, al di là delle enunciazioni, al di là delle stesse speculazioni che sulla stessa sono state fatte. Per questo occorre vedere ancora più a fondo, anche per verificare se è vero ciò che diceva stamane l'onorevole Battaglia, esprimendo un concetto che è ripreso - e ci ritornerò - anche nel rapporto Tindemans, del quale si è detto molto male, ma forse non si è detto che male, anche se in maniera garbata, proprio perché è un rapporto che tenta di far uscire le aspirazioni europeistiche dal vago per portarle verso la realtà.

L'onorevole Battaglia ha detto che la politica europeistica si è sviluppata in due tempi. Il primo è quello che va grosso modo dalla fine della guerra, dalle prime aspirazioni europeiste, dai primi tentativi, dai primi conati, fino al 1960. L'onorevole Battaglia ha parlato di miti, di valori allora validi, oggi crollati, e di miti e di valori rimasti ancora in piedi; ha parlato giustamente di Jean Monnet, di Spaak, di Sforza, di De Gasperi, di Adenauer e del « piano Marshall », del patto atlantico.

Il secondo tempo parte dal 1960, e coincide grosso modo con taluni avvenimenti accaduti nel mondo destinati a mutare radicalmente il quadro e lo spirito della situazione politica europea, particolarmente in Italia. In verità, se è giusto - naturalmente soltanto da un certo punto di vista - ricordare tra i valori che allora ispirarono le prime iniziative comunitarie ed alimentarono le prime speranze europeiste, quelli rappresentati da certi partiti e quelli rappresentati anche dalla stessa Resistenza e dall'antifascismo, e tra questi l'oscuro manifesto di Ventotene (uno dei cui firmatari ha parlato poco fa), che è un documento ricordato anche nella relazione scritta dell'onorevole Aldo Moro, sarebbe giusto parlare anche di altri valori affatto dimenticati.

Potrei rispondere sottolineando l'importanza di questi altri valori e di queste altre eroiche attestazioni di europeismo. Se dovessimo fare sul serio l'analisi storica dell'europeismo, se dovessimo sul serio affondare le nostre argomentazioni nella cultura e nelle vicende, spesso eroiche e drammatiche, che sono - come si dice oggi - a monte della politica europeista, dovrei soffermarmi, ripeto, su molte altre cose e soprattutto sullo spirito di coloro i quali ritennero di difendere fino all'ultimo quello che credevano fosse un baluardo della

libertà e dell'indipendenza politica dell'Europa. Certo sbagliavano — si dice oggi — ma sta di fatto che, crollata quella Europa, un'altra non è mai nata, e che da quel giorno l'Europa non ha mai avuto più né libertà né indipendenza politica. La stiamo tutti cercando; auguriamoci di trovarla. Ma di questo, ripeto, parlerò forse in altra sede, perché non è da questi banchi che voglio farlo e non è questo il momento per parlare sul serio e in modo responsabile, non propagandistico e polemico, di queste cose, tremendamente serie, fondamentali per la nostra vita, la nostra cultura e per la verità e il prestigio della nostra storia.

Ora dal rapporto Tindemans e dalle osservazioni sia pure indirettamente e confusamente fatte dall'onorevole Battaglia, si evince che nell'immediato dopoguerra lo spirito europeistico era più sentito. Non è difficile capire perché, non appena fu chiaro che la guerra non l'avevano in realtà vinta gli antifascisti, ma l'avevano purtroppo vinta i russi e gli americani, e che l'Europa era ormai abbandonata a se stessa e in pericolo, la gente avvertisse in modo imperioso la necessità di unire l'Europa.

In realtà i grandi passi che noi abbiamo fatto in questo senso dal 1948, cioè dal tempo dei primi conati europeisti, dalle prime assemblee, dalle prime iniziative comunitarie, fino al 1957; la capacità che avemmo in quegli anni di superare le difficoltà, le diffidenze, gli ostacoli di ogni genere, non le dobbiamo tanto allo spirito alto e nobile — perché non riconoscerlo — di certi uomini, quanto alle condizioni in cui era venuta a trovarsi l'Europa in quegli anni e alle esigenze profondamente sentite che l'Europa aveva in quegli anni. È stato ricordato il piano Marshall, è stato ricordato il patto atlantico. La verità è che era esplosa la guerra fredda, l'Europa aveva paura, e Churchill non invocava l'unione politica europea semplicemente perché si era risvegliato improvvisamente europeista e non si sentiva più altrettanto sciovinisticamente e giustamente inglese, come si era orgogliosamente sentito nel periodo precedente, ma perché prima degli altri aveva compreso che la guerra — l'ho già detto prima — l'avevano vinta i russi, almeno per quel che riguardava l'Europa e che l'Europa minacciava ormai di essere alla mercé della potenza russa; che era perciò assolutamente necessario unire l'Europa,

fare qualche cosa, rendere praticamente utile e strumentata un'unione europea, non soltanto per unirne le forze e le speranze ma anche per giustificare con questo la presenza, la continuata presenza e l'appoggio, non soltanto della politica, ma anche delle armi americane.

Questo spiega perché, malgrado gli insuccessi, noi andammo avanti in quegli anni. La gente sentiva che l'Europa, bisognava farla, che questo era necessario per vivere in un minimo di sicurezza, per poter tentare, unendo le forze, di far fronte ai propri pericoli. Eravamo delle nazioni distrutte, avevamo bisogno di unità per ricostruirci ed avevamo bisogno di un ombrello, di uno scudo che ci proteggesse. Ecco perché, nonostante la caduta della CED, onorevole Moro, a Parigi, a palazzo Borbone, nonostante i fallimenti di successive conferenze internazionali, potemmo ugualmente rimetterci in cammino realizzando la cosiddetta « piccola Europa » di Messina nel 1955, dovuta anche all'intelligente opera — perché non dirlo? — del ministro Gaetano Martino; ecco perché potemmo rapidamente, attraverso l'UEO (ricordate? Ormai è una sigla dimenticata, ma anche quello fu un aggancio dopo la caduta della CED) arrivare ai trattati di Roma. Ma intanto eravamo arrivati al 1957, e stava maturando una diversa realtà. Tindemans osserva giustamente (beato lui che può riferirsi ad un paese un po' diverso dal nostro: comunque, erano fatti che anche nel nostro paese potevano allora essere compresi), osserva giustamente, dicevo, che la mortificazione dello spirito europeo allora fiorente, e l'affievolimento delle nostre aspirazioni all'unità politica europea avvertito dopo il 1960, furono in parte dovuti al benessere, ai risultati positivi di quella certa politica, al fatto che quelle esigenze di sicurezza erano state soddisfatte.

Quando la gente si sentì soddisfatta, almeno in parte, si sentì anche sicura. Il pericolo della guerra si era allontanato, le condizioni erano ormai così diverse che la gente cominciò a pensare: allora, perché fare l'Europa? Era venuta meno la ragione primaria, starei per dire la ragione naturale. E in mancanza di grandi ragioni materiali ora l'Europa per nascere avrebbe avuto bisogno di grandi idee, che i grossi partiti della democrazia europea non sono riusciti invece a partorire. E

così immediatamente si avvertì un calo di tono e, subito dopo aver fatto i passi da gigante che ci avevano condotto ai trattati di Roma, cominciammo ad avvertire più le difficoltà che le spinte. Andammo avanti a piccoli, anzi, piccolissimi passi, e a volte avevamo l'impressione di andare decisamente all'indietro.

Questo era ed è il vero motivo delle difficoltà che andiamo incontrando in questi anni; queste le ragioni per le quali forse sarebbe stato necessario che il Governo ci avesse dato qualcosa di più, anziché presentarci questo disegno di legge in maniera nuda, limitandosi ad invitarci ad approvare la decisione di far svolgere le elezioni a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo.

Ora, venute meno le ragioni e le esigenze che spinsero tutti i popoli europei a credere e a sperare nell'unità europea e a dimostrare di essere disposti per questo a lavorare, si tratta di vedere se, crollate quelle ragioni, ne possono esistere altre, se qualcosa di nuovo o di antico può aiutarci a compiere i passi che dovremmo compiere ancora se vogliamo, in realtà, arrivare alla agognata meta dell'unità politica dell'Europa.

Molte cose sono certamente cambiate, in Europa e nel mondo, nel senso che numerose forze politiche hanno rivisto le loro posizioni anche nei confronti della politica europea. Poco fa l'onorevole Spinelli ci ha detto di essere fiero e felice — e non poteva essere altrimenti — di essere venuto qui a rappresentare il partito comunista, ma soprattutto di rappresentare la diversità del partito comunista, in questo momento, il suo radicale mutamento nei confronti dell'unità politica dell'Europa. Potremmo dire che questi mutamenti non sono solo di oggi e non riguardano solo questo problema; che essi fanno parte integrante della strategia politica che va sotto il nome di eurocomunismo, e che è — come è noto — la caratteristica più interessante di un certo evolucionismo politico che ha caratterizzato e sta caratterizzando la politica di tutti i paesi dell'Europa e del nostro in particolare. Però, prima di capire quale dovrebbe o potrebbe essere il risultato finale di questa politica comunista, anche al fine di impedire di vedere fallite tutte le posizioni assunte dai partiti cosiddetti democratici, vorremmo non dover essere costretti a concludere che le sole ragioni politiche rima-

ste in piedi, in un mare di fallimenti, per giustificare la futura unità politica europea, siano appunto le ragioni oggi prospettate dalla politica dell'eurocomunismo.

Dobbiamo essere molto realistici, a questo punto, e dovremmo esserlo anche per ben identificare per quali ragioni certi paesi sono meno entusiasti del nostro, in questo momento, a proposito della decisione di eleggere a suffragio universale e diretto il Parlamento europeo, e di quella di voler ancora realizzare — fuori delle ragioni di esigenza e di necessità assolute degli anni lontani — l'unica politica dell'Europa. Troppo spesso diciamo che i francesi, per il loro nazionalismo, minacciano di essere ancora un ostacolo quasi insuperabile. Una volta dicevamo che era De Gaulle; poi, abbiamo ripiegato — dato che De Gaulle è ormai morto da tanti anni — sul vecchio nazionalismo, sullo sciovinismo francese, ancora una volta con una mancanza di fantasia assolutamente deleteria. Non ci siamo mai chiesti che effetto possa fare (in Francia, in Belgio, in Danimarca, in Inghilterra, in Germania) il fatto che noi, con le elezioni dirette, regaliamo 28 deputati comunisti al Parlamento europeo, mentre questi paesi ne hanno pochissimi o nessuno; non ci siamo mai chiesti che effetto possa fare sapere che nel futuro Parlamento europeo eletto a suffragio universale e diretto ci saranno dunque una cinquantina di deputati comunisti. Niente di grave, niente di drammatico (è vero, onorevole Moro?), d'accordo: in Italia va certamente peggio, o molto meglio, a seconda da che punto di vista si vede il problema. In realtà non sarebbero un grave pericolo nemmeno per coloro i quali sono allergici a certe ipotesi (ed io forse sono, tra tutti quelli di destra, quello che lo è di meno, da un certo punto di vista e per certe mie particolari considerazioni). Però il pericolo è rappresentato dal fatto che il Parlamento europeo avrà una maggioranza relativa socialista (questo ce lo dobbiamo chiarire bene, se vogliamo capire anche i motivi reali, non soltanto quelli giornalistici, per i quali certi paesi sono esitanti); e che i socialisti non sono proprio quelli che ci vorrebbe descrivere Craxi, che ci vorrebbero descrivere i socialdemocratici i quali al Parlamento europeo sono nello stesso gruppo con i socialisti. Fellermaier lo conosciamo anche noi e come, e da sinistrorso; così come conosciamo Willy Brandt. E con 50 comuni-

sti al Parlamento europeo e Willy Brandt mosca cocchiera dell'eurosocialismo parlamentare, decisamente aperto a tutte le tesi dell'eurocomunismo, i comunisti non sono certo un elemento rassicurante per nessun paese e per nessun partito.

Ecco perché occorre esaminare bene le cose, ecco perché occorre tentare di capire bene quali sono i motivi delle difficoltà che incontreremo da qui in avanti, e questo non per polemica, ma solo per essere in condizioni di superarle. Noi infatti intendiamo superarle, ma per farlo pensiamo che occorra camminare con i piedi ben piantati nella realtà, non continuando a smaniare e a chiacchierare fra le nuvole di dottrine stantie, spesso superate, di ricordi, di manifesti che purtroppo non hanno mai significato niente. Non vogliamo credere che si possa continuare a camminare pensando di poter costruire l'Europa nel senso antifascistico, nel significato che è dato in Italia a questo termine, cioè nel senso comunista. Perché l'antifascismo europeo, che non ha vinto assolutamente niente, non è certo in grado di garantirci assolutamente nulla neppure in questo momento. E occorre non dimenticarci che queste cose si dicono proprio nel momento in cui i comunisti avanzano e, attraverso la loro intelligente strategia politica, tentano di crearsi, purtroppo riuscendovi, un posto di prestigio — meritatissimo dal loro punto di vista — nel Parlamento europeo, dove hanno saputo lavorare anche perché hanno finalmente saputo dire, tra le varie enunciazioni ed elucubrazioni di tutti, una parola concreta sull'Europa che essi vogliono.

Mentre noi non riusciamo a vedere quale debba essere l'Europa democratica che deve uscire dal mare di chiacchiere che abbiamo fatto e continuiamo a fare, i comunisti ci hanno detto benissimo quale Europa vogliono, ce lo hanno detto in maniera chiara già due anni fa, nella conferenza dei partiti comunisti occidentali di Bruxelles: vogliono una Europa democratica. Chi può non essere d'accordo su ciò? Tutti, dall'estrema sinistra all'estrema destra di ogni paese europeo, non possono che concordare. Ma che cosa significhi poi democrazia per loro, ecco, anche questo lo sappiamo tutti. Vogliono un'Europa pacifica. Vorrei chiedere a noi stessi quando questa povera Europa, in questi trenta anni, non sia stata pacifica, quante guerre

abbia fatto, quante poderose strutture militari abbia realizzato! Che cosa vuol dire, ecco, nel loro linguaggio, Europa pacifica? Vuol dire Europa neutralista, vuol dire Europa totalmente disarmata; vuol dire Europa consegnata alla protezione delle forze armate della nazione più vicina! Perché, intelligentemente, i comunisti non chiedono nemmeno più che i paesi europei escano dal patto atlantico. Non ne hanno bisogno, anzi starei per dire che hanno bisogno del contrario, perché fino a quando noi saremo nel patto atlantico, nessuno potrà contestare l'esigenza, ai fini degli equilibri, della esistenza del patto di Varsavia. E quest'ultimo è ben altra cosa, è ben altro guardiano!

L'onorevole Spinelli parlava di libertà condizionata, di libertà protetta, riferendosi alle forze americane nei confronti dell'Europa. Ebbene, per l'Europa che vogliono i comunisti — e l'hanno detto in maniera chiara — per una Europa che si ponga nello spirito di Helsinki, sulla quale non possono non essere d'accordo tutti, compreso il Vaticano, che mi pare abbia anch'esso firmato il trattato, la libertà condizionata non si può dire che non sia garantita e ben altrimenti, ma questa volta dai russi.

Ecco per quale motivo sarebbe necessario dire a questo punto quale Europa vogliamo noi, cioè quale Europa vuole il Governo: infatti, io non parlo a nome di una parte politica che possa dire in questo momento quale Europa vuole. Non spetta a noi, ma spetta a voi, signori del Governo, dire quale Europa vuole l'Italia, quale Europa vogliono le forze politiche che si dicono democratiche nel nostro paese. Occorre anche sapere se l'Europa che vuole la democrazia cristiana italiana, ad esempio, ha qualcosa a che fare con quella, però anch'essa alquanto nebulosa, che vogliono i democratici cristiani tedeschi, quelli del *Zentrum* o quelli del Reno. Vorremmo anche sapere dai socialisti nostrani se sono d'accordo con Willy Brandt o con Mitterrand, le cui posizioni — intendiamoci bene — sono assolutamente in disaccordo, al di là delle parole, delle strette di mano o delle fumate di pipa.

Queste cose abbiamo bisogno di saperle con una certa urgenza. Perché abbiamo bisogno di sapere, non soltanto noi ma tutti gli italiani che debbono votare, se avete un'idea, se avete concretamente qualcosa

che giustifichi questa ansia che a parole dite di avere di andare all'unità politica dell'Europa, perché, altrimenti, non ci arriviamo.

Mi auguro, sul serio, che il passo che stiamo facendo in questo momento sia seguito da altri passi. Ma può esserlo soltanto se saranno passi fatti nella realtà, con coscienza e con la responsabilità che compete ad uomini che come voi hanno il compito e l'immeritato onore di dirigere un paese importante come il nostro, e di rappresentare la nostra storia e dottrine politiche importanti, indipendentemente dall'interpretazione attuale, come quelle che nascono dalla cultura e dalla civiltà del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

Inversione dell'ordine del giorno.

CIUFFINI. Chiedo di parlare per proporre un'inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIUFFINI. Signor Presidente, poiché il Comitato dei nove ha completato l'esame degli emendamenti presentati al testo del disegno di legge n. 980 di conversione del decreto-legge di proroga del regime delle locazioni, vorrei proporre una inversione dell'ordine del giorno nel senso di sospendere la discussione del disegno di legge n. 839 per passare al seguito della discussione del disegno di legge n. 980.

PRESIDENTE. Ritengo che la proposta dell'onorevole Ciuffini possa essere accolta. Propongo, inoltre, che una volta esaurito l'esame del disegno di legge n. 980, si passi alla votazione segreta finale di esso, nonché alla votazione segreta finale dei disegni di legge nn. 441, 557 e 651, che figura al quarto punto dell'ordine del giorno.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Avverto che, poiché le suddette votazioni saranno effettuate mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 849, concernente provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani (980).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 849, concernente provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani.

Ricordo che nella seduta di ieri è stata chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Ciuffini.

CIUFFINI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, illustrerò brevemente anche gli emendamenti sui quali abbiamo raggiunto un accordo. La discussione che si è avuta ieri sul disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 849, ha registrato — come i colleghi ricorderanno — consensi, dissensi ed anche perplessità intorno alla problematica che ieri nella mia relazione ho avuto l'onore di sottoporre all'attenzione dell'Assemblea.

Questa problematica è stata oggetto del dibattito che si è avuto in seno al Comitato dei nove. Si è trattato, infatti, di valutare se fosse necessario o meno prendere in considerazione l'opportunità di adeguare la normativa che ci apprestiamo a prorogare alle nuove esigenze poste dalla nota sentenza della Corte costituzionale, senza eludere in alcun modo naturalmente — ed è bene precisarlo — le indicazioni della Corte, ma anzi muovendosi all'interno dello spirito di queste indicazioni. Quindi, per prima cosa, è stata valutata l'opportunità di adeguare la vecchia normativa, cercando, in qualche modo, di tenere presente quanto la sentenza della Corte aveva sottratto alla precedente regolamentazione.

Fissato questo principio, si trattava poi di esaminare quale fosse il limite fino al quale occorresse elevare il vecchio livello di reddito di 4 milioni, in modo da individuare, per quanto possibile, un limite equo. Questo perché — e lo ripeto — si trattava soprattutto di far sì che questo provvedi-

mento transitorio potesse portarci all'interno della nuova regolamentazione, attualmente in discussione nell'altro ramo del Parlamento, evitando, nei limiti del possibile, turbative sociali, problemi e tensioni che potessero sorgere all'interno del paese.

Il Comitato dei nove ha preso in esame con attenzione questa problematica e, responsabilmente, ha deciso di accettare il principio dell'aumento del limite, portando la fascia protetta al livello di reddito netto di 5 milioni e 500 mila lire.

Signor Presidente, ritengo, per l'economia dei nostri lavori, che sia opportuno dare lettura dell'emendamento elaborato dal Comitato dei nove. Se ella mi consente, signor Presidente, vorrei far notare una incongruenza contenuta nel testo della Commissione così come è stato stampato e distribuito in aula: più precisamente, il testo recita: « I contratti di locazione e sublocazione di immobili urbani in corso alla data del 31 dicembre 1976 sono ulteriormente prorogati fino al 31 marzo 1977 ». L'avverbio « ulteriormente » è chiaramente pleonastico, in quanto tutta la fascia delle locazioni comprese tra il 13 maggio e il 31 dicembre 1976 non era mai stata prorogata, per cui l'avverbio « ulteriormente » potrebbe oggettivamente ingenerare confusione. Esso pertanto deve ritenersi come non scritto nel testo, conformemente allo spirito in base al quale l'emendamento era stato già concordato in Commissione.

L'emendamento 1. 2. proposto dalla Commissione tende ad inserire all'articolo 1 del decreto-legge nel nuovo testo della Commissione, dopo le parole « di cui al successivo articolo 2 », le seguenti: « Per gli immobili adibiti ad uso di abitazione la proroga si applica limitatamente ai contratti stipulati con conduttori e subconduttori che abbiano un reddito complessivo netto non superiore a 5 milioni e 500 mila lire. Il reddito complessivo si intende riferito alla somma dei redditi imputati al locatario e a tutti i soggetti di imposta che hanno residenza anagrafica nell'alloggio in locazione ». Il testo si illustra da sé e mi pare che non vi sia bisogno di soffermarvisi ulteriormente.

Ritengo dunque, signor Presidente, che il testo della Commissione, con l'emendamento elaborato dal Comitato dei nove, risponda pienamente alle aspettative della nostra popolazione, le cui esigenze spero possano trovare soddisfazione nelle modifiche introdotte al decreto-legge n. 849.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

BONIFACIO, Ministro di grazia e giustizia. Signor Presidente, onorevoli deputati, la logica del decreto-legge di proroga delle locazioni rispondeva e risponde all'esigenza di evitare ogni frattura temporale fra la cessazione del regime di proroga e l'entrata in vigore della nuova disciplina degli immobili urbani contestualmente proposta dal Governo ed ora, come è noto, all'esame del Senato.

Ubbidendo proprio a tale logica, il testo del decreto si limitava a prevedere un puro e semplice spostamento temporale della data finale della proroga, e perciò relativamente ai soli contratti già prorogati al 31 dicembre 1976.

Per questo il Governo in sede di Commissione ha espresso preoccupate riserve in ordine alla convenienza di emendamenti aggiuntivi volti ad allargare, o dal punto di vista sostanziale o con nuovi riferimenti alla data di stipulazione dei contratti, la sfera dei contratti coperti dalla disciplina di proroga. Ciò soprattutto in considerazione del fatto che nel disegno di legge concernente la nuova disciplina delle locazioni i contratti che al momento dell'entrata in vigore di quest'ultima risulteranno già oggetto di proroga sono destinati, come è noto, ad un eccezionale regime provvisorio che in punti assai qualificanti diverge dalla disciplina generale. Proprio in considerazione di tale carattere di eccezionalità, è sembrato prudente non allargarne la sfera di operatività.

Di fronte alle modifiche proposte dalla Commissione, quali risultano dalla esposizione chiarissima del relatore, il Governo prende atto che esse sono state contenute in stretti limiti di ragionevolezza, e ritiene perciò che le perplessità e le preoccupazioni espresse in Commissione risultino in larga misura superate.

Il Governo desidera preannunciare un emendamento relativo alla data finale della proroga, che propone di spostare dal 31 marzo al 30 giugno di quest'anno, nella ragionevole previsione che, entro il 31 marzo, non sarà possibile approvare la nuova disciplina delle locazioni degli immobili urbani. A questo proposito, devo sottolineare una esigenza di fondo, alla quale già mi sono richiamato nella prima parte di questo brevissimo intervento, e cioè che non ci sia frattura temporale fra

la cessazione del regime di proroga e l'entrata in vigore e la operatività della nuova legge sulle locazioni. Ciò per evitare che il Governo si trovi, alla vigilia del 31 marzo, nella necessità di emanare un ulteriore decreto-legge.

Naturalmente, il Governo esprime l'auspicio che la nuova disciplina sulle locazioni, tendente a dare un assetto razionale a questa tormentata materia, possa essere rapidamente approvata dal Parlamento, anche prima della scadenza del termine di proroga che ora il Governo indica al Parlamento con la data del 30 giugno prossimo.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo unico del disegno di legge nel testo della Commissione, con l'avvertenza che gli emendamenti si intendono riferiti all'articolo 1 del decreto-legge, nel nuovo testo della Commissione.

MAGNANI NOYA MARIA, Segretario, legge:

« È convertito in legge il decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 849, concernente provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani, con la seguente modificazione:

L'articolo 1 del decreto-legge è sostituito dal seguente:

I contratti di locazione e sublocazione di immobili urbani in corso alla data del 31 dicembre 1976 sono prorogati fino al 31 marzo 1977 e, qualora si tratti di immobile adibito ad uso di albergo, pensione o locanda, fino alla data di cui al successivo articolo 2. Sino alla predetta data del 31 marzo 1977 continuano ad applicarsi, anche per i canoni e l'esecuzione dei provvedimenti di rilascio, le disposizioni del decreto-legge 13 maggio 1976, n. 228, convertito nella legge 22 maggio 1976, n. 349, nonché le altre disposizioni speciali vigenti in materia di locazione e sublocazione di immobili urbani ».

PRESIDENTE. Avverto che il seguente emendamento Todros ed altri è stato ritirato dai presentatori:

All'articolo 1, dopo le parole: di cui al successivo articolo 2, aggiungere le seguenti: Per gli immobili adibiti ad uso di abitazione, la proroga si applica limitatamente

ai contratti stipulati con conduttori e subconduttori che abbiano un reddito complessivo netto non superiore a 8 milioni di lire. Il reddito complessivo si intende riferito alla somma dei redditi imputati al conduttore e a tutti i soggetti di imposta che hanno residenza anagrafica nell'alloggio in locazione.

1. 1.

Avverto altresì che il seguente subemendamento Borromeo d'Adda ed altri è stato ritirato dai presentatori:

All'emendamento Todros 1. 1., sostituire alle parole: a 8 milioni di lire, le parole: a 4 milioni e cinquecentomila lire.

0. 1. 1. 1.

La Commissione ha presentato il seguente emendamento:

All'articolo 1, dopo le parole: di cui al successivo articolo 2, aggiungere le seguenti: Per gli immobili adibiti ad uso di abitazione la proroga si applica limitatamente ai contratti stipulati con conduttori e subconduttori che abbiano un reddito complessivo netto non superiore a cinquemilioneicinquacentomila lire. Il reddito complessivo si intende riferito alla somma dei redditi imputati al locatario e a tutti i soggetti di imposta che hanno residenza anagrafica nell'alloggio in locazione.

1. 2.

Ricordo inoltre che il Governo ha presentato il seguente emendamento:

All'articolo 1 sostituire, ove ricorrono, le parole: 31 marzo 1977, con le parole 30 giugno 1977.

1. 3.

Qual è il parere della Commissione su questo emendamento?

CIUFFINI, Relatore. A nome della Commissione esprimo parere favorevole, soprattutto in relazione alle parole con cui l'onorevole ministro ha inteso illustrare questo emendamento, affermando che esso si è reso opportuno a causa di un ritardo - se così vogliamo chiamarlo - di natura puramente tecnica.

Prendiamo atto con piacere dell'invito rivolto a tutte le forze politiche a lavora-

re rapidamente al fine di formulare una nuova regolamentazione dei fitti adeguata alle esigenze dei cittadini italiani in questo momento. Raccomando infine alla Camera l'approvazione dell'emendamento della Commissione 1. 2.

PRESIDENTE. Il Governo ?

BONIFACIO, *Ministro di grazia e giustizia*. Ribadisco il parere favorevole all'emendamento della Commissione 1. 2.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Pongo in votazione l'emendamento del Governo 1. 3, accettato dalla Commissione.

(È approvato).

Pongo in votazione l'emendamento della Commissione 1. 2, accettato dal Governo.

(È approvato).

Passiamo alle dichiarazioni di voto sul complesso del disegno di legge. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Raffaelli. Ne ha facoltà.

RAFFAELLI. Il decreto legge, la cui conversione siamo chiamati a votare con le modifiche tanto faticosamente raggiunte, ha un particolare rilievo, in quanto incide non soltanto su rapporti giuridici, ma anche su situazioni sociali di primaria importanza per milioni e milioni di cittadini. Il problema della casa, infatti, quello della sicurezza e della stabilità per i nuclei familiari, il problema di un canone che non pregiudichi il tenore di vita e il livello stesso di sussistenza delle famiglie, sono tutti problemi la cui importanza crediamo non sia neppure il caso di sottolineare a questa assemblea. Si tratta di problemi tutti coinvolti nel decreto-legge in esame che, con le modifiche ottenute in questa Camera, cambia sostanzialmente il suo volto e la sua portata.

Il decreto-legge ha, inoltre un'ulteriore importanza, perché da varie parti politiche si è detto — ed anche l'onorevole ministro lo ha ribadito oggi — che potrà essere l'ultimo decreto-legge di proroga dei contratti, di blocco dei canoni locativi. Esso dovrebbe fare da ponte verso il nuovo regime di regolamentazione organica e stabile delle locazioni, e cioè verso il re-

gime del cosiddetto equo canone. A quest'ultimo regime si dovrebbe passare dopo quello, quasi trentennale (regime anche irrazionale, iniquo, forse anche illegittimo costituzionalmente), delle proroghe e dei blocchi; proroghe e blocchi sopravvenuti a singhiozzo, di anno in anno, persino di semestre in semestre, di trimestre in trimestre: un regime, questo, certamente non privilegiato e non richiesto dal nostro partito, poiché è noto a tutti quale grave, spesso insostenibile posizione abbia creato per gli inquilini il regime di blocco. All'approssimarsi di ogni scadenza della proroga (e ciò, ripeto, è avvenuto spesso, direi con estrema frequenza), sono piovute raccomandate di disdetta, citazioni per convalida di finita locazione, citazioni di sfratto, di risoluzione del contratto.

La situazione delle famiglie degli inquilini è immaginabile; né di minore gravità è stata la situazione per i piccoli e medi risparmiatori e per i piccoli proprietari di case date in locazione, che hanno visto i canoni bloccati da oltre vent'anni, e sono vissuti anch'essi in uno stato di incertezza pari a quello degli inquilini.

Su altri riteniamo ricada la responsabilità di questa situazione: su chi, pur avendo le leve del potere politico, economico e finanziario, non ha praticato alcuna — dico alcuna — politica della casa, del territorio, della crescita equilibrata delle città. Il nostro partito, le stesse associazioni degli inquilini hanno sempre chiesto una normativa organica, stabile, che riveda e superi complessivamente tutta la normativa del codice civile e della farraginoso serie di leggi e leggine speciali vincolistiche; questo per dare, appunto, certezza ai rapporti di locazione, per offrire finalmente una regolamentazione legislativa delle locazioni, togliendo al libero mercato, alla libera contrattazione, basata sulla forza delle parti, la fissazione del canone, della durata e delle clausole accessorie dei contratti. Questo principio dell'intervento del legislatore nella contrattazione privata è già stato, da lungo tempo, ampiamente accolto per altri contratti, quali quelli di lavoro e quelli agrari, proprio in considerazione dell'impari rapporto di forza delle parti nel sinallagma contrattuale.

Ecco perché assume massimo rilievo il fatto che tutti i problemi, le tensioni e le vertenze maturate o che stanno per insorgere nel regime vincolistico siano trasferite interamente, così come sono, per essere ri-

solle e comunque superate, nel regime dell'equo canone. Ma occorre farlo presto.

Il decreto-legge, così come era stato presentato dal Governo — e specialmente dopo la sentenza della Corte costituzionale — significava uno sblocco generalizzato dei contratti; significava provocare una miriade di disdette, di citazioni per finita locazione e di sfratti, una accentuazione, comunque, della mobilità nei contratti di locazione.

Ecco perché la discussione in sede di Commissione, in Assemblea e nell'ambito del Comitato dei nove è stata tanto accesa, talvolta sofferta, per introdurre gli emendamenti che abbiamo testé approvato. Mobilità dei contratti di locazione significa, infatti, un aumento enorme ed immediato delle pigioni per centinaia di migliaia di famiglie di inquilini, finora a fitto bloccato, mentre proprio per costoro la normativa che va sotto il nome di equo canone, presentata dallo stesso Governo (e verso la quale tutte le forze politiche dichiarano di voler andare), prevede un aumento dei canoni contrattuali graduale nel tempo, negli anni.

Per molti, moltissimi contratti di locazione, in queste ultime settimane (e prevedibilmente sarà così anche nei prossimi mesi), sono giunte disdette da parte di locatori enti pubblici, per non parlare dei locatori privati —; e quindi sarebbero poi giunte le citazioni davanti ai pretori, perché questo permetteva la normativa originaria presentata dal Governo. E ci ha stupito il fatto che in Commissione, per resistere alle nostre richieste, anche da colleghi operatori del diritto, si sia sostenuto che gli instaurandi processi di convalida di finita locazione e di sfratto avrebbero avuto lungaggini tali da permettere l'entrata in vigore della legge sull'equo canone. Si dimenticava evidentemente che in sede civilistica, non solo la norma che regola le procedure, ma anche quella che regola i rapporti sostanziali e che quindi determina la sentenza, è quella in vigore al momento dell'atto iniziale del processo, cioè al momento della citazione. Pertanto, se quella legge era di sblocco generalizzato, la sentenza avrebbe previsto la fine del contratto, la dichiarazione di risoluzione dello stesso, nonché lo sfratto.

Ma non solo questo: infatti, si è dimenticato forse che in regime di sblocco generalizzato, si potevano ottenere in base all'articolo 665 del codice di procedura civile, ordinanze inoppugnabili di rilascio,

che avrebbero poi previsto, certo, uno sfratto graduato, ma che non avrebbero mai permesso, nemmeno alla legge sull'equo canone, una ricostituzione del contratto e del rapporto locatizio fra le parti.

Molti contratti sarebbero diventati nuovi, cioè stipulati in queste settimane o nei prossimi mesi, e quindi non avrebbero più avuto la possibilità del limite al canone e la garanzia della durata del contratto, prevista dalla imminente e da tutti auspicata legge sull'equo canone.

Ecco perché noi abbiamo insistito tanto per modificare il provvedimento; ecco perché, non intaccando la lettura né la *ratio* della sentenza della Corte costituzionale del 1976, si è elevato — sia pure in limiti non consoni alle nostre richieste — il livello delle fasce di reddito sottoposte a tutela. Il limite di reddito, ormai divenuto irrilevante per l'inflazione e per la stessa sentenza della Corte costituzionale, si è elevato per mantenere la situazione dei contratti così com'è, fino all'entrata in vigore della legge sull'equo canone. Prorogare solo i contratti stipulati tra il maggio ed il dicembre del 1976, per conduttori con reddito nominale oggi di soli 4 milioni, significava — lo ripetiamo — lo sblocco generalizzato dei contratti. In un momento di gravissima crisi economica come l'attuale, patita soprattutto e pesantemente dai ceti popolari con gravi tensioni sociali, ciò avrebbe potuto rappresentare un durissimo colpo per questi ceti, quelli cui appunto vengono chiesti — e li fanno già, oggi — tanti e tanti sacrifici.

L'elevazione del limite è tale da tenere conto dell'enorme slittamento inflattivo e, quindi, da ripristinare la reale e sostanziale portata del decreto-legge del 24 luglio 1973, che mirava a tutelare quei ceti popolari che, con quel reddito nominale e reale, venivano considerati tra i meno abbienti. Lasciare oggi un identico reddito nominale (ma, certo, non più lo stesso reddito reale) avrebbe significato dimezzare sicuramente la fascia di inquilini protetti dalla proroga.

Per altro, la ricordata sentenza della Corte costituzionale non ha infirmato e neppure ha sospettato di incostituzionalità il limite del reddito in sé e per sé: essa ha soltanto negato la costituzionalità del divieto per il locatore di provare maggiori redditi, o comunque altri redditi, rispetto a quelli autoaccertati dal conduttore, o accertati dall'ufficio distrettuale delle imposte.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

Con il testo attuale del provvedimento al nostro esame, non si sono colpiti i piccoli proprietari, che si vedranno tutelati nella prossima legge organica sull'equo canone. Verso quella legge noi comunisti svolgeremo la nostra azione e la nostra proposta costruttiva. In tal senso invitiamo il Governo e le altre forze politiche a fare altrettanto, anche per fare in modo che il limite del 30 giugno 1977 non venga raggiunto, ed affinché, entro quel limite, si abbia la soluzione dell'annoso, anzi del decennale problema delle locazioni (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà subito votato a scrutinio segreto.

**Votazione segreta
di disegni di legge.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge nn. 441, 557 e 651. Si procederà altresì alla votazione a scrutinio segreto del disegno di legge n. 980, oggi esaminato.

Indico la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 980.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(*I deputati segretari verificano le risultanze della votazione*).

Comunico il risultato della votazione:

« Conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 849, concernente provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani » (980):

Presenti	419
Votanti	410
Astenuti	9
Maggioranza	206
Voti favorevoli	379
Voti contrari	31

(*La Camera approva*).

Indico la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 441.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(*I deputati segretari verificano le risultanze della votazione*).

Comunico il risultato della votazione:

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania per la regolamentazione dei problemi inerenti all'accordo del 26 febbraio 1941, firmato a Bonn il 27 gennaio 1976 » (441):

Presenti	432
Votanti	430
Astenuti	2
Maggioranza	216
Voti favorevoli	411
Voti contrari	19

(*La Camera approva*).

Indico la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 557.

(*Segue la votazione*).

LOMBARDI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto su questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Onorevole Lombardi, mi rincresce, ma non posso darle la parola perché ho già indetto la votazione.

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(*I deputati segretari verificano le risultanze della votazione*).

Comunico il risultato della votazione:

« Ratifica ed esecuzione della convenzione per la prevenzione e repressione dei reati contro le persone internazionalmente protette, compresi gli agenti diplomatici, adottata a New York il 14 dicembre 1973 » (557):

Presenti	406
Votanti	404
Astenuti	2
Maggioranza	203
Voti favorevoli	385
Voti contrari	19

(*La Camera approva*).

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

Indico la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 651.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo relativo ai trasporti internazionali delle derivate deteriorabili ed ai mezzi speciali da usare per tali trasporti (ATP), con allegati, concluso a Ginevra il 1° settembre 1970 » (651):

Presenti e votanti	430
Maggioranza	216
Voti favorevoli	397
Voti contrari	33

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores	Bambi
Accame	Bandiera
Achilli	Baracetti
Adamo	Rarba
Aiardi	Barbarossa Voza
Alborghetti	Maria
Alici	Barbera
Alinovi	Barca
Aliverti	Bardelli
Allegra	Bardotti
Allegri	Bartocci
Amabile	Bartolini
Amalfitano	Bassi
Amarante	Belardi Merlo Eriase
Ambrogio	Belci
Andreoni	Bellocchio
Andreotti	Belussi Ernesta
Angelini	Benedikter
Aniasi	Berlinguèr Giovanni
Armato	Bernardini
Armella	Bernini
Ascari Raccagni	Bernini Lavezzo
Balbo di Vinadio	Ivana
Baldassari	Bertani Eletta
Baldassi	Bertoli

Biamonte	Caruso Ignazio
Bianchi Beretta	Casadei Amelia
Romana	Casalino
Bianco	Casapieri Quagliotti
Bini	Carmen
Bisignani	Casati
Bocchi	Cassanmagnago
Boдрato	Cerretti Maria Luisa
Boffardi Ines	Castellucci
Boldrin	Castoldi
Bollati	Cavaliere
Bolognari	Cavigliasso Paola
Bonifazi	Cecchi
Bonomi	Ceravolo
Borri	Cerquetti
Borromeo D'Adda	Cerra
Bortolani	Cerrina Feroni
Bosi Maramotti	Cerullo
Giovanna	Chiarante
Bottari Angela Maria	Ciai Trivelli Anna
Branciforti Rosanna	Maria
Bressani	Ciampaglia
Brini	Ciccardini
Brocca	Cirasino
Broccoli	Citaristi
Brusca	Citterio
Bucalossi	Ciuffini
Buro Maria Luigia	Coccia
Buzzoni	Cocco Maria
Cacciari	Codrignani Giancarla
Caiati	Colomba
Calaminici	Colombo
Calice	Colonna
Campagnoli	Colurcio
Cantelmi	Conchiglia Calasso
Canullo	Cristina
Cappelli	Conte
Cappelloni	Conti
Carandini	Corà
Cardia	Corallo
Carelli	Corghi
Carlassara	Corradi Nadia
Carlioni Andreucci	Costamagna
Maria Teresa	Covelli
Carmeno	Cravedi
Cárolì	Cristofori
Carrà	Cuffaro
Carta	Cuminetti
Caruso Antonio	D'Alema

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

D'Alessio	Gambolato	Lodolini Francesca	Napolitano
Dal Maso	Gamper	Lombardi	Natta
Danesi	Garbi	Lombardo	Nespolo Carla
Da Prato	Gargani	Lucchesi	Niccoli
D'Arezzo	Gargano	Lussignoli	Nicolazzi
Darida	Garzia	Macciotta	Nicosia
de Carneri	Gasco	Maggioni	Noberasco
De Caro	Gaspari	Magnani Noya Maria	Novellini
De Cinque	Gatti	Malagodi	Occhetto
de Cosmo	Gatto	Malvestio	Oliyi
Degan	Gava	Mancini Vincenzo	Orsini Gianfranco
De Gregorio	Giadresco	Mancuso	Ottaviano
Del Castillo	Giannantoni	Manfredi Giuseppe	Padula
Del Duca	Giannini	Mannino	Pagliai Morena
Dell'Andro	Giglia	Mannuzzu	Amabile
Del Rio	Giordano	Mantella	Palopoli
De Poi	Giovagnoli Angela	Marabini	Pani
Di Giannantonio	Giovanardi	Marchi Dascola Enza	Papa De Santis
Di Giulio	Giuliani	Margheri	Cristina
Donat-Cattin	Giura Longo	Marocco	Pecchia Tornati
Drago	Goria	Maroli	Maria Augusta
Dulbecco	Gramegna	Martini Maria Eletta	Peggio
Erminero	Granati Caruso	Martino	Pellegatta Maria
Esposito	Maria Teresa	Marton	Agostina
Facchini	Granelli	Martorelli	Pellicani
Faenzi	Grassi Bertazzi	Marzano	Pellizzari
Fantaci	Grassucci	Marzotto Caotorta	Pennacchini
Federico	Gualandi	Masiello	Perantuono
Felicetti	Guerrini	Mastella	Perrone
Felici	Guglielmino	Matarrese	Pertini
Felisetti	Ianni	Matrone	Petrella
Ferrari Marte	Iotti Leonilde	Matta	Petrucci
Ferrari Silvestro	Iozzelli	Matteotti	Pezzati
Fioret	Labriola	Mazzarrino	Picchioni
Flamigni	Laforgia	Mazzotta	Piccinelli
Fontana	La Loggia	Meucci	Piccoli
Forlani	Lamanna	Miana	Pisicchio
Formica	Lamorte	Miceli Vincenzo	Pochetti
Fornasari	La Penna	Migliorini	Pompei
Forni	La Rocca	Milani Armelino	Porcellana
Forte	La Torre	Millet	Portatadino
Fortuna	Leccisi	Mirate	Postal
Fortunato	Lenoci	Monteleone	Prandini
Foschi	Libertini	Mora	Presutti
Fracanzani	Licheri	Morazzoni	Preti
Fracchia	Lo Bello	Morini	Pucciarini
Frasca	Lo Porto	Moro Aldo	Pugno
Furia	Lobianco	Moro Paolo Enrico	Pumilia
Fusaro	Lodi Faustini Fustini	Moschini	Quarenghi Vittoria
Galluzzi	Adriana	Napoli	Quercioli

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

Raffaelli	Spinelli
Raicich	Sposetti
Ramella	Squeri
Rauti	Stefanelli
Reggiani	Stella
Reichlin	Tamburini
Rende	Tamini
Revelli	Tani
Ricci	Tantalo
Riga Grazia	Tassone
Riz	Tedeschi
Rocelli	Terraroli
Romualdi	Tesi
Rosati	Tesini Aristide
Rosini	Tessari Giangiacomo
Rosolen Angela Maria	Todros
Rossi di Montelera	Tombesi
Rossino	Toni
Russo Carlo	Torri
Russo Vincenzo	Tortorella
Sabbatini	Tozzetti
Salomone	Trabucchi
Salvato Ersilia	Tremaglia
Salvatore	Trezzini
Salvi	Triva
Sandomenico	Trombadori
Sanese	Urso Giacinto
Sangalli	Urso Salvatore
Santagati	Usellini
Santuz	Vaccaro Melucco
Sanza	Alessandra
Sarri Trabujo Milena	Vecchiarelli
Sarti	Venegoni
Savino	Venturini
Sbriziolo De Felice	Vernola
Eirene	Vetere
Scalia	Villa
Scaramucci Guaitini	Villari
Alba	Vincenzi
Scarlato	Vizzini
Scovacricchi	Zambon
Sedati	Zaniboni
Servadei	Zarro
Servello	Zavagnin
Sinesio	Zolla
Sobrero	Zoppetti
Spagnoli	Zoppi
Spataro	Zoso
Spaventa	Zuech
Speranza	Zurlo

Si sono astenuti sul disegno di legge n. 980:

Bollati	Romualdi
Borromeo D'Adda	Santagati
Covelli	Servello
Lo Porto	Tremaglia
Rauti	

Si sono astenuti sul disegno di legge n. 441:

Gorla	Magri
-------	-------

Si sono astenuti sul disegno di legge n. 557:

Magnani Noya Maria, Magri

Sono in missione:

Antoni	Pisoni
Bottarelli	Pucci
Martinelli	

Si riprende la discussione del disegno di legge n. 839.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, riprendiamo la discussione sulle linee generali del disegno di legge n. 839.

È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, vorrei esprimere subito il compiacimento del gruppo liberale per la pronta ratifica che senza dubbio uscirà da questa Camera nei primi giorni della settimana prossima. Questa pronta ratifica dovrà essere, tra l'altro, un incoraggiamento per i Paesi ancora esitanti, l'Inghilterra e la Francia. Noi vorremmo domandare al Governo di volere, discretamente si intende, intervenire presso quei Governi per far valere questa nostra decisione.

Debbo anche dire subito che l'opera non sarà compiuta che a metà con questo dibattito e questa ratifica. L'altra metà è la legge elettorale che, come i colleghi sanno, per questa prima tornata di elezioni dirette al Parlamento europeo sarà una legge nazionale, e non una legge europea. Noi siamo favorevoli al collegio unico nazionale e alla proporzionale pura, per ragioni che non sono di parte, ma vanno molto al di là. Crediamo indispensabile

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

che nel Parlamento europeo, paese per paese, siano presenti tutte le voci, tutte le grandi famiglie ideali e politiche. E questo, lo ripeto, un interesse generale, non un interesse soltanto di partito. Anche in Europa, nell'Europa dei nove, la forza liberale è una componente essenziale per portare avanti e compiere un'opera che è sostanzialmente liberale come l'unione europea.

Del resto, la richiesta di un sistema proporzionale puro è di tutte le forze liberali e democratiche della Comunità stessa.

Elezioni dirette. Le elezioni dirette possono essere un fatto estremamente importante, se noi lo vogliamo; però solo se noi lo vogliamo. Non possiamo attenderci da esse un miracolo, un risultato automatico, non possiamo attenderci che da sé sole esse possano vincere le remore legali e politiche che si oppongono al progresso verso la piena unione politica, economica, sociale dell'Europa.

A questo proposito noi pensiamo che non si debba neppure illudere l'opinione pubblica, perché questa poi non abbia a soffrire di delusioni gravi, e porci, dopo una prima elezione, di fronte ad un disinteresse maggiore ancora di quello che già in parte esiste e che è nostro compito disperdere. Ma, ripeto, se noi lo vogliamo, l'occasione può essere quella di un grosso passo avanti, può essere l'inizio di quel salto di qualità che ci deve portare dall'unione doganale all'unione economica e all'unione politica, che è condizione non solo per progredire ulteriormente, ma per mantenere i risultati economici già ottenuti. E condizione essenziale per il conseguimento di nuovi risultati in campi fondamentali quali la politica estera e la politica di difesa comune, al di là della attuale cosiddetta cooperazione politica che, di fatto, è più una consultazione che non una reale cooperazione; quali la difesa comune dei diritti dell'uomo e del cittadino, quale l'unione economica e monetaria, cioè una politica economica integrata e una moneta comune. Fra questi obiettivi economici e questi obiettivi politici esiste una interazione, esiste un condizionamento reciproco permanente, anche al di fuori di quello che appare oggi, in una situazione particolare e grave. Prendiamo ad esempio l'unione economica e monetaria. Come si è constatato nel corso di questi anni, il tentativo pur approssimativo di una moneta unica attraverso il « serpente » è fallito perché non si è contemporaneamente

realizzata nemmeno una parziale integrazione delle nostre politiche economiche. E tale integrazione non si può raggiungere se non vi è una integrazione di volontà e di strutture politiche. Queste, d'altra parte, si spezzerebbero se le tensioni economico-sociali non fossero mediate da strutture economico-monetarie e sociali comuni. Perciò parlavo di condizionamento reciproco. La sostanza economica dell'unione europea è quella di costituire una grande area di libera combinazione dei fattori della produzione dove abbia il massimo incentivo e sviluppo il progresso scientifico puro e applicato e il progresso tecnologico. Ma per assicurare una grande area di questo tipo con il necessario rispetto sia per le necessità di base dell'economia stessa (infrastrutture di competenza pubblica), sia per le necessità sociali (servizi sociali e condizioni del lavoro), sia per le necessità umane (*standard* di vita, ecologia), è necessaria una programmazione comune (do questo nome a quella che più comunemente si chiama integrazione), è necessario costituire una cornice comune per un mercato non più automaticamente libero, ma reso e mantenuto libero dalla cornice stessa.

La logica di tale grande area non può prescindere, d'altra parte, anzi consiste nella libertà inseparabile in tutti i campi. Vorrei menzionare, a questo riguardo, un recente articolo del segretario del partito socialista, cioè del collega onorevole Craxi; per la prima volta, sentiamo da quel pulpito la predica di verità che altri, tra cui noi, hanno per anni e anni cercato di far penetrare nell'animo e nella mente dei nostri ascoltatori. Se è vero, come dice la Sacra Scrittura, che c'è più gioia in cielo per un peccatore ritrovato che per novantanove giusti, questo dovrebbe essere un giorno di grande gioia. Forse lo sarà, piuttosto, quando le affermazioni teoriche dell'onorevole Craxi cominceranno a prendere corpo e sostanza di atti politici.

Comunque, una programmazione che ha come logica la libertà pone problemi molto grandi su tre piani diversi: sul piano nazionale, sul piano comunitario e sul piano regionale. Al di là dei singoli piani, si pone il problema della dialettica tra queste tre forme di programmazione sia nei paesi singoli sia nella Comunità come complesso. Si pone anche, in questa visione, in un modo del tutto nuovo, il problema dell'integrazione dei sindacati e delle organizzazioni

dei datori di lavoro nel meccanismo dello Stato libero, almeno a due livelli: quello della Comunità e quello delle nazioni singole. È questo - ne siamo certi - uno tra i massimi problemi della struttura politica e sociale dei nostri giorni. La Comunità lo trasporta in un'area più larga, dove le decisioni da prendere saranno anche più larghe e, forse, non più facili intellettualmente e praticamente. Non credo che il problema sia stato ancora da nessuno adeguatamente esplorato.

Questo insieme di dialettiche nuove tra le forze sindacali e la Comunità, tra la programmazione nazionale, regionale e comunitaria, pone anche problemi nuovi di tutela giuridica, di tutela dei diritti umani e civili, e non soltanto di tutela del rispetto dei trattati di Roma e dei regolamenti comunitari; di rispetto dei contratti e dei contratti collettivi, attraverso un sistema di giurisdizione culminante nella Corte europea, i cui poteri, già grandi, dovranno certamente in futuro essere molto allargati. La Corte dovrà anche, rimanendo responsabile della risoluzione dei conflitti tra poteri nella Comunità, assumere una funzione pari a quella della nostra Corte costituzionale e della Corte suprema statunitense, in certo modo fuse tra di loro.

Si vede di qui che il problema del Parlamento europeo - che noi speriamo di eleggere a suffragio diretto nel 1978 - si allarga subito al problema delle sue funzioni e, innanzitutto, a quello della sua triplice funzione principale, che è la legittimazione dell'esecutivo, il controllo dell'esecutivo, la mediazione politica dei conflitti. In tutte e tre queste funzioni (che insieme ne fanno poi una sola: la suprema funzione politica del Parlamento) l'attuale Parlamento europeo è vincolato da norme che non gli danno, in realtà, alcuna sufficienza di potere. Questa funzione futura del Parlamento deve svolgersi in un rapporto dialettico con i parlamenti nazionali. Noi non possiamo immaginare un Parlamento europeo che viva una vita separata, ignorando i parlamenti nazionali; o dei parlamenti nazionali che continuino ad agire ignorando il Parlamento europeo. Oggi, benché i deputati europei siano emanazione delle camere basse e alte dei rispettivi paesi, vi è una separazione e quasi un abisso; non vi sono quei rapporti - ripeto - di collaborazione e anche di scontro che in futuro saranno indispensabili. Noi sentiamo già la mancanza di un qualche meccanismo di questo ge-

nere sul piano dei rapporti tra il Parlamento nazionale e le assemblee regionali; immensamente grave è oggi, e più sarebbe domani, il vuoto sul piano europeo.

Ciò comporta grosse novità anche sul piano formale, implica rapporti conoscitivi tra Parlamento europeo e parlamenti nazionali; implica sessioni europee a Lussemburgo e a Roma o a Parigi o a Bonn o a Londra o nelle altre capitali; implica che gli oratori di questo nostro Parlamento possano in certe circostanze parlare a Lussemburgo e che gli oratori di Lussemburgo possano in certe circostanze parlare in questo Parlamento: e questo, beninteso, non solo in materia economica, ma anche in materia politica.

Il problema si allarga a questo punto a quello che si chiama nella Comunità il Consiglio economico e sociale, ossia, da noi, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Anche il problema di una riforma del nostro CNEL si congiunge strettamente con quello di un potenziamento del Consiglio europeo e di un rapporto dialettico tra i vari CNEL che esistono da noi, in Francia, in Olanda e anche in altri paesi in varie forme, e quello al centro della Comunità.

Tutto questo - lo ripeto ancora - non verrà però automaticamente con le elezioni a suffragio diretto e neppure sarà possibile strapparlo di un colpo dopo le elezioni a suffragio diretto con una specie di « giuramento della Pallacorda ». Non dimentichiamoci che dietro a quel giuramento vi erano forze culturali, sociali, politiche, religiose immense; dietro al Parlamento europeo non vi sarà, dopo l'elezione diretta, se non quello che noi vorremo che dietro ad esso ci sia.

Ci sarà per il Parlamento europeo una funzione costituente basata sulla legittimazione popolare, appoggiata dalla volontà dei popoli e dei partiti in cui questa volontà si articola, ma soprattutto la funzione costituente ci potrà essere e ci sarà, se sarà appoggiata dalla volontà e dall'azione effettiva dei parlamentari nazionali.

Questo è il senso profondo della democratizzazione delle istituzioni europee di cui oggi molto si parla. E noi liberali siamo molto lieti che tale democratizzazione - e quindi un potenziamento - sia oggi richiesta anche da forze che fino a ieri avversavano la Comunità. Esse richiedono tale democratizzazione come uno strumento di potere (è verosimile), ma non vedo perché

questa debba essere una critica. La funzione di ogni forza politica è di mirare al potere. Per quello che ci riguarda, anche noi, piccoli come oggi siamo, cerchiamo la nostra parte di potere nel Parlamento a livello europeo, ma ci appoggiamo — e questo è forse il nostro vantaggio — su un sistema di valori che sono i valori della Comunità, donde per noi anche la logica del rapporto storico tra la Comunità e gli Stati Uniti.

Ma la democratizzazione di cui si parla parte sì dalla elezione popolare, ma parte anche da quest'aula, dall'aula di palazzo Madama, dal Consiglio dei ministri, dai nostri partiti, e anche dal CNEL, dalle regioni e dai maggiori comuni. E noi vediamo con comprensione e simpatia le organizzazioni spontanee che nascono tra questi ultimi organismi, anche se fino ad ora sono poco ordinate, sono a volte duplicate, sono un poco caotiche. Ma abbiamo la speranza, e forse la persuasione, che sia il caos da cui nasce la vita, non il caos che segue alla morte.

Il contributo che noi come Parlamento possiamo dare oggi con questa ratifica — ma domani con tutto il nostro comportamento, su cui vorrò ritornare —, il primo grande contributo è una presa di coscienza solenne della nostra responsabilità europea, una presa di coscienza solenne del fatto che la nostra responsabilità nazionale non è più oggi concepibile fuori della dimensione europea. E il contributo dovrà essere anche nel lavoro quotidiano. Diceva il conte Sforza, diceva con lui Gaetano Martino, che ormai — e parlavano più di vent'anni fa — i problemi italiani non erano che l'aspetto italiano dei problemi europei ed io direi che qualche volta oggi sono anche gli aspetti italiani di problemi mondiali mediati attraverso la comunità europea: un mondo in cui altrimenti, se non ci fosse la Comunità, saremmo di fatto assenti, con una profonda decadenza intima. Non dico questo per un assurdo nazionalismo, ma perché vi è una coscienza di nazione, come vi è una coscienza di cittadino e una coscienza di lavoratore, in ogni campo. E senza tale coscienza non si vive. Diceva un grande pensatore francese che una nazione è un plebiscito di ogni giorno, e se non vi è qualcosa su cui i voti si uniscono in quel plebiscito silenzioso e quotidiano, la nazione non esiste, decade in gruppi in guerra tra loro, decade dal punto di vista morale ed inti-

mo prima ancora che dal punto di vista politico ed economico.

Ma noi, come ho già accennato, dovremo svolgere una pressione costituente. E questa pressione consisterà, a mio avviso, nel non discutere qui più nulla di importante senza considerarne anche gli aspetti europei. Questo vale per la politica interna e regionale, vale per la politica economica, vale per la politica internazionale e per la politica di difesa, dove il compito degli europei è un compito di equilibrio, un compito di permanenza nell'alleanza occidentale da pari a pari con gli Stati Uniti, è un compito di pace nella libertà. Un compito che vede i rapporti dell'Unione con la Cina come collaborazione per la pace e non come ascesso di fissazione europea a beneficio di interessi nazionalistici cinesi. Una funzione di pace nella libertà che concerne i paesi in via di sviluppo produttori di petrolio, con le loro immense ricchezze oggi non applicate o spesso male applicate e concerne altresì gli altri paesi in via di sviluppo poveri e come abbandonati.

La verità è che l'Europa può servire se stessa solo servendo il mondo, e può servire il mondo solo servendo se stessa. La Comunità non è, come alcuni credono, una zia arcigna che chiama al *redde rationem* i nostri ministri e i nostri funzionari finanziari e bancari. Non è una zia arcigna e danarosa alla quale dobbiamo spillare dei prestiti, ma un grande punto di appoggio per la nostra parte, italiana ed europea, nello sviluppo del mondo. E questo durante una crisi che già oggi è molto grave, non soltanto per l'Italia, e che oltre all'inflazione e alla depressione ci pone anche dinanzi ad altri pericoli non sufficientemente rilevati, ai pericoli di una possibile crisi bancaria connessa con l'instabilità dei dollari del petrolio; ai pericoli di un ulteriore progressivo spostamento a nostro svantaggio dei rapporti di scambio con i paesi produttori di materie prime, come accennava stamane il collega e amico Battaglia. Pericoli che noi dobbiamo misurare in tempo e che non possiamo affrontare se non uniti nella Comunità europea. Altrimenti corriamo un rischio che sintetizzerei in queste parole: fummo rovinati ieri perché perdemmo la guerra, non dobbiamo essere rovinati domani perché perdiamo la pace.

Torno, onorevoli colleghi, al concetto di gradualità. Non tutto possiamo ottenere di

colpo, non dobbiamo neppure tentarlo, ma dobbiamo impegnarci sul serio ad un balzo minimo di qualità ed a fare in quest'aula quello che a tal fine è possibile. Dobbiamo ad esempio discutere qui dei gravi problemi di interesse europeo e, attraverso l'Europa, di interesse mondiale, che finora sono assenti dalle nostre deliberazioni; eppure contano, per il nostro sviluppo, più di molte leggi che discutiamo a lungo e che approviamo o disapproviamo. Vorrei citare due esempi. C'è il dialogo nord-sud, e non si tratta soltanto di un dialogo economico, ma anche di un dialogo di civiltà. È il dialogo in cui entra tra l'altro il problema, cui ho accennato, dei rapporti di scambio tra i paesi industrializzati ed i paesi produttori di materie prime e dei rapporti tra i paesi non sviluppati più o meno ricchi e quelli poveri o poverissimi, che sono già i più colpiti e saranno domani più minacciati da questo spostamento negli equilibri economici internazionali. Ebbene, su questo dovrebbe esistere una voce comune tra i Nove. Non esiste. Noi vorremmo che il nostro Governo prendesse l'iniziativa concreta di indicare una base possibile di discussione.

In fin dei conti, proprio certe nostre debolezze, proprio il trovarci noi a cavallo fra l'Europa industrializzata e l'Africa del nord, tutt'altro che industrializzata, e dietro ad essa l'Africa nera, il trovarci nell'area in sé relativamente povera del Mediterraneo, ci dà titolo ad una grande proposta. Ma questa proposta il nostro Governo non può farla se non dibattiamo qui, se non gli diamo l'appoggio e l'impulso di un nostro largo consenso su alcuni concetti fondamentali.

Non otterremo tutto subito, non otterremo subito se non poco: non importa, questi sono temi che non si esauriscono né in un giorno, né in un anno; sono temi che richiedono un lungo e paziente lavoro, ma sono suscettibili di dare ad un Governo e ad un Parlamento un poco di quell'afflato ideale che in questi giorni ci sembra più che mai scarso, se è vero che, di fronte ad una crisi interna estremamente grave, ci stiamo perdendo in bizantinismi lamentevoli non su quelle che possano essere le soluzioni ma addirittura le procedure da seguire per poi discutere sui contenuti e sulle soluzioni.

Un altro problema. Oggi, per i motivi che ho già indicati, una moneta comune europea non sembra possibile. Occorre, per essa, perché possa tenere, una integrazione

avanzata delle economie, occorre una programmazione comune con tutte le sue difficoltà; altrimenti, si faranno di nuovo esperimenti artificiosi e fragili, come quello del « serpente ».

Ma ciononostante si potrebbe fare almeno qualche cosa, un qualche cosa che menziono qui in sintonia con le altre forze liberali della Comunità, e cioè portare in discussione in sede comunitaria, sia nel Parlamento europeo, sia nel Consiglio dei ministri, sia in Commissione, la creazione di una moneta europea parallela. Una moneta che non miri a sostituire quelle nazionali, ma ad affiancarle e a supplire certe loro deficienze.

Non è questa una invenzione che io faccio qui oggi, onorevoli colleghi e onorevole ministro: è un tema ampiamente trattato ai più alti livelli, scientifici e scientifico-pratici, del nostro continente. Esiste già un modello di moneta parallela nell'unità di conto europea adottata per la convenzione di Lomè basata su un « panier » di monete comunitarie e quindi assai meno instabile di ciascuna di esse presa separatamente. Non vi sarebbero vere difficoltà se non psicologiche e superabili, ma vantaggi notevoli ad adottarla come una moneta che serva nei rapporti finanziari fra le Comunità e gli Stati membri, che serva domani nei rapporti fra i grandi istituti finanziari e le grandi società, e poi, diminuendo di taglio, serva anche ai rapporti a livello più modesto e finisca per costituire uno strumento abituale di scambio.

Tale moneta potrebbe anche, con qualche altro opportuno accorgimento, per esempio una parziale indicizzazione, cominciare ad esercitare in parte — non dico ad esercitare interamente — quella funzione costrittiva, di vincolo esterno, che oggi non è possibile affidare ad una vera moneta comune perché non resisterebbe a divaricazioni economico-sociali che sono troppo forti: con uno strumento più flessibile, potrebbe essere introdotto un primo elemento di maggiore coordinamento.

Noi, come gruppo liberale, ci faremo promotori di questi e di altri dibattiti, in sintonia — lo ripeto — con le altre forze liberali con cui siamo federati. E mi permetta l'Assemblea una piccola informazione, che può essere di qualche interesse. Sul piano dei Nove, il totale dei voti liberali supera di qualche cosa il totale dei

voti comunisti. Se parlo oggi qui non solo a nome del partito liberale italiano, ma anche a nome della federazione dei partiti liberali e democratici, parlo a nome di una delle grandi forze della Comunità.

Non ho parlato e non intendo parlare di molti altri temi (menziono solo come esempi quelli della sanità o della previdenza sociale), ma ce n'è uno di cui non posso non parlare, anche se esso non rientra, dal punto di vista istituzionale e amministrativo, nei compiti diretti, attuali o previsti, della Comunità: mi riferisco al tema della cultura e della scuola. Ne parlo perché la varietà delle culture, l'autonomia delle varie culture ed anche delle loro articolazioni è un elemento fondamentale della Comunità, è una delle grandi ricchezze, uno dei grandi esempi che l'Europa, unendosi, può portare al mondo: l'esempio di una diversità nell'unità, che non è né dissenso o conflitto soppressi né dissenso o conflitto spinti fino alla rottura; è conflitto e dissenso creativo, al contrario di quel conformismo più o meno imposto, con mezzi sornioni o con mezzi violenti, che è equivalente alla morte dello spirito e perciò in definitiva anche alla morte della politica e dell'economia.

Il fatto che la cultura non sia parte istituzionale della Comunità — anche se vi è a Firenze, oggi, una università europea — non significa che non vi sia a base dell'unione una essenza culturale, quella per l'appunto che ho indicato; che non vi sia una fede ragionata che motiva l'unione e che l'unione, realizzandosi, difende nella realtà delle cose umane.

Non vi è soltanto come motivo per la unione quello che i singoli Stati europei sono ormai troppo piccoli per adempiere i compiti su scala mondiale che sono nell'interesse nostro e — come ho già accennato — anche nell'interesse di altri, compresa la stessa Russia e la stessa Cina. Il motivo profondo è per l'appunto il senso acuto della libertà come diversità, della collaborazione di individui autonomi e creativi, responsabili e quindi liberamente solidali, della collaborazione dei loro liberi raggruppamenti. Tale senso è alla base delle istituzioni nella vita sociale, nella vita economica, ed è fiore e radice nella vita culturale.

Esso è a base, del resto, del rapporto di noi europei con il mondo, che non è un rapporto imperialistico, non è un rapporto

di espansione con la minaccia della forza o con la forza; non è la miscela pericolosa che vediamo ai nostri confini, la miscela di una psicosi di accerchiamento, di una psicosi profetico-ideologica, di una psicosi razzistico-nazionalistica, di una psicosi del diversivo dalle difficoltà interne. Ma è un libero dare e ricevere, è lo splendore di una luce e di un esempio di libertà, nella dignità e nella decisione di non offendere e non lasciarsi offendere.

In questo spirito noi voteremo con gioia questo atto, così come gli altri liberali europei, e lo prenderemo come punto di partenza per compiti ulteriori. Già come Internazionale liberale in un ambito territoriale più vasto, e ora anche come federazione nell'ambito del territorio della Comunità, noi abbiamo promosso e cercheremo ancora la cooperazione tra le varie forze democratiche, le forze di democrazia liberale, le forze di democrazia cristiana, le forze di democrazia socialista.

Anche se questa collaborazione non è facile nei nostri singoli paesi — potrà essere forse meno difficile a Lussemburgo — in ogni caso in questo ambito nuovo e più grande, segnato domani dalla volontà popolare direttamente espressa, noi ci auguriamo che tutti quelli che sono di buona volontà e pronti ad agire nella logica della Comunità e di una sua genuina sburocratizzazione e democratizzazione, si combattano pure su mille cose, ma concorrano sull'essenziale.

Così facendo, noi europei ci apriremo anche a più larghe collaborazioni attorno a noi. Penso a quelle già raggiunte a Lomé, cui accennavo, a quelle raggiunte col Maghreb e col Makresh, a quelle raggiunte con Israele; penso all'associazione e adesione della Grecia e della Turchia; guardo con impazienza al Portogallo e alla Spagna democratica e ai rapporti crescenti con tutto il mondo, con l'est europeo di tradizione occidentale non meno che con quello di tradizione orientale. Grazie, signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Granelli. Ne ha facoltà.

GRANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, devo anch'io, all'inizio di questo mio intervento, esprimere il vivo compiacimento della democrazia cristiana per la tempestività con la quale il

Parlamento è chiamato a ratificare l'atto che apre, in sostanza, la via alla elezione diretta del Parlamento europeo. L'importanza di questa ratifica ci pare sia anche sottolineata dall'apporto autorevole che l'onorevole Aldo Moro — che desidero ringraziare — ha voluto dare nella sua relazione al disegno di legge.

Andare verso le elezioni dirette del Parlamento europeo significa per noi — e credo per tanti altri gruppi — imprimere un più deciso orientamento politico alla costruzione comunitaria. E dobbiamo dire che questo avvenimento — il fatto che nel maggio-giugno 1978 circa 180 milioni di uomini siano chiamati ad eleggere un Parlamento sovrano con suffragio diretto, che avrà il compito di dare un impulso ad una comunità di popoli, che per altro controlla quasi il 50 per cento del commercio internazionale — è senz'altro un avvenimento di grande portata non solo per le relazioni interne alla Comunità economica europea, ma anche per il rapporto vitale che l'Europa deve avere con il resto del mondo, con le grandi potenze e con il mondo dei paesi in via di sviluppo.

Quindi, dobbiamo subito sottolineare che questo atto è un atto importante non solo per la sua ampiezza, per l'eco internazionale che richiama, ma anche per il significato di ripresa di una concezione politica e democratica dell'europeismo. Anche a questo proposito, signor Presidente, mi sarà consentito richiamare un altro elemento di compiacimento, e cioè il fatto che l'impegno virtuale di andare verso le elezioni dirette del Parlamento europeo sia maturato proprio a Roma nel dicembre 1975, quando l'Italia aveva la presidenza di turno della Comunità. Anche quella coincidenza, non certo casuale, ha sottolineato l'importanza che il nostro paese ha sempre attribuito all'arricchimento, sulla base del più ampio consenso popolare, del processo di costruzione comunitaria. Ma certamente, come è stato anche osservato poco fa dall'onorevole Malagodi, non dobbiamo cadere in considerazioni trionfalistiche o superficiali. L'elezione diretta del Parlamento europeo è fatto politico rilevante. Coinvolgere in prima persona i popoli accanto ai governi e alle diplomazie nel costruire l'edificio comunitario ha un'importanza non solo etica e politica, ma anche un peso di controllo, di partecipazione e di indirizzo condizionatore,

che non potrà non farsi risentire negli sviluppi degli anni successivi.

Ma sarebbe ben poca cosa — e lo dico senza diminuire in nulla l'atto che stiamo per compiere — se scambiassimo il mezzo per il fine. Passare da un sistema di elezione indiretta del Parlamento europeo ad un sistema di elezione diretta è senz'altro andare nel senso della democrazia partecipativa di grandi forze popolari e sociali. Ma passare ad una forma diversa significa per noi non soltanto cambiare un meccanismo elettorale. Anche se ci limitassimo a questo, ci sarebbe il rischio che molti continuassero a guardare con scetticismo o con distacco l'edificio europeo e il suo costruirsi. Le elezioni sono una grande occasione politica non soltanto per esprimere direttamente una rappresentanza, ma per riproporre alla coscienza del paese, a tutti gli strati sociali, a tutti gli strati intellettuali, nelle fabbriche, nelle campagne, nei centri urbani, sulla stampa, con i mezzi di informazione di massa, il nodo sostanziale dell'avvenire europeo, il nodo sostanziale del come costruire, anche attraverso l'apporto autorevole di un Parlamento eletto direttamente, la Comunità economica europea alla quale partecipiamo.

Diventa quindi, a mio avviso, determinante la seguente domanda: un Parlamento eletto direttamente, sì, ma per quale Europa? Per risolvere quali problemi? Per dare un impulso in quale direzione al processo di costruzione comunitaria, che ha avvertito ed avverte tuttora notevolissime difficoltà?

Concordo con molte delle osservazioni che sono state fatte questa mattina dall'onorevole Battaglia nel suo pregevole intervento; e per rispondere, per quanto riguarda la democrazia cristiana, alla nostra concezione europeista che vogliamo rilanciare in occasione delle elezioni dirette del Parlamento europeo, dirò subito che quando noi ci rifacciamo con un certo orgoglio ad uomini prestigiosi della democrazia cristiana europea, a De Gasperi, a Schumann, ad Adenauer (che consideriamo tra i più importanti dei padri fondatori dell'edificio europeo), non lo facciamo assolutamente con spirito di esclusivismo, né con pretese integralistiche di egemonia. Devo anzi ringraziare il collega onorevole Battaglia, perché egli ha — da laico aperto e responsabile quale è — riconosciuto il peso determinante ed attivo che la democrazia cristiana, attraverso questi apporti au-

torevoli, ha dato al costruirsi dell'Europa, in anni — non dimentichiamolo! — in cui non c'era tutta questa convergenza attorno alla scelta ed alla collocazione italiana nell'Europa e nell'occidente.

Di fronte a questa apertura, devo dire che nessuno di noi, né allora, né adesso, ha mai sottovalutato l'apporto che ad una prospettiva europea hanno dato laici, socialisti come Spaak, uomini come Gaetano Martino, come Jean Monnet, come tanti altri uomini di fede europea anche se di diversa ideologia. Non solo, ma noi riteniamo che l'occasione del Parlamento europeo non sia soltanto per allargare la ricchezza pluralista delle personalità che hanno dato lustro alle scelte europee, ma anche una occasione per immettere nel circuito europeo le grandi forze sociali, le grandi forze democratiche, i sindacati dei lavoratori, tutte quelle forze, cioè, che devono essere protagoniste del costruirsi non di un'Europa dei vertici, ma di un'Europa in cui i popoli siano effettivamente protagonisti. Nessun ritorno, quindi, a pretese egemoniche e nessuna propensione ad una visione integralistica, che tra l'altro sarebbe contraria alle nostre tradizioni.

Devo dire che noi crediamo, come credeva De Gasperi, ad un'Europa pluralista, dove la coesistenza delle culture, delle ideologie, degli interessi sul terreno fondamentale e vitale della democrazia è essenziale. Non siamo mai stati per l'Europa carolingia che è stata evocata anche qui, nel corso del dibattito; abbiamo considerato e consideriamo determinante l'apporto dei democratici cristiani, ma su questo punto — per dare una assicurazione concreta ed una risposta cortese e costruttiva all'onorevole Battaglia — mi pare di poter citare, in modo non sospetto, il testo di un intervento dell'onorevole De Gasperi in una tavola rotonda svoltasi a Roma nell'ottobre del 1953, e quanto egli affermava a proposito, appunto, di questa polemica sulle nostre propensioni integralistiche.

Diceva in quella tavola rotonda De Gasperi: « Ancora recentemente, taluni ci hanno accusato, noi, i sostenitori dell'Europa, di stabilire nell'ombra una sorta di identità tra Europa e cristianesimo, o, per meglio dire, tra l'Europa ed il cristianesimo cattolico ». Dice ancora De Gasperi: « Prima ancora che infondata, questa accusa è sciocca. Non possiamo certo escludere dall'Europa il cristianesimo », egli dice, ma aggiunge respingendo ogni tentazione inte-

gralistica: « So bene che c'è anche il libero pensiero europeo, ma chi di noi ha mai sognato di proscriverlo nell'Europa libera che vogliamo edificare? Soprattutto il cristianesimo è attivo, perennemente attivo nei suoi effetti morali e sociali; esso si realizza nel diritto e nell'azione sociale. Il suo rispetto per il libero sviluppo della persona umana, il suo amore della tolleranza e della paternità si traducono nella sua opera di giustizia distributiva sul piano sociale e di pace sul piano internazionale. Ma simili principi » — concludeva De Gasperi — « non possiamo realizzare senza il dialogo tra tutti gli europei, senza la concordia, senza la pace; ed è in quest'ultima che lo spirito di collaborazione troverà il suo pieno slancio ».

Mi pare che in queste affermazioni di De Gasperi vi sia tutta intera la concezione della democrazia cristiana rispetto all'Europa, anzi ci auguriamo che, man mano che ci si avvicina all'appuntamento delle elezioni dirette del Parlamento europeo, non sorgano in Europa altri integralismi, altre chiusure ideologiche, altre concezioni prefabbricate, ma che il dialogo, la tolleranza ed il confronto sulle posizioni programmatiche e politiche fra tutti gli europei costituisca la base della nostra convivenza e del nostro sviluppo.

Quindi, se De Gasperi — che è stato ingiustamente accusato di volere un'Europa carolingia — diceva questo nel 1953, noi siamo in grado di dire che mai l'azione della democrazia cristiana si è discostata da questa impostazione di fondo e che essa è ancora aperta al confronto con tutte le correnti ideali, politiche e culturali del nostro continente, per costruire sul serio una Europa pluralistica.

Vorrei dire all'onorevole Battaglia che, accanto a questa garanzia pluralistica che noi assicuriamo, dobbiamo interrogarci — come egli ha fatto — sulla ragione politica del processo di costruzione europea. Anche qui mi permetterò di ricordare qualche precedente, poiché ritengo che l'occasione delle elezioni dirette del Parlamento europeo sia l'occasione anche per tornare ad un certo spirito originario della costruzione europea. Anche in questo caso farò un riferimento molto preciso: citerò ancora De Gasperi, poiché chi lo ha conosciuto sa che egli ebbe, negli ultimi mesi della sua vita, una grande amarezza per la caduta del trattato della CED. De Gasperi, fin dall'inizio, fu il sostenitore di un'Europa democratica

e pacifica che cancellasse, con le aberrazioni del nazismo e del fascismo, il possibile ritorno ad altre guerre e ad altri scontri sul nostro continente.

Ma perché allora De Gasperi, che non può essere scambiato per un militarista, era così affezionato ed attaccato al trattato della CED che realizzava un sforzo comunitario difensivo per il nostro continente? Non certo per ragioni di natura militare soltanto; anzi egli usava dire spesso che temeva, nel fallimento della CED, anche il risorgere della tentazione di un riarmo unilaterale della Germania, con tutti i rischi che ne conseguivano. In realtà De Gasperi vedeva nel trattato della CED un'altra cosa: vedeva la volontà degli Stati europei di unirsi su uno dei terreni più difficili, quello degli eserciti, delle difese, dei sistemi che, per ragioni tradizionali, raccolgono il più profondo nazionalismo degli Stati stessi.

De Gasperi riteneva che se l'Europa avesse fatto in quel senso un salto di qualità, avrebbe proceduto non solo nella conquista della sua autonomia (anche perché nelle relazioni esterne l'autonomia difensiva ha il suo significato), ma avrebbe soprattutto fatto un passo avanti sul terreno dell'unità politica, cioè dell'affermarsi di una volontà e di un controllo sovranazionale e quindi di un germe concreto di federalismo.

Nella lettera che scrisse a Fanfani, segretario della democrazia cristiana del tempo, pochi giorni prima della caduta del trattato della CED, De Gasperi diceva testualmente: « Ritengo che la causa della CED sia perduta e con questo si ritarderà di qualche lustro ogni ampliamento in Europa della costruzione dell'unione politica. Che una causa così decisiva ed universale sia diventata oggetto di contrattazione ministeriale tra gruppi democratici e gruppi nazionalisti che sognano ancora la gloria militare degli imperatori del passato, è veramente uno spettacolo desolante ed è triste presagio per l'avvenire e per la causa dell'Europa ».

Anche qui torna non la preoccupazione di ordine strettamente militare, ma quella politica di veder cadere, con il trattato della CED, il germe della affermazione della sovranazionalità. Facciamo questo riferimento poiché riteniamo che, anche se non siamo arrivati al lustro previsto da De Gasperi, il fatto che ci accingiamo a votare questo disegno di legge allo scadere del ventesimo anniversario del trattato della costituzione della Comunità economica europea, sia un

omaggio concreto alla sua memoria ed al suo contributo di europeista convinto.

Ho citato questo episodio per trarre un'altra considerazione. L'onorevole Malagodi, poco fa, diceva giustamente che costruire l'unità europea significa dare alle istituzioni e alla politica il primato che esse devono avere rispetto all'insieme degli avvenimenti. Aggiungeva altresì - ed io condivido questa osservazione - che costruire politicamente l'unità europea non significa annullare, in un indistinto unitarismo, le tradizioni nazionali e gli apporti dei singoli Stati (che devono permanere); significa soltanto avere della istituzione l'interpretazione essenziale e corretta, quella cioè dell'affermarsi di un potere sovranazionale fondato sulla rinuncia degli Stati che fanno parte della Comunità alla loro sovranità.

La CECA - come del resto la CED - si era mossa in questa direzione; e se essa è stata più produttiva di effetti comunitari rispetto all'esperienza successiva della Comunità economica europea è stato proprio perché la via istituzionale era più corretta di quella seguita da quest'ultima. Conosciamo la crisi che è intervenuta dopo la caduta della CED e non possiamo dimenticare che il cammino europeo riprese con la conferenza di Messina del 1955. Riprese tuttavia, a nostro avviso, con un vizio pericoloso, del quale ancora non siamo riusciti a liberarci: il vizio - e l'illusione - che l'unità politica potesse essere rinviata, che cioè potesse essere realizzata l'integrazione economica, facendoci giungere automaticamente là dove la mancanza di coraggio degli Stati membri della Comunità non ci avrebbe mai fatto giungere.

Quando si osserva il panorama dei problemi contemporanei della nostra Comunità; quando si constata che non esiste l'unione monetaria, che il pieno e migliore impiego nella Comunità è un obiettivo lontano (abbiamo, in questi giorni, superato i cinque milioni e 400 mila disoccupati nell'area comunitaria), che nelle relazioni esterne con i paesi del terzo mondo o anche con le grandi potenze - in particolare con gli Stati Uniti, per quell'indissolubile legame di amicizia che li deve unire all'Europa - manca la possibilità di esprimersi con una voce sola, di assumere con autorevolezza una posizione di *partnership*, dotata della necessaria autonomia, fondata sulla necessaria responsabilità; quando vediamo che siamo in ritardo sul piano istituzionale, sociale, economico e delle relazioni esterne nel costruire

l'Europa, dobbiamo anche chiederci il perché. Non è solo per un cattivo disegno della sorte, ma è perché senza il primato della politica, senza il prevalere di una volontà effettivamente comunitaria non si risolvono questi problemi, non si va nella direzione giusta. E l'onorevole Malagodi sa meglio di me che non basta l'espedito della « moneta parallela » se non c'è una politica economica comune, un coordinamento effettivo delle politiche fiscali, un trasferimento delle risorse, un riequilibrio regionale e, quindi, un costruirsi dell'Europa secondo i suoi principi originari.

Ecco allora perché riteniamo che le elezioni dirette del Parlamento europeo non siano soltanto un fatto democraticistico (facciamo partecipare il popolo all'elezione dei suoi diretti rappresentanti) ma siano un'occasione politica per ritornare ad una impostazione corretta di cui l'unificazione e l'integrazione politica costituiscono una premessa al fine di guidare e condizionare gli avvenimenti economici, orientandoli nella direzione giusta, di riequilibrare le differenze regionali che esistono, di raggiungere gli obiettivi del pieno e del migliore impiego, di gettare un ponte serio verso il terzo mondo e di avere, con una voce sola, relazioni internazionali degne della consistenza del nostro continente.

È per questo che nelle elezioni dirette del Parlamento europeo noi vediamo un ritorno alle origini. Riteniamo perciò che esso dovrà sviluppare, fin dal suo sorgere, una funzione costituente. Non condividiamo — e credo sia lecito dirlo anche in quest'aula — le visioni riduttive che dell'elezione del Parlamento europeo hanno taluni Stati che fanno parte della Comunità, non solo per la ragione formale che non esiste il vincolo di mandato nemmeno per i deputati eletti al Parlamento europeo di domani; non solo perché riteniamo che questo darà un impulso alla costruzione politica dell'Europa, ma anche perché ci auguriamo che tutto quello che non è previsto, o è impedito, o è ostacolato dallo stesso trattato di Roma, non debba essere un condizionamento permanente per il futuro europeo.

Certo, il Parlamento europeo non avrà davanti a sé un direttivo europeo, un Governo europeo. Il meccanismo istituzionale previsto anche dalla relazione Tindemans è complesso, la strada sarà lunga per andare nella direzione giusta. Dobbiamo dire anche che una certa evoluzione dei trattati non si può escludere. Il Parla-

mento attuale, quando si è dotato di maggiori poteri, quando ha cominciato ad avere delle risorse proprie, è arrivato al perfezionamento dei trattati di Roma. Noi crediamo nella certezza del diritto: i trattati vi sono e li rispettiamo, ma questo non significa che non si possa e non si debba pensare alla loro evoluzione, al loro miglioramento in relazione all'obiettivo strategico della costruzione dell'Europa.

Vorrei su questo fare un solo esempio: è quello relativo all'importanza che ha avuto in questi anni tutto il capitolo della armonizzazione dei trattamenti economici, previdenziali e assistenziali per i lavoratori europei, a prescindere dalla loro nazionalità. Non possiamo dimenticare, noi europei e noi democratici, che i lavoratori non sono soltanto degli oggetti, cui si debba garantire libera circolazione nel mercato della manodopera, ma sono cittadini a pieno titolo; e tutto il capitolo dei diritti civili e democratici dei lavoratori che liberamente circolano nella comunità non è affrontato dai trattati di Roma. Il Parlamento europeo può dare un impulso enorme nel portare avanti una rivendicazione, che soprattutto noi italiani abbiamo da sempre fatto all'interno della Comunità, quella cioè di guardare al capitolo dei diritti democratici e civili dei lavoratori del continente con una apertura o con una tendenza all'eguaglianza dei punti di partenza, che è fondamentale.

Il Parlamento europeo non solo deve essere investito direttamente con sovranità piena, non solo deve essere in grado di svolgere una funzione costituente, ma deve premere costantemente sui singoli Stati nazionali, deve concordare con la Commissione un atteggiamento più dinamico, deve premere sulla forma ancora intergovernativa dei consigli dei ministri, perché prevalga un'idea unitaria, costruttiva e riformatrice dell'Europa. Questo compito noi attribuiamo al Parlamento e sarà utile anche vedere nel corso della campagna elettorale come tutti i partiti, che si dichiarano genericamente europeisti, stabiliscano le loro piattaforme programmatiche, assumano i loro impegni, affrontino le loro responsabilità e compiano le loro scelte di alleanza, non sulla base di astratte ideologie, ma sul terreno concreto della costruzione dell'Europa.

Quindi, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi che come democratici cristiani abbiamo contribuito a dar vita, con altri

partiti democratici cristiani, al partito popolare europeo, proprio per presentarci all'appuntamento del 1978 con una piattaforma unitaria, convergente, con uno slancio che faccia riemergere tutta la nostra vocazione popolare, democratica, riformatrice, aperta alle collaborazioni anche con altre forze politiche, vediamo nell'occasione dell'elezione diretta del Parlamento europeo principalmente un'occasione di rilancio politico, di mutamento di una tendenza rinunciataria e quindi di avvicinamento a quegli obiettivi che erano all'inizio, nelle intenzioni dei padri fondatori della Comunità economica europea, fondamentali.

È stato detto che non tutto è risolto con l'approvazione solenne da parte del Parlamento italiano di questa convenzione. Devo dire che non possiamo, proprio ricordando esperienze precedenti, nemmeno diminuire l'importanza del fatto che l'Italia sia il primo o tra i primi paesi che approvano questa convenzione e che possa presentarsi alla celebrazione del ventennio dei trattati di Roma con la dimostrazione della sua piena fiducia nella costruzione democratica dell'Europa. Ben sappiamo che questa convenzione apre la via ad altri problemi che dovranno essere risolti, in primo luogo quello della legge elettorale e in secondo luogo quello delle modalità di votazione per arrivare all'elezione del Parlamento europeo.

Debbo ricordare qui — nessuno ancora lo ha fatto — che molto opportunamente il ministro degli esteri Forlani, quando si è discusso in sede di Commissione esteri della Camera su questo punto, ha dichiarato la disponibilità del Governo a recepire anche gli orientamenti dei vari gruppi parlamentari e a presentare sollecitamente il disegno di legge elettorale che ci consentirà di affrontare poi con maggiore chiarezza la campagna elettorale del 1978. Su questo terreno occorrerà certamente uno sforzo di ricerca, da parte di tutti i gruppi, delle soluzioni migliori.

Non è il caso di anticipare qui quali saranno le scelte che ciascun gruppo potrà fare o quali saranno i meccanismi, gli accorgimenti tecnici che dovranno essere studiati per avere un largo consenso parlamentare al varo di questa delicata legge. Mi pare però di poter ricordare — non senza un riferimento sostanzialmente politico — che anche per quanto riguarda la legge elettorale valgono per noi le motivazioni della battaglia che il presidente Moro e

l'allora ministro degli esteri, onorevole Rumor, ebbero a compiere nelle sedi istituzionali europee quando si trattò di respingere la tesi francese della elezione riduttiva numericamente del Parlamento europeo. Il Presidente Moro in quella occasione disse che la nostra rivendicazione di un allargamento numerico del Parlamento europeo non era puramente quantitativa, ma che nel momento in cui si costituiva un Parlamento eletto direttamente, investito dalla sovranità popolare, con la partecipazione di tutte le forze politiche valide esistenti sul continente, bisognava poter corrispondere a due esigenze che, soprattutto per l'Italia, sono fondamentali. La prima è quella di garantire l'ingresso nella vita europea e quindi nel Parlamento europeo anche delle realtà particolari rappresentate dalle regioni, delle quali è ricco il nostro tessuto nazionale; anche di quella caratteristica tradizionale che non è soltanto dell'Italia (si può fare l'esempio della Scozia e di altri paesi) che non sempre è coperta in modo assoluto dalle rappresentanze di vertice. La seconda esigenza — diceva il Presidente Moro allora — è quella di far rappresentare nel Parlamento europeo, a pieno titolo, anche le forze politiche che non hanno una grande consistenza numerica, ma che sarebbe un errore escludere dalla presenza attiva e dalla partecipazione alla costruzione della politica europea.

Vorrei tranquillizzare su questo punto l'onorevole Malagodi, almeno per quanto riguarda la democrazia cristiana. Noi siamo apertamente disponibili a ricercare un sistema elettorale che garantisca in modo corretto e dignitoso per tutti, la presenza dei partiti minori che sono un elemento essenziale del tessuto politico del nostro paese. Siamo decisi a chiedere questo, anche se forse una maggiore riflessione sul sistema tecnico per raggiungere questo obiettivo sarà necessaria; e mi sembra che la tesi del collegio unico nazionale avanzata in questa sede dall'onorevole Malagodi potrebbe invece limitare o impedire od ostacolare quell'altra esigenza di una più articolata rappresentanza anche delle istanze regionali nel campo europeo.

Credo, quindi, che occorra attentamente riflettere su questo. Penso che si possa forse anche immaginare un sistema misto che garantisca entrambe le cose: la presenza pluralistica di tutti i partiti, ma anche la presenza viva e diretta delle articolazioni regionali, che non sono meno importanti.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

Dico questo per un elemento che si collega al processo di costruzione europeo di questi ultimi anni.

La cosa più grave, l'inadempienza più rilevante — diciamo chiaramente — è la modestia dei passi che si sono fatti nella direzione del riequilibrio territoriale ed economico nell'ambito della Comunità. Lasciando fare al libero gioco delle forze di mercato c'è il rischio che la integrazione, più vicina all'area doganale che non alla costruzione di una Comunità economica, faccia inserire nella vita attiva dell'Europa di domani soltanto le zone più avanzate, più industrializzate dei vari paesi che compongono la Comunità. Noi commetteremo il secondo errore storico. Infatti sappiamo che l'Italia si presenta, come si è sempre presentata, all'appuntamento europeistico come un paese carico di tutti i suoi interessi e di tutte le sue contraddizioni. Noi dobbiamo dire, per esempio, che il mezzogiorno d'Italia fa parte a pieno titolo e a pieno diritto dell'integrazione europea e che sarebbe un grave errore mantenere in vita quella concezione dell'Europa a due velocità che sembrerebbe quasi stabilire che gli europei più disponibili per la costruzione del futuro sono quelli che hanno già raggiunto livelli avanzati di sviluppo e di industrializzazione, mentre le zone arretrate, depresse o in via di sviluppo saranno fatalmente emarginate in misura sempre crescente.

Anche per questo, così come per incoraggiare e coinvolgere le masse popolari del Mezzogiorno in questo processo, riteniamo che il sistema elettorale che verrà studiato a suo tempo debba far coesistere queste due necessità e realtà: da una parte la garanzia per le forze politiche minori, in modo che la rappresentanza di tutto il tessuto politico italiano sia vitale anche nel Parlamento europeo, dall'altra un articolarsi non dispersivo, non polverizzato di istanze dirette regionali, che possano avere il significato di far partecipare integralmente tutto il nostro popolo all'edificio comunitario.

L'onorevole Malagodi ha ragione quando afferma, al di là del fatto della legge elettorale che il Governo avrà modo di presentare una volta sentiti i vari gruppi, che vi è anche il problema del raccordo tra Parlamento europeo e parlamenti nazionali. Vi è anche il problema dello *status* giuridico e politico dei parlamentari nazionali: non si può immaginare, per esempio, che in un Parlamento europeo

eletto direttamente e dove mi auguro vi siano in larga misura (per decisione dei partiti, dal momento che la convenzione non è vincolante su questo punto) immisioni di deputati europei che non abbiano il doppio mandato e che portino direttamente nel Parlamento europeo la voce delle comunità che li eleggeranno; in attesa del 1980, in attesa della legge uniforme per tutto il territorio della Comunità, in attesa di un consolidarsi anche dei poteri del Parlamento europeo; non si può immaginare — dicevo — che non si tenga conto della necessità vitale di mantenere un collegamento tra i parlamenti nazionali e il Parlamento europeo. Si pongono pertanto anche problemi giuridici, regolamentari, normativi e organizzativi della struttura parlamentare in rapporto al Parlamento europeo, per rendere questo processo vitale nello sbocco futuro di un parlamento autorevole che possa rappresentare l'intera Comunità.

Anche questi problemi saranno esaminati a suo tempo, e l'averli distinti non significa, da parte nostra, volontà elusiva, ma anzi ci auguriamo che al più presto si affronti anche tale questione.

Un ultimo accenno desidero riservare ad un tema delicato che non approfondirò in questa sede (non mancheranno le occasioni), ma che non deve essere lasciato passare sotto silenzio. È il tema delle modalità di voto, soprattutto per l'elezione diretta del Parlamento europeo. C'è una questione non nuova per il Parlamento italiano e nemmeno per l'opinione pubblica: è quella del diritto di voto per gli italiani che si trovano all'estero e sono stati costretti ad andarci per soddisfare il loro diritto di avere un lavoro e di assicurarsi un minimo di sicurezza economica e sociale. Mi auguro che il problema del voto all'estero possa essere affrontato nelle sedi dovute in questo Parlamento senza demagogia e senza manicheismi, senza stabilire divisioni artificiali, perché non si tratta soltanto di vedere l'atto finale, che è quello dell'esercizio del voto, ma si tratta di vedere, in base alla nostra Costituzione, le condizioni di agibilità politica, di informazione, di partecipazione a pieno titolo alla costruzione della volontà politica.

Questo problema deve essere affrontato con molta serietà, nel rispetto della Costituzione, con l'obiettivo, che abbiamo sempre difeso anche alla conferenza nazionale dell'emigrazione, di considerare gli emi-

granti come cittadini a pieno titolo. Non vi sono cittadini a pieno titolo che siano privati del loro diritto politico di esprimere il voto nelle elezioni delle assemblee rappresentative. Però commetteremmo un errore — e lo dico con senso di responsabilità, avendo sostenuto anche (sempre alla conferenza nazionale dell'emigrazione) che questo diritto deve essere assolutamente considerato e tutelato — commetteremmo un errore, dicevo, nel considerare il voto per il Parlamento europeo come dato all'estero. Voglio richiamare l'attenzione del Governo su questo punto. Intanto affermo con molta decisione che dobbiamo non solo rispetto, ma riconoscenza a quel milione e mezzo o più di italiani che forse hanno anticipato, con il loro sacrificio, lavorando nei paesi europei, il costruirsi di una mentalità comune e di uno sforzo unitario. Ma dobbiamo dire che, mentre è ancora possibile considerare emigranti gli italiani che sono andati al di fuori della Comunità, nella Comunità gli emigranti non sono tali, ma sono cittadini della Comunità che, nell'interno della CEE, hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri.

È noto a tutti che da tempo l'Italia si è fatta portatrice in sede comunitaria, per esempio, del capitolo sui diritti speciali, dell'affermazione di un germe di cittadinanza, cioè della possibilità, anche fondata sulla base della reciprocità, per i cittadini degli Stati membri, che risiedono in un altro paese, di votare direttamente non solo nei sindacati, ma anche nelle amministrazioni locali e nelle amministrazioni comunali, perché questo è un elemento, tra l'altro, riconosciuto anche dal programma di azione sociale della Comunità stessa. Sarebbe un anacronismo immaginare che dei cittadini degli Stati membri (e gli italiani sarebbero i più numerosi), per votare per il Parlamento europeo, debbano tornare nel paese di origine quando, nell'esercizio di un diritto comunitario e con l'accordo dei vari governi della Comunità, si potrebbe risolvere con gradualità il problema di principio di consentire il voto *in loco*, e quindi di dare prova di un concreto europeismo proprio nel momento in cui si elegge il Parlamento europeo.

Credo che, senza contrapporre una cosa all'altra, senza confondere il voto degli italiani all'estero, che solleva problemi costituzionali di grande portata, con il voto comunitario per il Parlamento europeo, che non esclude la possibilità di votare nei luoghi

dove si risiede abitualmente, dovremmo anche su questo terreno fare ogni sforzo e dare alla nostra azione, anche diplomatica, il massimo di intensità per raccogliere anche le opinioni dei vari governi della Comunità, al fine di stabilire un atteggiamento concorde su questo punto assai delicato. Credo che nello stesso Parlamento europeo molti di noi si faranno portavoce di questa esigenza, per consentire di dare una prima prova di un voto contemporaneo in tutti i paesi della Comunità da parte dei cittadini che ritenessero di doverlo fare perché sono membri a pieno titolo della Comunità stessa.

Quindi, attirerei l'attenzione del Governo non solo al fine di compiere tutti gli atti che sono necessari per affrontare, in generale, il problema del voto italiano all'estero, ma anche per affrontare, in particolare, il problema del voto nella Comunità per il Parlamento europeo, certamente non ripetibile per altri tipi di elezione, ma estremamente importante come precedente, dal punto di vista dell'allargamento della sfera dei diritti democratici dei cittadini.

Ho concluso, signor Presidente, le osservazioni che volevo fare nel recare, a nome della democrazia cristiana, il nostro appoggio incondizionato all'approvazione di questo disegno di legge, che apre la via alla elezione diretta del Parlamento europeo. Ritorna a questo punto una domanda, da rivolgere a tutti noi, in ordine alle incertezze che permangono, alla spinta politica che bisogna determinare, alle mobilitazioni che debbono essere fatte a livello delle nuove generazioni e dell'opinione pubblica. Ma ancora una volta — non sottovalutiamolo — si tratta di un elemento di grande importanza e di grande significato. Discutere tra di noi con franchezza e con serietà sui problemi del futuro europeo significa dare ancora maggiore stabilità e maggiore sicurezza al nostro sistema democratico, al nostro modo di essere nella vita nazionale ed internazionale.

Non abbiamo niente da nascondere quando affermiamo che siamo ben lieti che l'evoluzione dei tempi abbia determinato un allargarsi sempre più consistente di convinzioni e di scelte nella direzione della costruzione comunitaria. Il fatto che la sinistra, nel suo insieme, oggi sia favorevole alla scelta europea occidentale e la riconosca come scelta vitale per la democrazia italiana è considerato da noi un elemento importante. Noi riteniamo che nella cornice

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

e nel quadro europeo siano possibili i confronti ed i dibattiti più seri e più risoluti anche sui temi più delicati: quelli della democrazia parlamentare, del pluralismo, della reversibilità del potere, della partecipazione delle grandi masse alla costruzione delle istituzioni politiche. Sono temi che hanno da guadagnare nel respiro europeo di tutte le forze politiche italiane che dimostrano, su questo punto, una larghezza di convergenze e una larghezza di sforzi.

Forse non sarà negativo notare che, mentre la scelta per l'Europa divide molti paesi europei, unisce invece largamente lo schieramento politico italiano. È, questo, un elemento che può dare prestigio, autorità e autorevolezza all'Italia anche nei suoi rapporti con tutti gli altri paesi. Certo, non risolve tutto. Elegeremo, speriamo, nel 1978 un Parlamento decisamente vitale, autorevole, espresso direttamente dal popolo e, quindi, in grado di esercitare dei controlli. Ma l'obiettivo della costruzione europea rimarrà lontano, la strada sarà lunga e difficile. Però, signor Presidente, nel concludere vorrei citare una frase di un grande europeista democratico cristiano ma non di nazionalità italiana, Robert Schuman. Egli in un discorso che fece per la costruzione europea, mise in guardia quegli europeisti che dicevano: dobbiamo unirli perché se restiamo divisi siamo impotenti nello schieramento internazionale. C'è una ragione di interesse e una ragione di difesa. Diceva Schuman allora: «La questione europea si pone indipendentemente dai pericoli che possano sollecitare un istinto di difesa. L'ansia derivante da tali pericoli può essere una causa immediata che spinge verso l'unificazione, ma non la sua ragion d'essere. Secondo le circostanze contingenti nelle quali si farà, l'Europa sarà più o meno completa. Lo sarà una buona volta? Nessuno saprebbe dirlo, ma non è questa la ragione per rimandare a più tardi lo sforzo di unificazione. Intraprendere vale più che rassegnarsi e l'attesa della perfezione è una meschina scusa per l'inazione».

Io credo che questa dichiarazione sia in qualche misura profetica sull'appuntamento che ci aspetta. Noi non crediamo che faremo l'Europa con la elezione diretta del primo Parlamento europeo effettuata a suffragio universale. Però preferiamo l'azione e l'iniziativa alla rassegnazione e all'inazione, e siamo convinti che, coinvolgendo i popoli attorno all'ideale euro-

peo, questo ideale potrà affermarsi nelle coscienze delle nuove generazioni e potrà far superare le tante delusioni che gli europeisti convinti hanno avuto negli ultimi anni. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Covelli. Ne ha facoltà.

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non spazierò, come ha fatto l'oratore che mi ha preceduto, in dimostrazioni di primogenitura in ordine alla costruzione europea, dove si sottintende — sia pure in forma molto abile — la tendenza, anche quando la si nega, a riprendere l'abbrivio per affermare una egemonia. Noi, nel nostro piccolo, per ora, intendiamo guardare all'evento che il disegno di legge in esame ci offre come ad una svolta decisiva di apertura più ampia per la sicurezza dei popoli, oggi associati nella Comunità, e per le speranze di quelli ancora soggetti alla tirannia, che comunque si riconoscono nell'Europa, nelle sue tradizioni, nella sua storia.

Certo, l'onorevole Granelli ha fatto bene — è nel suo diritto — a ripetere citazioni dello statista trentino, innanzi al quale noi ci siamo levati e ci leviamo tanto di cappello (mi riferisco al compianto onorevole De Gasperi); però l'onorevole Granelli farebbe bene a non associare l'uomo De Gasperi alla serenata che ha fatto in ultimo alle sinistre, concludendo il suo discorso, perché lo spirito di quella serenata non fece mai parte del bagaglio delle convinzioni e delle prospettive dell'onorevole De Gasperi. Quando parla di vocazione allargata europeista, riferendosi alle sinistre, l'onorevole Granelli forse non si rende conto che questa vocazione oggi è molto più formale che sostanziale e potrebbe essere uno dei pericoli maggiori per lo sviluppo veramente democratico dell'Europa.

Credo sia questo della elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo un primo e forse decisivo passo per il consolidamento della Comunità. Non è certamente il progetto o, come è definito nei documenti ufficiali, l'atto relativo alla elezione dei rappresentanti dell'Assemblea, un capolavoro di chiarezza tale da confortare l'ottimismo dei convinti europeisti in ordine alla sicura rappresentatività in senso estesamente democratico, in ordine alla certa indipendenza e sovranità rispetto al

potere esecutivo, in ordine al sicuro coordinamento delle decisioni comunitarie: questa impressione si ricava dalla lettura di taluni articoli della convenzione. Cionondimeno è un primo passo verso la modifica dell'equilibrio tra le istituzioni europee - Consiglio dei ministri, Commissione, Assemblea, Corte di giustizia - così come sono state calibrate nel 1958.

L'attuale Parlamento europeo con i suoi membri designati dalle assemblee legislative degli Stati membri, per quanto prestigioso possa essere per la sua autorità morale, per la funzione che esso esercita di efficace propulsione politica, fa registrare tuttavia la limitatezza dei suoi poteri nella stessa codificazione dei trattati istitutivi che non riconoscono ai suoi pareri, alle sue risoluzioni e a tutti gli atti analoghi nessun valore vincolante.

Questa limitatezza di poteri - che oggi pressoché all'unanimità si condanna negli ambienti comunitari, di fronte allo strapotere del Consiglio dei ministri e della Commissione - ha una sua matrice storica. Lo scoramento che si determinò in seguito al rifiuto francese di ratificare la Comunità europea di difesa, dalla quale certamente sarebbe derivata la Comunità politica, impresse molta cautela nell'attribuzione di poteri al Parlamento, spogliandolo addirittura di tutti i suoi compiti normativi che invece venivano passati al Consiglio dei ministri della Comunità.

Io sono convinto che se vi fosse stato più coraggio, da parte dei cinque Stati membri restanti, una volta fermatasi la Francia, se vi fosse stata più consapevolezza dell'urgenza, dell'indispensabilità della Comunità, dell'unità politica europea, come punto di riferimento, di mediazione e di moderazione tra i tanti fermenti insorgenti nel mondo, i nostri amici francesi avrebbero forse riveduto i loro atteggiamenti e avrebbero forse pensato di trasferire il loro orgoglio nazionalistico sulla funzione di protagonisti che avrebbero intanto avuto quando, e non sarebbe stato improbabile, l'allora Europa dei sei, con una situazione economica, politica, sociale, militare certamente diversa da quella attuale, si sarebbe insediata come terza potenza difficilmente trascurabile tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America. E questo ruolo avrebbe avuto un'efficacia maggiore con un Parlamento sollecitamente eletto a suffragio universale diretto che, accentuando e accelerando la vera e più leale integrazione,

avrebbe conferito all'Europa un accresciuto prestigio morale e politico.

Queste considerazioni non vogliono essere un'arida rimasticazione del passato, una esercitazione storica sulle vicende recenti e non recenti della Comunità europea, e neppure un rimarco di rammarico a scoppio ritardato a carico del nostro *partner* francese, la cui gelosa difesa della propria sovranità nazionale non può non trovare nel gruppo a nome del quale io parlo simpatia, comprensione e solidarietà, anche se il mio gruppo non ne condivide come non ne ha condiviso in passato gli eccessi talvolta morbosi, talvolta, come per i comunisti di quel paese, ipocriti e falsi.

Le considerazioni che ho fatto vogliono invece rappresentare l'opinione, la conferma dell'opinione che noi abbiamo, che noi abbiamo sempre avuto sulla validità di un Parlamento europeo eletto a suffragio diretto universale e il conforto che essa avrebbe dato a una Europa desiderosa sul serio di diventare una comprimaria nella politica mondiale.

È significativo, voi ci darete atto, onorevoli colleghi, che da questi banchi, dai banchi di Democrazia nazionale, si aggiunga a quello degli altri il voto a favore delle elezioni a suffragio diretto del Parlamento europeo, del Parlamento possiamo dire sovranazionale, con l'intento di conferirgli insieme agli altri un'autentica e qualificata autorità politica, una legittimità democratica indiscussa e indiscutibile entro il quadro istituzionale europeo nel quale non c'è posto o ci sarà pochissimo spazio per forze antidemocratiche o, comunque, di ispirazione totalitaria.

Voglio dire cioè che da questi banchi non ci si tirerà mai indietro - anzi se di spinte vi sarà bisogno per neutralizzare tentativi di rinunzie irrazionali o di mortificazione della nostra sovranità, queste certamente non mancheranno - non ci si tirerà mai indietro, mai, in tutte le occasioni utili a proiettare sulle e nelle decisioni delle istituzioni comunitarie le opinioni, le valutazioni e gli interessi del nostro Governo nazionale: lo abbiamo già fatto quando ci siamo battuti in favore della nostra agricoltura, delle nostre aree depresse, persino della ripartizione dei rappresentanti eletti in ciascuno Stato, ottenendo per l'Italia lo stesso numero assegnato all'Inghilterra alla Francia, alla Germania, a quelle nazioni cioè che ad un

certo momento avevano adombrato l'ipotesi di un direttorio da cui prendesse le mosse la politica comunitaria, un direttorio dal quale doveva rimanere esclusa l'Italia. Voglio dire inoltre che da questi banchi non ci si tirerà mai indietro, mai, in tutte le occasioni nelle quali si possa far calare la realtà europea nella nostra politica nazionale: cosa che accadrà o potrà accadere con l'elezione del Parlamento europeo a suffragio diretto universale e quindi con la conseguente indiscutibile dimostrazione — utile, utilissima a molti rassegnati o in procinto di rassegnarsi nel nostro paese — dell'effettivo rapporto di forze nel contesto politico dell'Europa tra lo schieramento democratico antimarxista e quello marxista e filomarxista.

Noi siamo convinti che l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale debba essere l'occasione per un rilancio dell'idea europea, quale essa fu concepita all'origine, senza gli inquinamenti ideologici di forze politiche la cui conversione è ancora più verbale che sostanziale. È l'occasione per infondere a tutti il coraggio di ammettere che l'unità europea è indispensabile se si vuole che ciascuno degli Stati membri possa dimostrare nel contesto internazionale la forza e l'indipendenza di cui dispone. È l'occasione per convincere tutti che l'unità europea significa quindi, e prima di tutto, il rifiuto della egemonia e del controllo di altre potenze, la libertà di scegliere, nell'unione con i paesi democratici ed affini, il proprio destino.

È evidente che la discussione sulle elezioni del Parlamento europeo non può essere disgiunta per oggi almeno in prospettiva da quella sul sistema di elezione. È il punto sul quale richiamiamo fin da ora l'attenzione del Governo del nostro paese. Questo sistema dovrà garantire la presenza di tutti i partiti politici, a cominciare da quelli cosiddetti minori. Se, viceversa, questa elezione fosse preordinata dai partiti di massa, si accelererebbe quel processo involutivo della democrazia che conduce alla partitocrazia e allo svilimento della coscienza democratica di un popolo. Non dovrà mai dimenticare il Governo che preparerà queste elezioni fissandone il sistema elettorale, che il Parlamento europeo in tanto sarà forte, e vincolanti potranno diventare le sue decisioni, in quanto, garantendo la presenza delle minoranze, delle opposizioni, rappresenterà la

intera gamma delle diverse opinioni politiche; non dovrà, cioè, mai dimenticare che il Parlamento europeo potrà diventare l'unico ponte ideale fra opinione pubblica, tutta l'opinione pubblica, e la struttura comunitaria — pericolosamente avviata in questi anni verso forme di oligarchia burocratica — quanto più varie e diverse saranno le sue componenti non solo politiche ma anche economiche e sociali.

Sono queste, onorevoli colleghi, le proposizioni, sono questi i motivi e, se ci consentite, anche i suggerimenti che ci permettiamo di offrire, con cui noi intendiamo partecipare effettivamente al processo di costruzione europea.

Ma poiché non basta dirsi europei ed occorre invece dire quale Europa si vuole, non abbiamo difficoltà ad assumerci, anche in questo senso, le nostre responsabilità per l'oggi e per il domani. L'Europa che noi vogliamo è l'Europa dell'alternativa con solide e sicure prospettive.

È questo noi affermiamo perché siamo convinti che l'Italia non abbia alternative al di fuori dell'Europa, neppure quella di una pretesa vocazione mediterranea, dato che il Mediterraneo è diventato un fatto europeo grazie alla fitta rete di accordi stipulati dalla Comunità con tutti i paesi rivieraschi.

Per l'Italia, l'Europa rappresenta l'unica valida prospettiva politica, economica e sociale. È prospettiva politica perché nell'insieme europeo saranno giustamente ridimensionate quelle forze politiche che pretendono di fare in Italia il bello e il cattivo tempo, speculando sulla situazione economica delle classi meno abbienti e sul desiderio dei lavoratori di migliorare la propria condizione sociale; tanto per dare un esempio, i partiti comunisti — ammesso e non concesso che riescano a risolvere le loro lacerazioni interne tanto più gravi perché nascoste al grande pubblico — rappresenteranno nel Parlamento europeo, al massimo, il 12 per cento del corpo elettorale e dovranno quindi necessariamente ridimensionare le pretese che oggi sembrano a molti in Italia del tutto naturali.

È prospettiva economica perché solo nella solidarietà dei paesi europei l'Italia potrà ritrovare la forza e la capacità morale di riprendere lo slancio verso il vero benessere economico, compromesso da tanti errori, soprattutto dalla corsa sfrenata verso l'estremismo e la demagogia. In un'Europa politicamente rafforzata nelle

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

strutture e nella base popolare, l'Italia e i lavoratori italiani comprenderanno che l'austerità non significa soltanto sacrifici ma soprattutto serietà e costanza di lavoro e d'impegno.

È prospettiva sociale perché solo nell'Europa comunitaria ormai potranno essere avviati a reale soluzione gli annosi e gravi problemi della società italiana. Gli squilibri regionali, l'accresciuta disordinata disparità delle diverse classi sociali, il fenomeno gravissimo dell'emigrazione con tutte le sue conseguenze economiche e morali, potranno essere finalmente considerati come problemi di un'intera comunità e affrontati nel quadro di azioni concertate di largo respiro.

Nella consapevolezza e nella convinzione di queste prospettive noi intendiamo agevolare le elezioni del Parlamento europeo: consapevolezza e convinzione che noi abbiamo sempre avuto fin da quando abbiamo sostenuto, anche dai banchi dell'opposizione, il primo trattato della Comunità carbo-siderurgica e successivamente quello della Comunità europea. Per cui il nostro voto favorevole di oggi non significa soltanto approvazione ma anche soddisfazione per aver visto giusto e bene anche quando tanti altri ci accusavano di errare. E questa, onorevoli colleghi, non vuole essere una manifestazione di orgoglio: ma solamente una manifestazione di concreta, fondata speranza per un recupero del filo che deve riannodare, prima che sia tardi, nei propositi e nei comportamenti, tutti coloro i quali, anche per la costruzione europea, intendono battersi per verificare l'assetto di vecchi e nuovi equilibri anche interni al nostro paese, per restituire vitalità e credibilità alle nostre tradizioni e, infine, per consolidare nelle coscienze di tutti — gli italiani ne hanno molto bisogno — la certezza del diritto in una società in cui il progresso può essere garantito solo dall'ordine, dalla libertà e dalla democrazia: che sono poi gli elementi con i quali e per i quali paesi che sono usciti dalla guerra frantumati come e molto più di noi hanno compiuto il miracolo della loro totale resurrezione economica e morale. Con questa prospettiva, con questa speranza il gruppo di democrazia nazionale dichiara di votare a favore del disegno di legge presentato dal Governo (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riz. Ne ha facoltà.

RIZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'accordo del 20 settembre 1976, firmato a Bruxelles dai ministri degli esteri dei nove paesi membri della Comunità, relativo all'elezione a suffragio universale dei rappresentanti del Parlamento europeo, trova la nostra piena ed entusiastica approvazione.

Se si arriverà, come appare certo, alla elezione diretta del Parlamento europeo, si sarà fatto un grande passo verso l'unificazione dell'Europa, soprattutto perché con tale elezione diretta, espressione della volontà popolare, si alimenta la sua base, la coscienza europea, fondata sui valori della civiltà occidentale, e si risveglia nel contempo il sentimento unitario.

L'entusiasmo che traspare anche dagli interventi in quest'aula non deve farci dimenticare che, per costituire l'Europa unita, non è sufficiente indire elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo; ci vuole ben altro per costituire l'Europa dei cittadini, del passaporto unico, delle frontiere abolite e del sentimento comune.

In primo luogo è necessario mobilitare il sentimento unitario di pace di tutti i cittadini europei ed emarginare quelle forze oscure che assumono volutamente atteggiamenti faziosi e che riaccendono il contrasto fra i popoli dell'Europa. Tutti i giorni vediamo rivivere quelle forze che, solo a parole affermano di essere europee ma che, in verità, fomentano l'odio e producono e finanziano films, pubblicazioni e trasmissioni radiotelevisive del contrasto, della continua accusa per i fatti del passato, nonché dell'orrore, spesso mascherato da un filone di sessualità.

Se si ha veramente la volontà di operare per un'Europa unita, bisogna superare i contrasti e bisogna dare il buon esempio, abolendo anche le festività che ricordano le guerre fra fratelli europei che purtroppo, per secoli, si sbranarono e si dissanguarono inutilmente, lasciando tristi ricordi di vittorie e di sconfitte. È chiaro che, se si festeggiano le proprie vittorie, si ricordano le sconfitte degli altri e si lascia in qualcuno sempre un amaro ricordo di quel passato che, a parole, si dice di voler superare e di voler dimenticare.

In secondo luogo, anche le forze politiche devono portare avanti con maggiore

vigore l'iniziativa europea. A tal fine è necessario cambiare quel discorso che finora era a livello solo economico-sociale per dar corso ad iniziative che riescano a mutare gli aspetti politici ed istituzionali.

È necessario cambiare le strutture nazionali che devono adattarsi a questa nuova realtà e, nel contempo, gettare le basi per i nuovi poteri delle istituzioni europee, che vanno necessariamente ampliati. In altre parole, il superamento della sovranità nazionale a vantaggio della unità sovranazionale, di cui tanto bene si parla nella relazione dell'onorevole Moro, deve trovare espressione in atti concreti che siano manifestazione della volontà europea degli uomini politici del momento.

Su questa strada noi daremo il nostro contributo per costruire una società europea moderna, diversa, basata su cittadini europei liberi, uguali e socialmente progrediti con la coscienza che l'Europa unita è un fattore essenziale per la pace nel mondo, che essa è la base di un equilibrio politico internazionale, che essa è il fondamento per il progresso economico, sociale e culturale dei popoli in questa terra.

Da ultimo debbo affrontare il problema relativo alla procedura elettorale. Come è previsto nell'accordo del 20 settembre 1976, le elezioni dirette del 1978 saranno disciplinate in ciascun Stato membro dalle disposizioni nazionali. Solo successivamente, e cioè dopo il 1978, il Parlamento eletto dovrà, conformemente alle disposizioni dell'articolo 138 del trattato di Roma, elaborare un progetto di procedura elettorale uniforme. Con tale accordo è stato quindi affermato l'impegno politico degli Stati membri di tenere l'elezione in una data unica, durante il periodo maggio-giugno 1978, per cui il Governo dovrà predisporre prima, e portare al Parlamento poi, la legge elettorale nazionale in base alla quale si svolgeranno le elezioni del 1978.

In ordine a tale legge, noi richiamiamo fin d'ora l'attenzione del Governo sul fatto che l'articolo 6 della Costituzione, che prevede espressamente la tutela delle minoranze, dovrà essere osservato in modo che sia garantita alle minoranze stesse una rappresentanza presso il Parlamento europeo, facendo sì che almeno uno degli 81 seggi che, nella Assemblea europea, spettano all'Italia, sia l'espressione della volontà elettorale della minoranza linguistica che, sin dalla prima legislatura repubblicana, è stata

qui costantemente rappresentata da cinque parlamentari.

Dico questo perché fino ad oggi noi abbiamo sempre dovuto ottenere il quoziente pieno per entrare in Parlamento e non abbiamo mai potuto usufruire dei resti, anche altissimi (mentre altri partiti hanno potuto farlo con resti molto inferiori), perché il sistema elettorale vigente non lo consentiva. A tal fine colgo l'occasione per richiamare l'attenzione del Parlamento sul fatto che in altri paesi — ad esempio in Danimarca — è stato garantito alle minoranze linguistiche il recupero dei resti elettorali e che il nostro sistema elettorale merita da tempo di essere riveduto.

Con queste precisazioni, signor Presidente, chiudo il mio intervento e mi auguro che il voto di questo Parlamento costituisca un'altra tappa sulla strada della unificazione europea. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Proposte di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, per i quali le sottoindicate Commissioni permanenti cui erano stati assegnati in sede referente, hanno chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

II Commissione (Interni):

« Interventi a favore delle attività teatrali di prosa » (715);

IV Commissione (Giustizia):

COCCIA ed altri: « Norme di coordinamento tra la legge 11 agosto 1973, n. 533, e la procedura di cui all'articolo 28 della legge 20 maggio 1970, n. 300 » (801);

X Commissione (Trasporti):

« Istituzione di una tassa per l'utilizzazione delle installazioni e del servizio di

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

assistenza alla navigazione aerea in rotta» (592).

Le suddette proposte di trasferimento saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

SANESE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANESE. Signor Presidente, vorrei pregarla di farsi interprete presso il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'interno della vivissima preoccupazione mia e degli altri firmatari dell'interrogazione presentata oggi circa i gravissimi fatti accaduti questa mattina a Roma, a danno della sede di un movimento cattolico. Non si tratta di fatti isolati, ma di una catena di attentati che si ripetono ormai da moltissimo tempo e che quindi fanno pensare ad una strategia organizzata.

Vorrei pregarla, signor Presidente, di insistere presso il Governo per una sollecita risposta, che testimoni la volontà di difendere fermamente i valori di libertà, di democrazia e di pluralismo nel nostro paese.

PRESIDENTE. La Presidenza solleciterà il Governo per la risposta all'interrogazione che ella ha richiamato, nella speranza, vorrei dire nella certezza, che ai fatti che ella ha denunciato e a molti altri fatti di violenza, la risposta dello Stato democratico non sia soltanto di parole, ma di fatti.

Annunzio di risoluzioni.

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge le risoluzioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 11 febbraio 1977, alle 9,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla Decisione del Consiglio delle comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data (839);

— *Relatore:* Moro Aldo.

La seduta termina alle 20,10.

Trasformazione e ritiro di documenti del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: interrogazione con risposta orale Castellina Luciana n. 3-00697 dell'8 febbraio 1977, in interrogazione con risposta in Commissione n. 5-00353.

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta scritta Casalino n. 4-01779 del 9 febbraio 1977.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

**RISOLUZIONI IN COMMISSIONE,
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

RISOLUZIONI IN COMMISSIONE

« La X Commissione,

considerato lo stato in cui si trova il trasporto aereo nel nostro paese, la situazione di concorrenzialità fra le diverse compagnie aeree, i problemi di spreco e di irrazionalità che si determinano con dannose conseguenze e con pesanti ripercussioni sia per il sistema aeroportuale sia per una organica programmazione dei traffici;

considerata la necessità di definire un quadro di riferimento sia per il vettore pubblico che quello privato che sia in grado di funzionare come correttivo rispetto agli stessi piani e bilanci delle varie compagnie di trasporto aereo;

considerando le pressioni di vario tipo cui è sottoposto il Ministero in materia di rinnovo delle convenzioni;

tenendo conto del ritardo che si è verificato per procedere a decisioni prese in passato su questi temi;

impegna il Governo

a informare la Commissione entro il 15 marzo sulla data di stipula delle convenzioni Alitalia - ATI - ITAVIA - ALISARDA - AVIOLISURE, sulle più significative clausole in esse previste in riferimento alle linee concesse e alle linee di attivazione, con accluso lo stato attuale delle flotte, lo stato finanziario, i piani aziendali e i programmi di sviluppo esistenti delle compagnie di trasporto aereo a prevalente e totale capitale pubblico.

(7-00036) « OTTAVIANO, PANI, BOCCHI ».

« La X Commissione,

considerato il ritardo nella presentazione, da parte del Governo, del Piano Generale degli aeroporti e valutando la mancanza di una linea programmatica nel settore della costruzione e del potenziamento degli scali aerei nazionali, una continua fonte di sprechi in un quadro di irrazionale e abnorme proliferazione aeroportuale;

considerato inoltre che l'attuale situazione economica del paese non consente il reperimento di ulteriori fondi in misura sufficiente a portare a termine tutte le opere programmate in base alle leggi n. 825 del 1973 e n. 493 del 1975;

tenendo conto che si impone un urgente intervento legislativo che dovrà, sulla base delle risorse attribuibili a questo settore, bloccare la perdurante tendenza alla crescita indiscriminata del numero degli scali;

impegna il Governo

1) a presentare entro il 15 marzo il piano generale degli aeroporti, previsto nella legge n. 825 del 1973 con elementi di riferimento alla integrazione di questo settore con altri sistemi di trasporto;

2) a presentare contemporaneamente alla Commissione lo stato di attuazione dettagliato di questa legge e valutando la necessità di una sua revisione che tenga conto dei seguenti criteri:

a) concentrare il 95 per cento dei fondi disponibili su quegli aeroporti che nell'anno 1975 abbiano registrato un traffico superiore a 100.000 passeggeri;

b) riservare il restante 5 per cento dei fondi ad opere ed impianti che servano unicamente a migliorare la sicurezza della navigazione aerea in quegli aeroporti che siano stati aperti al traffico aereo civile e commerciale nell'anno 1975 e che, pur compresi in precedenti programmi di spesa, non rientrino nel punto sopra.

(7-00037) « OTTAVIANO, PANI, BOCCHI ».

« La VI Commissione,

preso atto che l'attività istituzionale dell'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero (ICLE) nato con decreto ministeriale del 18 ottobre 1971, si riduce alla spesa di 1 miliardo e 431 milioni a fronte di 1 miliardo e 300 milioni di finanziamenti a non residenti e che parte del capitale (10 miliardi) e delle riserve è rimasta inutilizzata e depositata presso banche o è stata investita in titoli finanziari i più diversi;

constatato che l'Istituto è impegnato in attività non istituzionali come risulta dal conto patrimoniale secondo cui sono in proprietà dell'Istituto stesso l'albergo Ambasciatori in Roma, Immobiliari a Terni e a Sidney, società di gestione di attività immo-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

biliari in America Latina (Società Sacra, Imicolital, Cital);

tenendo conto che la stessa amministrazione dell'ICLE sembra incapace di attestare la correttezza delle gestioni delle attività (costruzioni di case, gestione di un centro per emigrati) in Australia dove risulta esservi il principale nucleo delle sue iniziative; tenendo conto che sembra che l'Amministrazione tributaria in Australia abbia mosso contestazioni circa la contabilità tenuta da un fiduciario locale dell'Istituto e che lo stesso Ufficio italiano cambi sembra abbia a sua volta contestato irregolarità valutarie all'Istituto medesimo che opera in valuta estera;

considerato che l'ICLE che dovrebbe curare la promozione, l'intensificazione, la raccolta ed il trasferimento in Italia del risparmio degli italiani all'estero sembra dare il suo apporto agli investimenti all'estero, stimolando l'allocatione del risparmio in altri Paesi; che essendo l'ICLE una società per azioni (Consorzio di banche) nulla ha fatto per sottrarre a tali banche l'intermediazione verso gli emigrati che da esse vengono taglieggiati con interessi così bassi da disincentivare l'invio di denaro in Italia per vie legali;

visto che tutta l'impostazione dell'attività dell'ente contrasta con gli indirizzi accolti dalla Conferenza per l'emigrazione;

impegna il Governo

a sciogliere l'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero che insieme all'INFIR e ad altri Istituti di credito costituisce un ente inutile fonte di clientelismo, di parassitismo e di spreco che vengono ad aggiungersi a quelli che derivano dall'esistenza di una vera e propria giungla di istituti di credito speciale, giungla che esige un pronto intervento riformatore del Parlamento e del Governo.

(7-00038) « BERNARDINI, BACCHI, PELLICANI, SARTI, BERNINI, CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA, CIRASINO ».

INTERROGAZIONI A RISPOSTA IN COMMISSIONE

TOMBESI. — *Ai Ministri degli affari teri e della marina mercantile.* — Per sapere se sono a conoscenza che non esiste fatto una condizione di reciprocità fra l'Italia e Jugoslavia per quanto riguarda i

rifornimenti delle navi che fanno scalo nei porti dell'Alto Adriatico.

Infatti i provveditori triestini non possono effettuare forniture di bordo nei porti jugoslavi, mentre le ditte jugoslave possono operare senza alcuna difficoltà nel porto di Trieste come in qualsiasi porto italiano.

Per di più risulta che addirittura le navi jugoslave in sosta nel porto di Trieste hanno divieto di rifornirsi da imprese italiane. Per sapere inoltre se il Governo intende promuovere qualche azione per eliminare questo inconveniente. (5-00349)

GIADRESCO, CARDIA, RUBBI ANTONIO, BOTTARELLI, CORGHI E CODRIGNANI GIANCARLA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se sia a conoscenza delle inquietanti rivelazioni fatte dalla stampa, in Italia e all'estero, riguardanti le attività spionistiche e criminali che, per conto della polizia segreta cilena, sarebbero svolte da personale accreditato presso le rappresentanze diplomatiche del Cile in vari paesi, tra i quali il nostro;

per conoscere quali iniziative abbia preso o intenda adottare per impedire tale inammissibile attività che ha portato, in altri paesi, all'uccisione di esponenti antifascisti cileni in esilio, e, a Roma, al tentato assassinio di Bernardo Leighton e della moglie;

se non ritenga di dover esprimere, anche negli organismi internazionali nei quali l'Italia è rappresentata, una formale protesta che valga all'isolamento morale e politico dei governanti cileni, e, al tempo stesso, a riaffermare la solidarietà dell'Italia a quanti, in patria e all'estero, lottano per restaurare la democrazia in Cile.

(5-00350)

D'ALESSIO, CORALLO, MARTORELLI E TESI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere, in relazione all'ordine del giorno 6 ottobre 1976 accettato dal Governo per quanto si riferisce all'impegno di informare i militari in merito al dibattito parlamentare sulla legge dei principi per la disciplina militare e di raccoglierne le opinioni, se è stata presa visione dei risultati di un sondaggio, a cui si sono sottoposti volontariamente e riservatamente i dipendenti della base aerea di Pisa compilando nel loro interno un questionario e rispondendo individualmente alle relative domande, dal

quale (a parte le questioni concernenti il movimento dei sottufficiali) è risultato quanto segue:

1) a cosa è dovuta la situazione all'interno dell'ambiente militare (risposte: 487 la attribuiscono alla presa di coscienza dell'arretratezza degli ordinamenti; 16 a gruppi di sovvertitori delle istituzioni; 20 ad altre cause);

2) è valido o no l'attuale regolamento di disciplina (risposte: 510 no; 7 sì; 3 astenuti);

3) conosci il testo del disegno di legge del Governo sulla disciplina militare (risposte: 358 sì; 161 no; 5 astenuti);

4) concordi con il riconoscimento del diritto di rappresentanza (risposte: 502 lo ritengono necessario; 4 non necessario; 7 sono indifferenti; 3 si astengono);

5) quale forma è più valida per la formazione della rappresentanza (risposte: 499 sono per la lista aperta senza distinzione di grado; 2 per la scelta di candidati dall'alto; 2 per la nomina diretta; 15 per altre soluzioni; 3 si astengono);

6) circa la composizione numerica della rappresentanza, 244 sono per 1 rappresentante ogni 50 sottufficiali, 154 per 1 ogni 30; 106 per 7 sottufficiali in ogni base; 14 per 1 solo rappresentante;

7) in merito ai livelli della rappresentanza, 3 sono per il solo livello locale; 15 per quello nazionale; 491 per i tre livelli previsti dalla legge;

8) quanto alle competenze, 441 si dichiarano favorevoli a tutte le competenze articolate ai vari livelli di responsabilità in modo tale da permettere che ogni cittadino soldato possa compiere il proprio dovere nella maniera più efficiente possibile; 66 sono per competenze riferite ad assistenza, cultura e ricreazione; 7 sono per la gestione della mensa e dei circoli; 11 si sono astenuti;

9) la rappresentanza va fissata per legge (485 sì), per decreto ministeriale (47 sì), astenuti 10.

Se questa forma di consultazione in concorso con altre possa essere suggerita ai comandi periferici allo scopo di organizzare la raccolta delle opinioni degli interessati da trasmettere poi al Parlamento. (5-00351)

CASALINO E CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei trasporti.* — Per conoscere - premesso che a Lecce esiste l'azien-

da industriale Fiat-Allis che produce macchine per movimento terra e che la produzione oltre a fornire il mercato nazionale viene spedita all'estero - quali motivi impediscono che la spedizione all'estero delle macchine per movimento terra prodotte presso la Fiat-Allis di Lecce siano imbarcate attraverso il porto di Gallipoli. (5-00352)

CASTELLINA LUCIANA E GORLA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere - in merito ai treni pendolari delle ferrovie dello Stato e delle ferrovie Nord Milano, in relazione a quanto vanno pubblicando da due mesi diversi quotidiani (*la Repubblica, Il Giorno, Sole-24 Ore, il Quotidiano dei lavoratori, l'agenzia O. P.*) - se egli è a conoscenza:

a) che l'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato ha acquistato da un consorzio denominato G.A.I., di cui fa parte la FIAT Ferroviaria, la Breda Pistoiese, il Tecnomasio, la Ercole Marelli e l'Ansaldo, un lotto di 6 treni per pendolari - costituito ognuno da 2 motrici più 2 rimorchi - per un importo aggiornato di lire 3.300 milioni cadauno corrispondenti a circa 20 miliardi globali;

b) che le ferrovie dello Stato hanno proceduto all'acquisto senza bandire alcun concorso né per il progetto né per la costruzione;

c) che lo stesso consorzio G.A.I. ha offerto alle ferrovie Nord Milano lo stesso tipo di treno al prezzo di lire 2.350 milioni circa, inferiore quindi di circa un miliardo a quello che dovranno pagare le ferrovie dello Stato;

d) che un altro gruppo di aziende lombarde ha offerto alle ferrovie Nord Milano lo stesso treno del G.A.I. a lire 1.700 milioni e quindi a circa la metà del prezzo imposto dal G.A.I. alle ferrovie dello Stato; ed inoltre:

quale ruolo abbia giocato nell'acquisto del treno pendolare G.A.I. da parte delle ferrovie dello Stato e nell'offerta G.A.I. alle ferrovie Nord l'ingegner Matteo Cirenei, direttore generale dell'ATM di Milano fino al 30 settembre 1976, allora membro del consiglio delle ferrovie dello Stato e da un anno consigliere delegato della società Transystem del gruppo FIAT - via Giulini, 3 - Milano;

su quale tipo di collaborazione l'ingegner Cirenei abbia potuto confare ai più alti livelli dell'Azienda autonoma delle fer-

rovie dello Stato e dell'Ispettorato generale della motorizzazione.

Infine se egli abbia ritenuto di avviare sugli argomenti citati una qualche indagine e, in caso positivo, quali provvedimenti intenda prendere o abbia preso oppure, in caso negativo, se non ritenga di affidare subito alla magistratura per un attento esame i complessi problemi posti in evidenza dalla stampa, sia per le rilevanti cifre in gioco sia per i particolari rapporti che alti burocrati di aziende pubbliche hanno intrattenuto ed intrattengono con le aziende private citate in precedenza. (5-00353)

TRIVA, PALOPOLI, BRUSCA, CARLO-
NI ANDREUCCI MARIA TERESA, CASA-
PIERI QUAGLIOTTI CARMEN, ABBIATI-
DOLORES, TESSARI GIANGIACOMO, SAN-

DOMENICO E GIOVAGNOLI ANGELA. —
Al Ministro della sanità. — Per conoscere:

se corrisponde al vero che alcune industrie farmaceutiche hanno inoltrato ricorso contro la esclusione dal nuovo prontuario di loro prodotti o contro il tipo di collocazione di questi nel prontuario stesso; in base a quali norme sono stati inoltrati i suddetti ricorsi e quali ne fossero i relativi termini;

quali e quanti ricorsi sono stati presentati e quali e quanti di questi sono stati accolti e con quali motivazioni.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere la denominazione delle singole specialità medicinali interessate, le industrie produttrici e l'incidenza economica nel fatturato di queste aziende delle suddette specialità. (5-00354)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

MANCINI VINCENZO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti ritengono di adottare in relazione alla grave situazione esistente presso la cassa soccorso delle TPN di Napoli, anche in relazione alle notizie apparse su organi di stampa locale che denunciano carenze, sprechi, disorganizzazione, chiaramente evidenziate, sempre che rispondano a verità le notizie, da sistemi clientelari, dall'incarico di ispettore sanitario che risulterebbe conferito ad un « medico » sprovvisto di laurea; da preventivi per acquisto di materiale per il valore di milioni, a fronte di costi effettivi risultati successivamente di poche migliaia di lire; dalla nomina del direttore sanitario, in dispregio a precise norme regolamentari, da parte della commissione amministratrice della predetta cassa di soccorso che risulterebbe scaduta, per compiuto triennio, dall'ottobre del 1976. (4-01802)

D'ALESSIO BALDASSI, TESI E GARBI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere la serie di dati dal 1969 al 1976 relativamente alle spese della difesa per l'acquisto di beni e servizi all'interno e all'estero secondo lo schema della tabella n. 6 contenuta nel discorso del Ministro della difesa dell'8 febbraio 1968. (4-01803)

D'ALESSIO, TESI, CERRA, CRAVEDI E GARBI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — in riferimento al quadro delle spese della difesa secondo la classificazione economica per settore delle spese per acquisto di beni e di servizi e spese in conto capitale (tabella 5 del discorso del Ministro della difesa dell'8 febbraio 1968) relativamente agli esercizi finanziari dal 1962-63 al 1968 (la classificazione riportata era la seguente: industrie alimentari, tessili e cuoio, metallurgiche e meccaniche, con le sottodistinzioni, equipaggiamento, attrezzature TLC, utensili, materiali da ponte e attrezzature campali, mezzi da trasporto e da combattimento, armi e sistemi di armi ed esplosivi, costruzioni aeronautiche, costruzioni navali, industrie edili, derivati del

petrolio e carbone, attività di servizi) — la serie di dati successiva al 1968 e precisamente per gli anni dal 1968 al 1976.

(4-01804)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quando verrà definita la pratica di pensione di guerra:

1) del signor Albertin Domenico nato a Trebano provincia di Padova il 15 novembre 1921 e residente a Locate Varesino via Carena 9, in provincia di Como. La posizione è n. 1427218 revisione istruttoria — elenco n. 5135 del 1° agosto 1972;

2) del signor Botta Bruno nato nel 1922 e residente in via Rimembranza 4, del comune di Viallaguardia in provincia di Como. Egli ha pendente un ricorso che a tutt'oggi non ha avuto riscontro pur essendo stato chiamato a visita presso l'ospedale militare in via Saint-Bon 7 nel comune di Milano il 20 marzo 1969. Ha il n. 9033449 di posizione istruttoria presso il Ministero del tesoro — Direzione generale delle pensioni di guerra. (4-01805)

BARDELLI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere le cause e le responsabilità dei gravi ritardi che si riscontrano nella esecuzione dei lavori per l'elettrificazione delle linee ferroviarie Treviglio-Cremona e Codogno-Cremona e della stazione di Cremona, che risultano realizzati per circa il 50 per cento quando avrebbero dovuto essere completati da tempo.

La mancata esecuzione dei predetti lavori nei tempi originariamente previsti ha comportato, tra l'altro, un vertiginoso aumento della spesa, che è passata dai 7 miliardi del 1970 per l'intera opera ai 12 miliardi già spesi per realizzarne circa la metà.

In particolare le organizzazioni sindacali hanno denunciato in varie sedi e occasioni la lentezza con cui vengono eseguiti i lavori appaltati da parte delle imprese interessate, le quali operano con organici estremamente ridotti pur potendo disporre di mano d'opera locale in quantità assai superiore.

Per sapere, inoltre, se non ritenga di disporre una indagine per accertare le cause e le responsabilità dei ritardi denunciati e di impartire, al tempo stesso, precise disposizioni affinché siano accelerati al massimo i tempi di esecuzione delle opere in parola.

(4-01806)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

MAROCCO, SANTUZ E FIORET. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali concrete iniziative il Governo intende assumere per dare sollecita attuazione all'ordine del giorno relativo allo scioglimento dell'ONAIRC, approvato dalla Camera in occasione del dibattito sulla seconda emergenza nel Friuli.

Gli interroganti chiedono altresì di sapere quali sono gli indirizzi che il Governo intende perseguire per la soluzione dei numerosi e complessi problemi relativi alla sistemazione e utilizzazione del personale a seguito dello scioglimento dell'ONAIRC, in applicazione della legge n. 70/75. (4-01807)

URSO GIACINTO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — anche a seguito del recente tragico scoppio di una granata che ha causato un morto e un ferito — se risponde a verità che la zona Punta Penne di Brindisi risulta ancor oggi non « bonificata » dai residui bellici e, in caso affermativo, quali determinazioni intende adottare. (4-01808)

URSO GIACINTO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — premesso che il Sottosegretario di Stato per il tesoro, onorevole Corà, nella seduta del 1° febbraio 1977 alla Camera dei deputati ha testualmente dichiarato che il Ministero del tesoro si è sempre espresso negativamente riguardo alla legittimità dei cosiddetti miniassegni; che l'aspetto inquietante del fenomeno è stato più volte segnalato alla Banca d'Italia; che le anomalie nella emissione e nella circolazione di tali titoli costituiscono una palese violazione della vigente normativa in materia di assegni circolari — quali urgenti interventi intende adottare oltre al potenziamento della capacità produttiva della zecca e quindi al rifornimento sufficiente della moneta spicciola.

A parere dell'interrogante non si può esprimere una doverosa e aperta denuncia di totale illegittimità riguardo ai cosiddetti miniassegni senza ricavare conseguenzialmente provvedimenti drastici e normalizzatori. (4-01809)

CAMPAGNOLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intendono adottare per far

fronte alla grave situazione venutasi a creare nelle colline dell'Oltrepo pavese in seguito al movimento franoso di vasta portata che sta danneggiando in modo grave colture di diverse zone di produzione di vini pregiati, fabbricati e strade per cui alcuni comuni si trovano completamente isolati con gravi disagi per le popolazioni.

Se non intendono inviare sul posto tecnici e funzionari dei rispettivi dicasteri per predisporre gli interventi più opportuni. (4-01810)

CAPPELLI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza della contestazione avvenuta il 7 febbraio 1977 — con intervento anche della polizia — di fronte alla sede della Motorizzazione civile di Rimini, in occasione degli esami di teoria, da parte di numerosi allievi che non hanno potuto partecipare agli esami stessi, per il rifiuto dell'operatore incaricato di prendere in considerazione più di 80 allievi per seduta e per l'invito a tutti i rimanenti a presentarsi la settimana successiva.

I fatti verificatisi costituiscono l'ultima manifestazione di uno stato di disagio degli allievi delle autoscuole per il conseguimento della patente di guida, a seguito della prassi instaurata dalla Motorizzazione civile — e mai accettata dall'organizzazione di categoria (UNASCA) — per cui un esaminatore non può operare su più di 80 allievi, o multiplo di 80, arrivando all'assurdo che se a chiedere l'esame sono 159 allievi, vi è un solo esaminatore e 79 cittadini tornano a casa.

Per conoscere, infine, se ritenga opportuno procedere con ogni urgenza all'ampiamiento degli organici del personale degli Uffici provinciali della Motorizzazione civile per impedire che gli inconvenienti segnalati abbiano a ripetersi con grave danno socio-economico per l'utenza e le categorie interessate, in particolare. (4-01811)

SCALIA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se è a conoscenza del grave stato di agitazione dei lavoratori delle Aziende IMAC, INSICEM, SOMICEM, Cooperativa IBLA, CIREL, ICAM, MORICONI, CEMENTIERI ANIC, CIMA e BUSCEMA in ordine al proposito di smobilitare lo stabilimento chimico ANIC di Ragusa, con l'intenzione di ridur-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

lo ad una mera realtà sperimentale staccata dal contesto economico della Provincia; e ciò avrebbe conseguenze disastrose per il problema occupazionale.

L'interrogante chiede se non si ritenga opportuno:

1) confermare la scelta del comune di Ragusa, non sussistendo difficoltà tecniche né economiche, per il potenziamento della Centrale Termoelettrica (terzo Gruppo) in direzione della realizzazione della sesta linea (Polietilene), così come era stato deciso nell'anno 1974;

2) di intervenire in modo concreto e massiccio nell'area del Cementificio (Ragusa e Pozzallo) per modernizzare e potenziare gli impianti, in quanto quelli esistenti sono in gran parte vecchi e poco produttivi;

3) di intensificare la presenza dell'AGIP (SOMICEM) nella provincia, esistendo i reali presupposti per un impegno della ricerca e dello sfruttamento di giacimenti attigui agli attuali, tenuto conto che sono certamente variati in positivo i parametri economici che prima ne decretavano la non economicità;

4) di sollecitare, infine, l'impegno dell'ANIC per un suo ruolo all'interno del nucleo di sviluppo industriale di Regusa e dell'ENI per l'ultimazione del porto di Pozzallo, infrastruttura certamente fra le più importanti tra quelle necessarie al decollo della comunità iblea. (4-01812)

FRANCHI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere come si sia conclusa la vertenza giudiziaria davanti al Tribunale di Milano fra lo scrittore Luigi Michele Pantaleone e la pubblicazione *Il Settimanale*; pubblicazione che, in un suo servizio (22 febbraio 1975) aveva accusato, facendosi forte di documenti dell'antimafia, Pantaleone di avere avuto stretti rapporti con Calogero Vizzini, già capo indiscusso della mafia. (4-01813)

FRANCHI. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati presi nei riguardi dei responsabili del Laboratorio del CNR scienza dei metalli di Pisa che, da anni, con azioni più volte ripetute, hanno compiuto truffe ai danni di venditori di macchine fotografiche e altro materiale di precisione. (4-01814)

LONGO PIETRO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali in provincia di Avellino si è proceduto al trasferimento di sede didattica di numerosi insegnanti elementari in soprannumero.

Detto provvedimento ha causato numerose iniziative di protesta da parte dei genitori degli alunni, preoccupati per l'interruzione della continuità didattica, e del medesimo corpo insegnante, costretto a raggiungere le località più disparate della provincia.

L'interrogante chiede altresì di conoscere quali decisioni intende adottare il Ministero di fronte alla revoca dei trasferimenti, richiesta dalle organizzazioni sindacali di categoria. (4-01815)

BOLLATI, SERVELLO E TREMAGLIA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — in relazione ai casi di cloracne verificatisi tra gli scolari di Seveso in questi ultimi giorni come conseguenza della nube di diossina sprigionatasi dalla ICMESA — in quale misura il fenomeno si è verificato, quali sono le cause che lo hanno determinato a così lunga distanza di tempo e a quali uffici debbono essere addebitate le tardive misure precauzionali denunciate alla Procura della Repubblica dal consiglio di istituto delle scuole di via De Gasperi di Seveso.

Per conoscere in particolare se risponde al vero che la nota con i dati relativi ai tassi di inquinamento degli ambienti scolastici inviata dal direttore del laboratorio di igiene alle autorità regionali il 24 dicembre 1976 sia giunta al comune di Seveso solo il 3 febbraio 1977. (4-01816)

SANESE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere — premesso che:

con legge 22 dicembre 1973, n. 825, è stata autorizzata da parte del Ministero dei trasporti la spesa di lire 140 miliardi per la realizzazione di opere e per l'acquisto di attrezzature necessarie alla attività aerea civile;

che l'appalto dei lavori relativi al secondo lotto degli aeroporti — fra i quali quello di Rimini — è stato aggiudicato al consorzio ICLAP (Imprese consorziate lavori aeroportuali - Roma);

che con decreto n. 478 del 28 novembre 1975 il Ministero dei trasporti ha ap-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

provato il progetto dei lavori da realizzare sull'aeroporto di Rimini, per una spesa di lire 4.451.055.692 —

se i predetti lavori sull'aeroporto di Rimini abbiano avuto inizio e lo stato attuale in cui essi si trovano. (4-01817)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici.* — Per conoscere a che punto trovasi la pratica relativa alla realizzazione nella città di Lecce di un nuovo complesso giudiziario che debba comprendere tanto il carcere giudiziario quanto la casa penale;

in particolare, si chiede di conoscere se ritengono di far proprio il parere negativo formulato dalla commissione edilizia il 5 ottobre 1976 circa una ipotizzata ristrutturazione delle vecchie sedi giudiziarie, tenuto soprattutto conto che l'ubicazione delle attuali sedi è di grave pregiudizio alla risoluzione dei problemi urbanistici della città; sono insufficienti, inadeguati e antigiuridici; non offrono garanzia di sicurezza e contro tale soluzione si sono pronunziati gli stessi consigli di quartiere, trattandosi di edifici ormai incorporati nel centro cittadino.

Si chiede inoltre se, valutati tutti gli elementi rappresentati dalle locali autorità amministrative — compresa la cessione gratuita, con relativi allacciamenti alle reti idrica e fognante, stradale ed elettrica, dell'area occorrente previa cessione all'amministrazione comunale delle aree demaniali ora di pertinenza della Casa penale —, non ritengano di destinare la somma disponibile di 500 milioni all'avvio dei lavori per la nuova sede degli impianti carcerari già indicati dal gruppo di progettazione del nuovo piano regolatore generale della città di Lecce. (4-01818)

FRANCHI, GUARRA, TREMAGLIA E BAGHINO. — *Ai Ministri delle finanze, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere, in relazione ai clamorosi arresti avvenuti in Livorno, Pisa, Lucca e Pontedera il 9 febbraio 1977 per frode fiscale nel settore petrolifero, se è esatto quanto pubblica la stampa, e cioè che si è trattato di un reato protrattosi per lunghi 12 anni, in quanto la raffineria, che è al centro della vicenda, avrebbe lavorato clandestinamente dal 1963 al maggio 1975;

per conoscere come possa essere accaduta una vicenda simile senza che altissimi personaggi, collocati direttamente nell'ingranaggio dell'apparato addetto alla sorveglianza del settore, siano stati partecipi dell'operazione illegittima e se, al di là degli arresti, tali responsabilità siano state accertate dal giudice;

in particolare si chiede di conoscere se i quattro militari della Guardia di finanza arrestati nella prima fase delle indagini, coprono responsabilità più alte e se si intenda, proprio per tutelare il nome e il prestigio dell'Arma, procedere inflessibilmente contro i trasgressori, qualunque grado essi rivestano e in qualunque posto, anche nel Comando generale;

per sapere infine se fra gli inquisiti risulti l'ex presidente dell'Associazione calcio Milan Buticchi Albino che, anni fa, per evadere il fisco, portò il suo domicilio fiscale nell'isola di Capraia (Livorno).

(4-01819)

URSO SALVATORE, SCALIA E GRASSI BERTAZZI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere — premesso che:

con legge 29 aprile 1976, n. 196, il Parlamento rendeva operante l'accordo che il nostro Governo aveva stipulato con il Governo tunisino a seguito dell'incresciosa vicenda del sequestro di alcuni pescherecci siciliani da parte della Tunisia. Tale accordo, come è noto, prevedeva l'acquisto di 200.000 quintali di olio d'oliva tunisino al prezzo di intervento comunitario vigente al 1° novembre 1975;

dell'operazione la legge succitata rendeva responsabile l'AIMA sia per l'acquisto, sia per lo stoccaggio in deposito doganale allo Stato estero;

in applicazione delle suddette disposizioni di legge l'AIMA ha provveduto allo acquisto della partita di olio stabilita, affidandone lo stoccaggio ad un gruppo di industriali, senza alcuna gara pubblica, che lo detengono al momento attuale nelle stive della nave *Ekol Spezia*, ancorata nel porto di La Spezia;

il costo dell'operazione dovrebbe provocare ingenti utili ai gestori comprendendo oltre alle spese di gestione pagate dalla AIMA, il calo del 2 per cento previsto dalle vigenti norme doganali, nell'arco di appena otto mesi;

d'altra parte non ci risulta che il Ministero dell'agricoltura abbia preso contat-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

ti con la Commissione della CEE per la nazionalizzazione del suddetto quantitativo di olio per avviarlo al consumo in maniera articolata al fine di evitare turbative alla produzione interna —

per quale motivo sia stata affidata al settore industriale la gestione del quantitativo di olio tunisino di cui alla legge 29 aprile 1976, n. 196 senza le normali gare pubbliche previste dallo Statuto dell'AIMA;

se il Ministero dell'agricoltura abbia ottenuto dalla CEE l'autorizzazione allo sdoganamento della merce ed a quali condizioni;

se per avviare al consumo il quantitativo in questione di olio d'oliva siano state ascoltate le organizzazioni agricole, onde evitare gravi perturbazioni di mercato per la produzione nazionale. (4-01820)

URSO SALVATORE, SCALIA E GRASSI BERTAZZI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per stroncare le frodi dilaganti nella fabbricazione delle paste alimentari, compiute attraverso l'utilizzazione sempre più massiccia di sfarinati di grano tenero in sostituzione delle semole di grano duro.

Da circa due anni il mercato di grano duro è in piena crisi a causa dei bassi livelli di prezzo, pari presso a poco ai prezzi minimi di intervento previsti dalla CEE. Nella scorsa campagna i prezzi di mercato, su talune piazze rappresentative sono andati al di sotto del prezzo di intervento di circa il 10 per cento, contro ogni logica di mercato, in considerazione del fatto che la nostra produzione non copre neppure il fabbisogno interno per il consumo della pasta.

Se è vero che un palese incremento della produzione di grano duro nel nostro paese si è verificato in questi ultimi anni, a seguito della introduzione di varietà ottenute con incroci interspecifici, aventi un

alto rendimento per ettaro, soprattutto nelle zone del centro settentrione d'Italia, non è pensabile che la pesantezza di mercato manifestatasi nel corso di queste ultime due campagne, possa essere dovuta ad un aumento della produzione; mentre sembra più attendibile la causa dovuta alle sofisticazioni sempre più dilaganti nel settore della pasta alimentare, commesse da talune industrie pastarie che determinano una sleale concorrenza fra industrie del sud ed industrie del nord Italia e rappresentano uno stimolo costante alla generalizzazione del fenomeno.

Oltre a ciò si sottolinea il fatto che mentre quest'anno il nostro paese sarà costretto ad importare oltre 15 milioni di quintali di grano tenero, con forte aggravio sulla bilancia commerciale, giacciono invenduti allo stoccaggio oltre 6 milioni di quintali di grano duro ai quali si aggiungeranno presumibilmente i quantitativi detenuti dalle organizzazioni cooperative, come ammasso volontario.

In tal senso l'interrogante chiede al Ministro se non sia saggio ed urgente difendere la qualità delle paste alimentari in base alla legge 4 luglio 1967, n. 580, tutt'ora vigente. (4-01821)

URSO SALVATORE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali siano i motivi che impediscono all'Opera nazionale pensionati d'Italia di provvedere al rientro dei ricoverati nel pensionato di Messina, stante che sarebbe stata esclusa la temuta pericolosità che indusse allo sgombero dei locali, occupati in seguito dagli uffici amministrativi dell'ente stesso.

Per sapere inoltre se risponde al vero che sarebbero in corso trattative per l'alienazione dei locali medesimi con conseguente trasferimento definitivo dei pensionati in altri comuni. (4-01822)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del tesoro per conoscere il suo giudizio sul comportamento dell'ABI (Associazione Banche Italiane) che in questi giorni ha proceduto, nei confronti dei propri dipendenti:

a incentivazioni diversificate dei premi

di rendimento, con numero elevatissimo di aumenti retributivi *ad personam* (ne viene a beneficiare quasi il 50 per cento del personale);

ad aumenti retributivi che vanno dalle 700 mila lire lorde annue a 3-4 milioni a funzionari che già godono di uno stipendio minimo lordo annuale di 18 milioni.

« Queste decisioni sono state prese al di fuori e contro la volontà dei sindacati e dei lavoratori che riuniti in assemblea hanno denunciato la " gestione clientelare " della associazione e sottolineato che misure di questo genere vengono prese, in realtà, per eludere la pratica efficacia della abolizione della cosiddetta scala mobile anomala.

« Gli interroganti, osservando che l'ABI è costituita per l'80 per cento da Istituti di diritto pubblico e delle partecipazioni statali e che il Comitato esecutivo, presieduto dal dottor Arcaini, è composto da presidenti o direttori generali di enti pubblici, chiedono al Ministro se non ravvisa nelle decisioni assunte dai dirigenti dell'ABI un comportamento che è in contrasto con la linea di rigore e di contenimento dei costi del lavoro che il Governo ha voluto assumere con la decisione di abolizione delle scale mobili anomale.

(3-00713) « CANULLO, TREZZINI, POCETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se è a conoscenza del fatto che a circa il 50 per cento del personale dipendente della finanziaria dell'IRI (Finmeccanica) sono stati dati aumenti retributivi che vanno, per gli impiegati dalle 100 alle 400 mila lire lorde annue, e per i dirigenti di circa 1 milione eludendo qualsiasi rapporto con le rappresentanze sindacali e confederali della Federazione lavoratori bancari.

« Se non ritiene che gli aumenti retributivi dati e i passaggi di livello unilateralmente concessi non costituiscano un atto con il quale si cerca di impedire che abbia un qualsiasi effetto la decisione del Governo di abolire la cosiddetta scala mobile anomala vigente negli istituti di credito.

« Gli interroganti sottolineano il fatto che la Finmeccanica ha chiuso il bilancio con una perdita di gestione di 248 miliardi e 753 milioni di lire e che è all'esame della pretura di Roma un ricorso della Federazione lavoratori bancari contro la Finmeccanica e l'Intersind per attività antisindacale e chiedono se il Ministro non ravvisa, nel comportamento dei dirigenti della Finmeccanica, gli estremi per la loro destituzione.

(3-00714) « CANULLO, DI GIULIO, POCETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere e conoscere — in relazione a ricorrenti notizie anche pubblicate dalla stampa (*il Resto del Carlino* del 9 febbraio 1977) secondo le quali sarebbe in preparazione una riforma dell'Arma dei Carabinieri attraverso la quale verrebbe tolta di fatto l'autonomia organizzativa all'Arma stessa compromettendone la istituzionale funzione di garanzia e di difesa delle istituzioni democratiche dello Stato, funzione assolta con lealtà e coraggio nel corso della sua storia recente e passata — quanto di vero ci sia in una notizia che, se vera, non potrebbe non sollevare preoccupazioni e riserve in quanti credono nella difesa assoluta e imparziale dello Stato in quanto tale, al di fuori di ogni contingente formula governativa; difesa delle supreme istituzioni che va ribadita confermandosi quel ruolo primario di garante della Costituzione proprio all'Arma dei Carabinieri; e ciò naturalmente nell'ambito di quella riforma dei servizi di sicurezza necessaria al fine di dare allo Stato ed ai suoi cittadini una certezza di difesa democratica.

(3-00715)

« CERQUETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno, di grazia e giustizia, delle finanze e del tesoro, per sapere se è esatto che il giorno 13 dicembre 1971 si costituisce in Milano, davanti al notaio

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

Adele Ricevuti (rep. n. 11033 - racc. numero 1007), la società GEFI (Generale Finanziaria Società per Azioni), avente per oggetto quello di compiere qualsiasi operazione finanziaria, industriale e commerciale mobiliare e immobiliare, con un capitale sociale di un milione;

se è esatto che fra le sei persone chiamate a ricoprire la carica di amministratori della società GEFI figura l'avv. Cipolla Calogero nato a Villalba (Caltanissetta), già consigliere di amministrazione dei giornali *L'Ora* di Palermo e *Paese Sera* di Roma, fratello dell'ex senatore del PCI Cipolla Nicolò, già membro della Commissione antimafia;

se è esatto che tale società GEFI società per azioni con sede in Milano in via del Lauro n. 14, iscritta presso la cancelleria commerciale del Tribunale di Milano coi numeri 147802/3658/2, risulta aver portato nel febbraio 1972 il capitale sociale a lire 3.000.000.000 (tre miliardi) e aver acquistato il pacchetto azionario di maggioranza dell'ex Banca Loria, poi Banco di Milano di Michele Sindona;

se è esatto che il 28 aprile 1972, cioè due mesi dopo l'acquisto del pacchetto azionario di maggioranza da parte della GEFI dell'ex Banca Loria, poi Banco di Milano di Michele Sindona, il senatore Graziano Verzotto (oggi latitante) entra nel consiglio di amministrazione del Banco di Milano;

se è esatto che in data 12 marzo 1975 la società GEFI viene posta in liquidazione, in quanto la stessa Società si trova nella impossibilità di conseguire l'oggetto sociale, perché oltre un terzo del capitale è andato perduto e la residua attività di due miliardi e 25 milioni, vincolata presso il Banco di Milano (di Michele Sindona), si è ridotta a zero in seguito alla procedura di liquidazione coatta del Banco stesso disposta con decreto del Ministro del tesoro 15 gennaio 1975;

per conoscere se il giudice a cui è delegata l'inchiesta sullo scandalo Sindona-Verzotto, scandalo legato ai fondi neri dell'Ente Minerario Siciliano, abbia appurato e chiarito la natura dei rapporti che, tramite la finanziaria GEFI, si avevano fra Sindona, Verzotto e l'avv. Cipolla Calogero, personaggio influente nel mondo finanziario e commerciale controllato dal PCI.

(3-00716) « FRANCHI, TREMAGLIA, GUARRA, BAGHINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro per la ricerca scientifica e i Ministri dell'interno, di grazia e giustizia, della difesa e della pubblica istruzione, per sapere se è esatto che la Compagnia aerospaziale italiana (CIA) - che consocia le industrie: CGE-FIAR, FIAT, Finmeccanica, Selenia, SNIA Viscosa, e come sub fornitrici le società: Aeritalia, ELSAG, Officine Galileo, Montedel-OTE, OTO Melara - dopo avere polverizzato cinquanta miliardi per il cosiddetto "programma SIRIO", dopo otto anni, non è giunta nemmeno a formulare un progetto;

per conoscere i motivi per i quali la CIA, più volte inadempiente, non è stata mai penalizzata a termini di contratto, avendo ottenuto addirittura altri soldi al di fuori del prezzo di *plafond* contrattuale;

in particolare si chiede come sia stato possibile, più di due anni fa, quando già i primi venti miliardi (legge 9 marzo 1971, n. 97) erano stati dilapidati senza che alcuno fosse chiamato a risponderne, stanziarne altri ventotto (legge 2 agosto 1974, n. 388) per consentire, si disse "il miracolo del decollo del satellite SIRIO", miracolo che non è avvenuto perché anche questi 28 miliardi sono stati delittuosamente sperperati;

se sia esatto che dopo questo autentico "disastro", si tenti ora il varo di un ulteriore stanziamento di ventidue miliardi;

per sapere i motivi per i quali non si è mai, come si doveva, riferito in Parlamento su queste vicende e, in particolare, perché non è stata ancora investita l'autorità giudiziaria di questo colossale sperpero di denaro pubblico.

(3-00717) « FRANCHI, TREMAGLIA, VALENSISE, BAGHINO, GUARRA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda assumere in ordine al gravissimo problema delle erosioni marine sulla costa romagnola, per salvaguardare l'esistenza degli arenili costituenti la fondamentale risorsa economica di quella zona, in relazione, anche, all'aggravamento dei fenomeni erosivi a seguito di recenti

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

mareggiate. In particolare, per conoscere quali strumenti di finanziamento, di studio, di coordinamento, di stimolo e di mobilitazione, intenda predisporre affinché sia ricercata e messa rapidamente in atto una soluzione complessiva che risponda realmente alle effettive e generali esigenze della collettività della intera riviera.

« L'interrogante desidera, infatti sapere:

1) se il Ministro condivide l'opinione di chi pensa che il problema delle erosioni marine debba essere affrontato in una visione globale di tutta la costa romagnola, sulla base di uno studio complessivo che tenga conto dei problemi esistenti e di quelli che stanno sorgendo, superando, da una parte, i ritardi dello Stato, la cui unica legge in materia risale al 1907 e contempla solo la protezione degli abitati, e, dall'altra, l'assenza della Regione che non ha competenze ufficiali;

2) se, in carenza di uno studio tecnico-scientifico globale, non ritenga opportuno esprimere parere contrario alla eventuale e imminente realizzazione di scogliere frangiflutto, in alcuni tratti della costa attualmente più minacciati, per evitare l'immediato effetto di innesco di un inarrestabile processo erosivo a catena, in direzione nord, per tutta la lunghezza della costa stessa;

3) se, nel frattempo e fino a quando non sia possibile intervenire in maniera organica su tutta la riviera, reputi necessario assumere idonee iniziative, specie attraverso l'ufficio del Compartimento marittimo di Ravenna, per indirizzare tutte le Amministrazioni Comunali della costa romagnola, ad eseguire solo opere di difesa di carattere provvisorio, tendenti ad arrestare l'erosione senza pregiudicare i litorali confinanti, e neppure le prospettive di soluzione organica che dovranno scaturire dall'auspicato studio globale.

(3-00718)

« CAPPELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri delle poste e telecomunicazioni e di grazia e giustizia, al fine di sapere se siano a conoscenza dell'accorata e, nel contempo, sferzante lettera di protesta inviata al quotidiano *il Giornale Nuovo* a fine gennaio e pubblicata con un titolo su quattro colonne "Spacciatore di droga politica"

con cui il signor Vittorio Campanile ricorda:

che la notte del 12 giugno 1975 suo figlio Alceste, di 22 anni, era stato assassinato a Montecchio Emilia, in una stradella di campagna che porta al fiume Enza;

che in data 25 gennaio 1977, sulla rete due, durante la seconda puntata della rubrica "Passato e presente" intitolata *La forza della democrazia* curata dal giornalista Luciano Doddoli, è stata rievocata la morte del giovane Campanile e nel contesto venne testualmente affermato che il giovane: "fu prelevato da un gruppo di fascisti e ucciso per le botte ricevute";

che questa affermazione era completamente falsa e: "dimostra" - continua la lettera - "che la ignobile, vergognosa speculazione orchestrata fin dall'epoca del delitto dai gruppi politici della sinistra extra parlamentare, con l'avallo del PCI, continua";

che il giovane Alceste Campanile militava nella organizzazione di Lotta Continua e che venne assassinato, dice la lettera: "da amici politici, rivelatisi feroci criminali con i quali si accompagnava in auto fiducioso e tranquillo la sera in cui fu trovato morto. Fu ucciso a tradimento con due colpi di pistola... La sera in cui venne assassinato mio figlio Alceste, aveva appuntamento con il suo amico Bruno Fantuzzi, iscritto alla federazione del PCI di Reggio Emilia e segretario dell'assessore provinciale alla cultura del PCI reggiano... Il delitto fu organizzato alla vigilia delle elezioni politiche per due motivi: coprirlo con una montatura fascista, sfruttarlo sul piano elettorale".

« Per conoscere se ritengono:

che di fronte a questa affermazione del padre di Alceste Campanile il giornalista Luciano Doddoli abbia ben mancato all'etica professionale che impone la obiettività dell'informazione specie se effettuata attraverso i mezzi di comunicazione di massa;

che questo fatto, denunciato chiaramente dal signor Vittorio Campanile è sintomatico per risalire - sempre che si voglia - alla individuazione delle centrali che coordinano i tempi, i modi ed i luoghi della violenza;

che sia opportuno e necessario sapere in base a quali informazioni o per quali specifici fini il giornalista Luciano

Doddoli abbia artatamente negato il vero ed affermato il falso;

che il giornalista Luciano Doddoli, di fronte alla specifica affermazione del signor Vittorio Campanile: " queste cose il giornalista del PCI e della rete due, le conosce, come pure, è mia convinzione, conosce anche i mandanti dell'omicidio ed i moventi... Tutta la montatura orchestrata all'epoca del delitto per attribuire la responsabilità di fascista, fu anche opera sua " avrebbe dovuto essere escusso almeno come teste dal magistrato e, se ciò è avvenuto, conoscere se in tale sede abbia invocato il segreto professionale;

che di fronte ad un caso di così pericolosa e subdola disinformazione non si ritenga di intervenire affinché sia consentito al signor Vittorio Campanile il diritto di rettifica ai sensi delle norme approvate in sede di riforma della RAI-TV.

(3-00719) « BAGHINO, FRANCHI, ROMUALDI, DEL DONNO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per sapere - premesso:

1) che la società Rinascita allevamento suinicolo Sardegna - RASS società per azioni ha presentato al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno un programma per la realizzazione di un complesso industriale per l'allevamento di suini, con annessi reparti di macellazione, lavorazione e conservazione, da ubicarsi in Sardegna;

che il competente Comitato in data 16 maggio 1975 ha espresso al CIPE il proprio parere favorevole;

che in data 4 giugno 1975 il CIPE ha deliberato positivamente con l'unica riserva di ordine ecologico, richiedendo alla Regione Sarda il proprio benessere;

che in data 29 luglio 1975 la giunta regionale della Sardegna ha risposto positivamente, senza avere preventivamente sentito le osservazioni del Comitato tecnico per l'ecologia (parere la cui richiesta è obbligatoria);

che in data 1° agosto 1975 il Ministro ha sciolto la riserva, il tutto con evidente eccezionale rapidità e con uno zelo degno di tutto encomio;

2) che successivamente la Giunta regionale della Sardegna, sentito in data 7 no-

vembre 1975 il suddetto Comitato tecnico per l'ecologia, ha espresso parere negativo;

3) che la RASS ha sinora sostenuto investimenti nell'ordine di qualche decina di milioni per le prime opere nei comuni di Suni, Sindia, Padria e Bosa;

4) che l'iniziativa è stata oggetto di esame da parte del Consiglio regionale della Sardegna, il quale con ordine del giorno datato 15 aprile 1976 ha impegnato la Giunta regionale ad operare nel senso di evitare ogni proseguimento dell'iniziativa stessa e comunque di evitare ogni tentativo di porre la Regione Sarda di fronte al fatto compiuto;

5) che l'attuazione di un tale progetto causerebbe gravissimi danni all'equilibrio ecologico, praticamente irrisolvibili, in considerazione del fatto che, anche nell'ipotesi dell'ottenimento di un minimo di garanzia, il costo necessario assumerebbe proporzioni inaccettabili;

6) che comunque l'iniziativa porterebbe all'annullamento totale delle attività esistenti nel settore, peraltro impegnate in organici programmi di sviluppo, in conformità al " piano carne ", fondati sull'obiettivo della produzione agricola e zootecnica, integrata con le fasi di trasformazione e di commercializzazione, coinvolgendo oltre che gli allevatori locali e gli operatori privati, organismi pubblici quali l'Ente di sviluppo, la Finanziaria regionale, la FINAM ed i movimenti cooperativistici, il tutto nel rispetto delle scelte della nuova programmazione regionale e del piano per le zone interne della Sardegna;

7) che la RASS nonostante l'esplicita volontà contraria della Regione Sarda, continua nell'esperire la prima fase di attuazione dei propri programmi;

considerato:

a) che il progetto presenta evidenti anomalie quali:

l'investimento " posto scrofa " (lire 1.300.000 contro le lire 300.000 riferibili ad altre esperienze attuali con iniziative aventi un modulo ridotto);

la capacità produttiva RASS è di 2,5 volte superiore a quella massima prevista per il Mezzogiorno dall'intero progetto speciale carni;

b) che l'iniziativa si presenta avulsa da una programmazione collegata all'agricoltura, in quanto utilizza materie prime di importazione, e che pertanto non presenta rispetto per quegli auspici indirizzi eco-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

nomici tendenti ad alleggerire il *deficit* della bilancia commerciale;

c) che il "parere di conformità" emesso dal CIPE, subordinatamente al benessere della Regione sarda sotto il profilo ecologico, è viziato di legittimità in quanto i competenti organi regionali non hanno mai espresso parere favorevole —:

in base a quali elementi sia stato concesso a suo tempo il parere di conformità, apparendo il piano di investimenti proposto basato su dati del tutto inattendibili perché dilatato in modo estremamente evidente;

se a suo tempo tale piano di investimento fu posto a paragone con le analoghe indicazioni di costi e spese contenuti nella specificazione della Cassa per il mezzogiorno, relativa al piano carne;

se, chiarita la rispondenza e realtà di quanto sopra esposto, non intenda rivedere il parere di conformità già emesso.

(3-00720) « GARZIA, CARDIA, PANI, MACCIOTTA, COCCO MARIA, PISANU, MOLÈ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e delle partecipazioni statali, per conoscere i motivi per i quali non è stato ancora firmato l'accordo interprofessionale per il 1977, in violazione dell'articolo 3-ter della legge 10 ottobre 1975, n. 484, concernente provvidenze particolari per le industrie agro-alimentari nel settore del pomodoro che prevede la istituzione presso il Ministero dell'agricoltura di una commissione "con il compito di promuovere intese tra le categorie interessate alla produzione, trasformazione e commercializzazione del pomodoro allo scopo di stipulare, entro il 31 dicembre di ciascun anno, accordi interprofessionali per la fissazione del prezzo di cessione del prodotto destinato alla trasformazione nonché per la programmazione delle attività del settore... ».

« Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere:

a) quali forze si oppongono alla programmazione delle colture rapportate ai fabbisogni nazionali e alle esportazioni nel quadro di una corretta azione contrattuale che garantisca gli interessi delle parti contraenti e del Paese;

b) quali forme di incentivazione e di disincentivazione si intendono mettere in atto per facilitare la conclusione dell'accor-

do interprofessionale e per garantirne l'applicazione, in particolare introducendo nelle leggi per gli incentivi alle industrie o in quelle relative alla fiscalizzazione degli oneri sociali una norma che limiti i benefici alle sole aziende che dimostrano di aver rispettato gli accordi interprofessionali;

c) se e come il Ministero dell'agricoltura si è coordinato con il Ministero delle partecipazioni statali per rendere operante — per le aziende pubbliche del settore che lavorano direttamente e per quelle associate — l'accordo interprofessionale sulla base di un sistema di economia contrattuale;

d) quali interventi il Ministero delle partecipazioni statali ha fatto e intende fare per impegnare le aziende a partecipazione statale in un processo tendente all'attuazione di un sistema di economia contrattuale che determini gli obiettivi di produzione per ciascuna azienda e garantisca la firma dei contratti presemina con i coltivatori tramite l'associazione dei produttori;

e) quali atti sono stati compiuti per assicurare che la produzione trasformata nel 1976 sia aderente alle norme di qualità stabilite dalla legge n. 96 del 1975.

(3-00721) « ESPOSTO, RUBBI EMILIO, BELLOCCHIO, COLUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti urgenti hanno intenzione di adottare allo scopo di prevenire e di impedire il ripetersi ormai quotidiano di atti violenti ed intimidatori, tendenti a colpire le sedi e le espressioni sociali di movimenti cattolici nel nostro paese.

« L'ultimo atto di violenza si è verificato alle 9,30 circa di oggi 10 febbraio contro la sede centrale di "Comunione e Liberazione" in via Carlo Emanuele I n. 14 a Roma ed è stato effettuato da un gruppo di oltre cento appartenenti ai noti collettivi autonomi.

« Nel corso dell'incursione sono state scardinate le finestre al piano terra del fabbricato e sono state lanciate almeno 7-8 bombe *molotov* ed una bomba chimica. Quest'ultima fortunatamente non è esplosa, mentre le altre hanno procurato seri danni alle suppellettili e al fabbricato medesimo, oltre che grave panico all'unica persona presente in quel momento all'interno della sede. L'attentato ha richiamato l'attenzione

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1977

dei vicini e dei passanti, i quali tutti testimoniano di aver visto gli attentatori provvisti di pistole e di armi improprie (fionde, chiavi inglesi, bastoni).

« Gli interroganti ritengono che questi fatti criminosi rientrano in un'ampia strategia che mira a colpire in generale tutte le forme di presenza culturale, sociale e politica che i cattolici realizzano oggi nel nostro paese in modo pubblico ed autonomo. Nel caso particolare, le violenze odierne sono certamente da ricollegarsi alla presa di posizione della comunità romana di "Comunione e Liberazione" sul problema dell'aborto.

« Gli interroganti pertanto chiedono al Governo di sapere in qual modo pensa di garantire una reale prassi di democrazia che consenta l'espressione ad ogni realtà culturale, sociale e politica presente nel paese e quali misure intenda adottare, alla luce anche del recente dibattito parlamentare sull'ordine pubblico, affinché non abbiano a ripetersi fatti come questi, che manifestano un chiaro disegno eversivo, inteso a creare le condizioni per la caduta dell'attuale sistema democratico, attraverso l'azione manovrata e terroristica di gruppi di provocatori, organizzati per ridurre al silenzio ogni voce contrastante.

« Infine gli interroganti desiderano conoscere le ragioni per cui la forza pubblica non ha controllato lo svolgersi della manifestazione ed è giunta sul luogo dell'attentato solo dopo 1 ora e 20 minuti dalla chiamata di soccorso, mentre i vigili del fuoco sono intervenuti con immediatezza.

(3-00722) « PORTATADINO, PICCOLI, SANESE, AMALFITANO, BORRUSO, DE PETRO, QUARENGHI VITTORIA, BODRATO, PORCELLANA, RUBBI EMILIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per sapere — premesso:

1) che risale a 20 anni fa la progettazione di una struttura portuale a Pozzallo;

2) che, a tal fine negli anni 1964-65, ebbe inizio la costruzione di un pontile lungo 900 metri;

3) che nel 1966 la realizzazione del porto fu esplicitamente prevista nel piano di coordinamento della Cassa per il Mezzogiorno;

4) che nel 1968 la Cassa per il Mezzogiorno approvò i lavori di costruzione di un primo tratto della diga foranea;

5) che l'indagine successivamente disposta dagli organi della Cassa per il Mezzogiorno sulla fattibilità dell'opera portuale diede esito positivo;

6) che nel 1974 è stata approvata dall'assessorato allo sviluppo economico della regione siciliana la variante al piano regolatore del consorzio dell'ASI di Ragusa, variante che indica nella realizzazione del porto di Pozzallo una condizione fondamentale di sviluppo della intera zona e in termini di riduzione dei costi dei trasporti, di collegamento con le grandi aree commerciali del nord e con i paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo e ai fini della creazione di condizioni favorevoli a un allargamento della presenza e delle esistenti attività delle partecipazioni statali e allo sviluppo delle piccole e medie imprese;

7) che, l'assemblea regionale siciliana, con mozione unanimemente approvata nella seduta del 13 febbraio 1976 impegnò il governo regionale a proporre l'inserimento del porto di Pozzallo nelle opere da realizzare con il progetto speciale n. 2 riguardante le infrastrutture della zona sud-orientale della Sicilia;

8) che il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, Andreotti, alla Camera dei deputati, nella seduta del 28 aprile 1976 rilevò non esistere alcuna difficoltà circa la realizzazione del porto industriale di Pozzallo in quanto "già compreso nel progetto speciale n. 2";

9) che il consorzio per l'ASI di Ragusa è già in possesso degli strumenti necessari ai fini di un organico intervento nella zona;

10) che risulta pertanto immotivata e incomprensibile la prolungata assenza di interventi della Cassa per il Mezzogiorno ai fini della realizzazione delle opere previste —

se il Governo intenda dare pronte e leali assicurazioni di rispetto degli impegni assunti e di ferma volontà di intervento presso gli organi della Cassa per il Mezzogiorno affinché siano compiuti tutti gli atti necessari alla completa realizzazione della struttura portuale di Pozzallo che tante legittime attese ha suscitato nelle popolazioni del ragusano.

(3-00723)

« ROSSINO ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro di grazia e giustizia per sapere se sono a conoscenza delle gravissime affermazioni riportate nei n. 25 e 26 di gennaio del 1977 dell'agenzia giornalistica "OP", notoriamente finanziata ed ispirata da ambienti militari, che tendono a coinvolgere il Presidente della Repubblica nello scandalo Lockheed.

« Nella citata agenzia si afferma infatti che l'intestatario del conto di una banca svizzera indicato dai documenti in possesso all'Inquirente come « sagittario 1421 » ed a favore del quale il signor Lefebvre ha versato ingenti tangenti per l'affare Lockheed, sarebbe tale Giovanni Leone. Sempre nella medesima agenzia si fa riferimento al « documento 40217 » in possesso dell'Inquirente, che chiamerebbe in causa il Presidente della Repubblica, segnalato in codice nei documenti della Lockheed come « interno di ox », nello scandalo della vendita degli aerei *Hercules C 130*.

« Rilevato che gli interpellanti ritengono che l'omissione dei dovuti interventi da parte della magistratura e del Ministero di grazia e giustizia nei confronti del direttore dell'agenzia "OP" in merito al reato di vilipendio del Capo di Stato potrebbe essere interpretato come indiretta conferma di responsabilità, chiedono di conoscere quale linea intende seguire il Governo in questo caso e in questioni come questa che riguardano la tutela della onorabilità e la credibilità del primo cittadino della Repubblica, e consentire la giusta condanna di chi venisse giudicato reo non già di affermazioni genericamente vilipendiose e di reati di opinione, ma di una pluriaggravata aggressione diffamatoria.

(2-00113) « PANNELLA, BONINO EMMA, MEL-
LINI, FACCIO ADELE ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere -

premessi che in sede di attuazione dell'articolo 12 della legge 3 dicembre 1971, n. 1102, relativa all'estensione delle agevolazioni fiscali di cui all'articolo 8 della legge 25 luglio 1952, n. 991, si è creato un vivo malcontento tra le piccole imprese della montagna in quanto tale articolo veniva interpretato nel senso che la norma di esenzione dal pagamento riguardava soltanto le imposte erariali e non i contributi agricoli unificati, ossia che l'agevolazione per i predetti contributi rimaneva limitata ai terreni montani superiori però ai 700 metri sul livello del mare;

premessi inoltre che a tale proposito si è espresso anche l'Assessorato del lavoro della regione siciliana che, in contenzioso, con gli stessi poteri del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, ha emesso motivati decreti che riconoscono il diritto alla esenzione dell'intero territorio dichiarato montano, indipendentemente dall'altitudine; tesi peraltro sostenuta da una sentenza del Tribunale civile di Salerno dell'11 maggio 1976 che, in appello, ha riconosciuto pienamente agli appellanti il diritto alla esenzione dal pagamento dei contributi agricoli unificati, poiché i terreni sono situati in zone montane -

quali provvedimenti intenda prendere nei confronti dello SCAU affinché i benefici di esenzione dagli oneri sociali vengano estesi a tutte le zone montane, prescindendo da ogni limitazione di ordine altimetrico, ciò anche al fine di favorire lo sviluppo di tali zone.

(2-00114)

« URSO SALVATORE, SCALIA ».